



La Violenza Maschile nelle Relazioni Affettive

Male intimate partner violence

GUEST EDITORS

GRAZIA MOFFA (UNIVERSITY OF SALERNO, ITALY), ALESSANDRA PAUNCZ (EUROPEAN NETWORK FOR THE WORK WITH PERPETRATORS OF DOMESTIC VIOLENCE, GERMANY)

INDICE/CONTENTS

EDITORIALE

MOFFA G, PAUNCZ A. - *La Violenza Maschile nelle Relazioni Affettive: Approfondimenti e Prospettive per Contrastare la Violenza di Genere*, 3-8

SAGGI

DEMURTAS P., PERONI C. - *Valutare per prevenire: la rilevazione del cambiamento negli autori di violenza tra procedure standard e indicatori qualitativi*, 9-26

CANNITO M., TORRIONI P.M. - *Come definire un percorso di successo. Il follow-up della presa in carico degli uomini autori di violenza*, 27-43

CICCONE S. - *La riflessione critica sulla maschilità e la pratica sociale maschile anti-patriarcale come risorse per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere*, 44-58

PIGA M.L., PISU D. - *Il ruolo delle reti regionali nella prevenzione della violenza maschile contro le donne: un caso studio in Sardegna*, 59-74

ESPERIENZE E CONFRONTI

DI LORENZO L., PASTORE G. - *Tra il reato e la persona. Note da una ricerca qualitativa sul trattamento penitenziario degli uomini maltrattanti*, 75-85

VALL B., GRANÉ J., PAUNCZ A., HESTER M. - *Perspective of survivors in perpetrator programme outcome evaluation: results from a case example in the Italian context*, 86-101

FLECKINGER A. - *Il duplice rischio. Dinamiche della vittimizzazione secondaria di madri sopravvissute alla violenza di genere nella tutela minori*, 102-116

DE GIROLAMO P.E., DI GREGORIO M., MOFFA G. - *Riflessioni sui bisogni formativi per professionisti impegnati nella lotta alla violenza maschile nelle relazioni affettive in Basilicata*, 117-132

NOTE E COMMENTI

BERRITTO A. - *Book Review. Manuale di educazione al genere e alla sessualità, Fabio Corbisiero, Mariella Nocenzi e Consiglio Scientifico della Sezione AIS Studi di Genere (a cura di). UTET, 2022., 133-137*

Editors-in-Chief

Felice Addeo, Giuseppe Masullo, Giovanna Truda (University of Salerno, Italy)

Editorial Board

Sid Abdellaoui (Université de Lorraine, France), Ivana Acocella (University of Florence, Italy), Catherine Adam (MCF Ensta Bretagne, France), Davide Barba (University of Molise, Italy), Valerio Belotti (University of Padova, Italy), Mohamed Benguerna (CREAD, Algeria), Emmanuelle Bernheim (University of Ottawa, Canada), Lucia Boccacin (Catholic University "Sacro Cuore" of Milan, Italy), Gianmaria Bottoni (City, University of London, UK), Folco Cimagalli (Lumsa of Rome, Italy), Consuelo Corradi (Lumsa of Rome, Italy), Isabella Crespi (University of Macerata, Italy), Francesca Cubeddu (Roma Tre University, Italy), Fedele Cuculo ("D'Annunzio" University of Chieti– Pescara, Italy), Sabina Curti (University of Perugia, Italy), Alessandro De Giorgi (San José State University, United States), Angélica De Sena (University of Buenos Aires - University de La Matanza, Argentina), Giacomo Di Gennaro (University of Napoli "Federico II", Italy), Fernando Jorge Afonso Diogo (Universidade dos Açores, Portugal), Stellamarina Donato (LUMSA of Rome, Italy), Bernard Gangloff (University of Rouen, France), Linda Gardelle (MCF Ensta Bretagne, France), Guido Gili (University of Molise, Italy), Estrella Gualda (Universidad de Huelva, Spain), Ratiba Hadj-Moussa (York University, Canada), Francesca Ieracitano (Sapienza University of Rome, Italy), Pavel Krotov (Pitirim A. Sorokin Foundation, MA-United States), Francesca Romana Lenzi ("Foro Italico", University of Rome, Italy), Laura Noemi Lora, Universidad de Buenos Aires, Argentina, Peter Mayo (University of Malta, Malta), Antonio Maturo (University of Bologna, Italy), Emiliana Mangone (past Editor-in-Chief 2016-2021 - University of Salerno, Italy), Giuseppe Moro (University of Bari, Italy), Nanta Novello Paglianti (Cimeos-Université de Bourgogne, France), Paolo Parra Saiani (University of Genoa, Italy), Lucia Picarella (Universidad Católica de Colombia, Colombia), Andrea Pirni (University of Genoa, Italy), Francesco Pirone (University of Napoli "Federico II", Italy), Juan José Primosich (Universidad de Tres de Febrero, Argentina), Massimo Ragnedda (Northumbria University, Newcastle, UK), Maria Laura Ruiu (Northumbria University, Newcastle, UK), Giovanna Russo (University of Bologna, Italy), Stefano Scarcella Prandstaller (University of Rome "Sapienza", Italy), Adrian Scribano (CONICET-University of Buenos Aires, Argentine), Michele Sorice (Luiss of Rome, Italy), Sandro Stanzani (University of Verona, Italy), Paolo Terenzi (University of Bologna, Italy), Luigi Tronca (University of Verona, Italy), Giovanna Vicarelli (Marche University Polytechnic, Italy), Koji Yoshino (Nagasaki Wesleyan University, Japan), Nikolay Zyuzev ("Pitirim Sorokin" Syktyvkar State University, Russian Federation).

Editorial Staff

Angela Delli Paoli, Coordinator (University of Salerno, Italy)
Giulia Capacci, Copy editor (Independent Researcher - Scotland, UK)
Valentina D'Auria (University of Salerno, Italy)
Marco Di Gregorio (University of Turin, Italy)
Vincenzo Esposito (University of Rome "Sapienza", Italy)
Francesco Notari (University of Salerno, Italy)

© Università degli Studi di Salerno, 2023
Via Giovanni Paolo II n. 132, 84084 Fisciano, Italy



- Peer Reviewed Journal

*La Violenza Maschile nelle Relazioni Affettive.
Approfondimenti e Prospettive
per Contrastare la Violenza di Genere*

*Male Violence Intimate Partner Violence.
Insights and Perspectives to Combat Gender-based Violence*

Grazia Moffa, Alessandra Pauncz***

*University of Salerno, Italy

** European Network for the Work with Perpetrators, Berlin, Germany

Email: moffa[at]unisa.it, alessandra.pauncz[at]work-with-perpetrators.eu

Abstract

The volume aims to explore different aspects of gender-based violence, particularly male intimate partner violence, through an intersectional and interdisciplinary approach. It prompts reflection on the cultural and social norms underlying this violence and highlights men's responsibility to assume accountability for their actions. The primary objective is to encourage critical reflection and foster a sustained commitment to combatting gender-based violence while promoting a culture of respect and gender equality.

Keywords: gender-based violence, intimate partner violence, centers for male perpetrators of violence

1. Premessa

Il Paese in questi giorni è stato profondamente scosso dalla tragica vicenda di Giulia Cecchettin¹, una giovane donna scomparsa insieme al suo ex-fidanzato, lasciando la comunità con il fiato sospeso. Si sperava in una fuga volontaria, ma purtroppo ha avuto un epilogo tragico con un femminicidio brutale. L'omicida è stato poi rintracciato in Germania dopo diversi giorni, avendo terminato le risorse finanziarie e il carburante.

L'evento ha profondamente scosso la coscienza nazionale. Questo episodio ha attirato maggiore attenzione rispetto ad altri casi di femminicidio a causa di circostanze uniche. Tutto si è svolto tra l'11 e il 18 novembre, nella settimana precedente la giornata internazionale contro la violenza sulle donne, con i media concentrati su questo tema e pronti a preparare numerosi reportage e interventi. L'atmosfera di sospensione e l'attenzione continua dei media durante i giorni di sparizione e fino al ritrovamento del corpo hanno contribuito ulteriormente. La figura di Giulia è stata vista come la "vittima perfetta", giovane e sensibile, mentre l'assassino è stato identificato come un "ragazzo della porta accanto". Il coraggio del padre e della sorella

¹ Il femminicidio di Giulia Cecchettin è avvenuto l'11 novembre 2023. L'uccisione della studentessa di 22 anni da parte del suo ex-fidanzato Filippo Turetta ha suscitato indignazione e ha riaperto il dibattito pubblico sul tema del femminicidio.

di Giulia nel portare l'attenzione nazionale su questo problema ha suscitato una profonda riflessione sia negli uomini che nelle donne, spingendoli a interrogarsi sull'origine e sull'evoluzione della violenza contro le donne. Questo atto di violenza ha messo in luce quanto diffuso e comune sia questo fenomeno nel nostro Paese e quanto possa colpire chiunque.

Il caso menzionato non è isolato. Un'indagine ISTAT condotta nel 2014, l'ultima disponibile, riporta che il 13,6% delle donne residenti in Italia ha subito nel corso della sua vita violenza fisica o sessuale dal partner o ex-partner (ISTAT, 2015). È quindi essenziale avviare una riflessione sulla violenza spesso celata da minimizzazioni e normalizzazioni culturali e sociali, che ci spinga a considerarla personalmente e a riconoscerla nelle dinamiche quotidiane.

Comprendere che la violenza riguarda tutti, compresi coloro che ci sono vicini o il ragazzo della porta accanto, è fondamentale per contrastarla efficacemente. In questo contesto, è necessario approfondire il fenomeno della violenza e comprendere i suoi meccanismi, partendo da una rivoluzione copernicana che individua il problema della violenza maschile contro le donne come un problema che richiede il coinvolgimento e l'impegno degli uomini nella sua risoluzione.

1. Uomini autori di violenza - Percorso e Riflessioni del progetto editoriale

Abbiamo ritenuto appropriato aprire la nostra presentazione richiamando il tragico femminicidio di Giulia, in quanto ci mostra come la violenza di genere si manifesti spesso in modi subdoli e sfuggenti, rendendo difficile riconoscerla all'interno di una dimensione culturale e psicologica permeata da norme sociali, aspettative e dinamiche interpersonali intrinseche di una cultura patriarcale. Rivela quelle "prigioni culturali" (Braudel, 1958), caratterizzate da una resistenza al cambiamento e da una persistenza nel tempo, difficili da rimuovere.

Il nostro numero monografico è stato completato poco prima di questo terribile evento e il momento della pubblicazione è impregnato di profonda tristezza e sconcerto, spingendoci, in quanto curatrici, a dare ancora più rilievo ai contributi raccolti in queste pagine.

Come evidenziato, questo drammatico episodio ha catturato l'attenzione dei media in modo diverso da altri, ma siamo consapevoli che il suo clamore non sarà duraturo. Questo ci porta a riflettere sul fatto che la violenza maschile nelle relazioni affettive non può essere ridotta a singoli eventi drammatici e poi dimenticata, ma è profondamente radicata nella nostra società. Il concetto di potere, e in particolare l'asimmetria di potere, svolge un ruolo cruciale nelle dinamiche di genere.

Numerose ricerche dimostrano come le differenze di genere portino a disuguaglianze sociali, creando disparità basate esclusivamente sul genere (Ruspini, 2009; Zanfrini, 2011). In altre parole, gli stereotipi di genere, che definiscono le caratteristiche associate ai ruoli maschili e femminili, contribuiscono alla perpetuazione delle disuguaglianze di genere e al mantenimento di rapporti di potere asimmetrici (Moffa, 2020). Queste disuguaglianze, camuffate dagli stereotipi, alimentano e giustificano comportamenti, la cui crudeltà viene riconosciuta solo quando diventano estremamente violenti, come nel caso di tante donne vittime di violenza come Giulia.

Partendo dal presupposto che la violenza maschile nei confronti delle donne è un fenomeno complesso che coinvolge una vasta gamma di aspetti legali, penali, sociali, psicologici e culturali, abbiamo inteso adottare un approccio teorico e metodologico interdisciplinare (Hilder & Bettinson, 2016) in modo da poterla esplorare secondo una prospettiva intersezionale. Il nostro progetto editoriale ha cercato di dare voce

sia agli studiosi nei diversi campi scientifici, sia a coloro che si dedicano direttamente alle problematiche proposte. Abbiamo immaginato un approccio sinergico e interdisciplinare per unire la ricerca accademica e l'azione pratica, mettendo al centro dell'attenzione l'uomo autore di violenza nelle relazioni affettive.

L'iniziativa di pubblicazione tiene conto delle esperienze dei seminari interdisciplinari organizzati dall'Osservatorio interdipartimentale per gli studi di Genere e le Pari Opportunità dell'Università di Salerno (OGEPO), così come dell'esperienza di presa in carico degli autori di violenza e della formazione fornita dal Centro di ascolto uomini maltrattanti (CAM), a cui le curatrici stesse appartengono. Il numero esamina il tema della violenza maschile attraverso dieci contributi, ognuno dei quali offre un'importante prospettiva alla discussione, organizzati in tre sezioni: Saggi, Esperienze e confronti e Note e commenti. Ciascun articolo contribuisce a una maggiore comprensione del problema, aprendo nuove prospettive e soluzioni. L'obiettivo è approfondire ulteriormente la questione della violenza maschile contro le donne, esaminando una vasta gamma di ricerche e analizzando le molteplici realtà presenti sul territorio nazionale. Il numero si propone di partecipare attivamente al dibattito in corso, offrendo una panoramica ampia e illuminante.

Esaminare la mascolinità e i programmi per autori di violenza appare fondamentale nel dibattito sulla violenza maschile, sebbene alcuni contributi in questo numero della rivista sottolineino che ciò porta a critiche intense su questioni chiave come il cambiamento, l'efficacia del trattamento, il coinvolgimento delle vittime nei percorsi, la sicurezza di donne e minori, l'equilibrio tra punizione e riabilitazione, la motivazione al cambiamento e l'utilizzo strategico dei programmi per autori.

Il numero si apre con un inquadramento generale di **Demurtas e Peroni** circa la presenza dei Cuav (Centri Uomini Autori Violenza) in Italia, svolto nell'ambito del Progetto ViVA del CNR, che aggiorna la fotografia scattata nel 2017 rispetto ai cambiamenti dei Cuav in Italia. Ne emerge un quadro di crescita ed evoluzione che ha visto aumentare del 74% il numero dei Centri (da 54 a 94) e quadruplicare il numero di uomini in carico (da 1.214 a 4.264). Inoltre, si osserva una definizione progressiva delle metodologie di lavoro, della valutazione del rischio e della verifica dell'efficacia del trattamento. Le conclusioni evidenziano l'importanza di migliorare le modalità di raccolta dati per una valutazione più accurata e di affrontare le criticità legate alle preoccupazioni dei centri della rete nazionale dei Centri antiviolenza.

Lo stesso tema della valutazione del trattamento è esplorato nell'articolo di **Cannito e Torriani**, in cui si analizza la rete del Piemonte, particolarmente ricca di esperienze sul lavoro con gli autori di violenza. A partire da sei Cuav della città Metropolitana di Torino, inseriti in una rete territoriale di contrasto alla violenza, sono stati poi coinvolti dodici dei quattordici centri presenti sul territorio piemontese. La ricerca presenta una struttura quali-quantitativa e ha raccolto interviste e focus group che permettono di mettere a fuoco realtà che interpretano il successo dell'intervento alla luce di indicatori molto diversi. Si distinguono, da un lato, un approccio terapeutico, che individua quale elemento di successo del trattamento il cambiamento individuale, desunto dalla rielaborazione e problematizzazione del "paziente"; dall'altro, un approccio che dà maggiore rilevanza ad aspetti di riflessioni sugli stereotipi di genere e sulle dinamiche di potere. Anche il trattamento riflette questi due approcci, il primo più legato a percorsi individuali e il secondo a percorsi di gruppo. Si pone in modo piuttosto evidente un possibile rischio di mancanza di oggettività delle informazioni raccolte, della necessità di avere più fonti di informazioni per una valutazione corretta, e dell'inclusione di elementi che indichino se la vittima/sopravvissuta della violenza riconosca spazi di libertà e di azione come esito del trattamento

dell'autore di violenza. Il rischio che una valutazione che parta dai vissuti personali e di rielaborazione individuale non incida sulla sicurezza effettiva della donna rappresenta un elemento su cui si dovranno concentrare future ricerche nel settore.

Tenendo conto del dibattito internazionale sugli aspetti controversi della valutazione dei percorsi per il cambiamento degli autori di violenza, **Vall**, **Granè**, **Pauncz** e **Hester** propongono una riflessione sui criteri dell'efficacia a partire da un caso studio, la valutazione dei programmi del Centro Ascolto Uomini Maltrattanti (CAM) di Firenze. A partire da quanto stabilito dalla Convenzione di Istanbul e dalle definizioni condivise negli Standard della rete europea per i Centri autori di violenza², l'efficacia dei programmi non può essere stabilita esclusivamente sulla base della valutazione di un cambiamento a livello individuale, ma si valorizza in riferimento alla maggiore sicurezza di donne e bambini/e, e ciò include non solo la riduzione della recidiva della violenza fisica ma anche l'aumentata libertà della vittima. Le autrici sostengono la necessità di interpretare i processi di cambiamento lungo un continuum e su dimensioni multiple, distinguendo gli spazi della presa in carico e del monitoraggio da quelli della valutazione. Occorrono approcci capaci di rendere conto delle molteplicità delle forme di violenza, della sua intensità e della complessità dei modi in cui l'autore stabilisce con le vittime l'esercizio del potere e il suo controllo. Nel loro contributo, si esplora la proposta di strumenti per la valutazione e il monitoraggio adeguati a tali ambizioni, quali lo "Impact Toolkit".

Fleckinger introduce il tema della vittimizzazione secondaria affrontata dalle madri "sopravvissute" alla violenza all'interno del sistema di tutela minori, offrendo un contributo alla comprensione e alla gestione di una delicata problematica sociale. Questo articolo promuove una maggiore consapevolezza e fornisce indicazioni concrete per migliorare le pratiche di intervento. Attraverso due progetti di ricerca condotti in Sudtirolo, l'autrice mette in evidenza la necessità di maggiore sensibilità verso le donne vittime di violenza di genere e suggerisce l'importanza dello sviluppo di metodi e tecniche mirati per assistenti sociali al fine di fornire un adeguato supporto in tali situazioni.

Il tema della vittimizzazione secondaria è posto al centro anche del lavoro di **Piga** e **Pisu**. Il loro saggio affronta il tema della violenza maschile contro le donne nelle relazioni affettive, concentrando l'attenzione sul ruolo della rete antiviolenza nel contenimento del rischio di vittimizzazione secondaria. Attraverso uno studio di caso basato sull'analisi degli atti amministrativi della Regione Autonoma Sardegna nel triennio 2018/2020, il lavoro esplora l'implementazione di un modello di governance multilivello per coordinare la rete antiviolenza. Inoltre, mette in luce le attività formative condotte dal Centro Studi di Genere dell'Università nel triennio 2019/2021, evidenziando il ruolo della formazione nel creare competenze condivise tra la comunità scientifica, le comunità professionali e i servizi specialistici della rete antiviolenza nell'ambito isolano. Le conclusioni del saggio evidenziano l'importanza dell'azione formativa che integra conoscenze accademiche e operative. L'approccio proposto mira a potenziare l'efficacia degli interventi contro la violenza di genere, per offrire risposte più mirate e personalizzate alle vittime. Ciò può essere realizzato pro-muovendo il dialogo tra i Centri antiviolenza, che svolgono un ruolo essenziale nella rete, e altri attori, al fine di coordinare le procedure di assistenza e prevenire la personalizzazione delle misure di protezione e supporto.

² Il riferimento è agli Standards for Survivor-Safety-Oriented Intimate Partner Violence Perpetrator Programmes del 2023, pubblicati sul sito <https://www.work-with-perpetrators.eu/resources/standards>.

Il tema dei bisogni formativi delle operatrici e degli operatori coinvolti nella lotta contro la violenza maschile nelle relazioni affettive è affrontato da **De Girolamo, Di Gregorio e Moffa**. Attraverso una ricerca esplorativa focalizzata sulla regione Basilicata, l'articolo offre un quadro dettagliato del contesto e del metodo di indagine adottato. Emergono come punti chiave l'importanza di un approccio interdisciplinare nella formazione di base, mirato a sensibilizzare operatori sanitari, assistenti sociali, avvocati, agenti di polizia e giudici sulle diverse forme di violenza e a facilitare l'assistenza alle vittime e la presa in carico degli autori. Particolarmente significativa è la proposta di una formazione personalizzata e continua, sostenuta da un processo di riflessione per consolidare le competenze operative e diffondere le migliori pratiche. La supervisione professionale e la collaborazione tra gli operatori sociali, le forze dell'ordine e i servizi giudiziari emergono come fondamentali strumenti nella lotta contro la violenza di genere. In definitiva, l'articolo solleva l'importanza di un impegno congiunto nella formazione e nel dialogo, evidenziando come un approccio integrato possa contribuire in modo efficace e completo alla risoluzione del problema della violenza di genere.

Ciccone si inserisce con una necessaria riflessione sulla mascolinità, che mette bene in evidenza gli aspetti di complessità del fenomeno e la necessità di “de-normalizzare” la violenza quotidiana. Nell'articolo si sottolinea quanto sia necessario integrare risposte e interventi, attingendo a discipline diverse per rispondere “a un fenomeno complesso, pervasivo e radicato” e si insiste sulla necessità di interventi differenziati a più livelli volti a un cambio culturale e sociale. Ciccone sottolinea la necessità di integrare azioni rivolte agli uomini che hanno agito violenza, nonché a coloro che potrebbero metterli in atto in futuro, sottolineando l'importanza dell'integrazione della prevenzione primaria oltre alla secondaria e terziaria. Altro punto fondamentale nella complessa trattazione dell'argomento, è il rischio della «deriva “giustizialista” che porta con sé conseguenze pericolose».

Fondamentale a tal proposito il contributo di **Pastore e Di Lorenzo**, che approfondiscono la questione della necessità di programmi trattamentali per autori di violenza in carcere. L'atteggiamento securitario, che tende a una lettura della violenza alle donne come un problema di sicurezza pubblico e che risponde con inasprimento delle pene e opposizione a misure alternative, non coglie l'aspetto culturale e sociale del fenomeno. Per questo è centrale la posizione di chi cerca di sviluppare percorsi per gli autori soprattutto quando questi sono in carcere. È importante sottolineare come, attraverso elementi qualitativi si dia spazio a riflessioni che mettono in luce quanto aspetti di rabbia, vittimismo, rimuginazione di odio e rancore possono aumentare in assenza di trattamento, rendendo gli uomini violenti anche più pericolosi al loro rilascio. L'articolo evidenzia le fasi del trattamento e l'assoluta necessità di rendere strutturali questi interventi.

Per concludere, il contributo di **Berritto** offre un'analisi approfondita e critica sul volume *Manuale di educazione al genere e alla sessualità* (2022), curato da Fabio Corbisiero e Mariella Nocenzi, evidenziando in particolare la sua ricchezza e rilevanza nel contesto dell'educazione al genere e alla sessualità. Concentrandosi sul lavoro degli autori, Berritto mette in luce la vastità delle esperienze e delle conoscenze presentate nel volume, sottolineando la loro importanza sia nel contesto sociologico che in quello interdisciplinare. Il lavoro di analisi evidenzia l'efficacia del volume nel fornire panoramica esaustiva delle ricerche nazionali e internazionali più recenti su genere e sessualità, e sottolinea come questo lavoro possa essere una risorsa preziosa per studiosi del settore e per chiunque sia interessato a esplorare in profondità l'argomento.

Al termine di questo percorso, si conferma l'importanza di mantenere un impegno costante e una vigilanza attiva. Risulta evidente quanto sia cruciale perseverare nell'obiettivo di aprire nuovi spazi di dialogo e sensibilizzazione attraverso un approccio misto. La raccolta dei dieci contributi offre una panoramica completa e dettagliata del fenomeno della violenza maschile, evidenziando aspetti complessi e spesso trascurati, e mettendo in luce una vasta gamma di sfumature. Nonostante alcuni progressi siano stati compiuti, come dimostrato dalle diverse ricerche qui presentate, rimangono ancora numerose sfide da affrontare. Per ottenere progressi concreti nella lotta contro la violenza, è necessario rivisitare il nostro approccio al problema. Bisogna dirigere l'attenzione sulle radici della violenza, spesso ancorate nelle norme di mascolinità. Senza un cambiamento culturale profondo, continueremo ad assistere al perpetuarsi delle vittime.

Le riflessioni, analisi ed esperienze offerte costituiscono un punto di partenza per future indagini e azioni concrete volte a contrastare e prevenire la violenza contro le donne. Appare fondamentale considerare, ad esempio, nella progettazione di azioni formative future, non solo il necessario sostegno alle vittime ma anche la formazione degli operatori su come gestire gli uomini autori di violenza, contribuendo così a individuare precocemente il problema e adottando una posizione chiara sulla responsabilità della violenza. Così come appare essenziale sostenere un impegno costante per promuovere la giustizia di genere e garantire un futuro più equo e sicuro per tutte le donne, avviando azioni continue anziché interventi sporadici e reattivi limitati all'evento.

Bibliografia di riferimento

- Addeo F., & Moffa, G. (a cura di). (2020). *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Braudel, F. (1958). Histoire et Sciences sociales: la longue durée. *Annales E.S.C.*, 13(4), pp. 725-753.
- Hilder, S. & Bettinson, V. (a cura di). (2016). *Domestic Violence: Interdisciplinary Perspectives on Protection, Prevention and Intervention*. London: Palgrave Macmillan.
- Istat (2015). *Multiscopo sulle famiglie: sicurezza delle donne*. Roma: Istat.
- Ruspini, E. (2009). *Le identità di genere*. Roma: Carocci.
- Zanfrini, L. (a cura di). (2011). *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*. Bologna: Zanichelli.

*Valutare per prevenire:
la rilevazione del cambiamento negli autori di violenza
tra procedure standard e indicatori qualitativi*

*Assessment for prevention: detection of change in
perpetrators of gender-based violence using standard
procedures and qualitative indicators*

Pietro Demurtas, Caterina Peroni

Institute for Research on Population and Social Policies - CNR, Rome, Italy

Email: p.demurtas[at]irpps.cnr.it, caterina.peroni[at]irpps.cnr.it

Abstract

Concerning the effectiveness of perpetrator programmes, international literature shows ambivalent results due to evaluation design limitations, suggesting the need to combine research findings with operational knowledge from field practitioners. From this perspective, the priority must be to reflect on the concept of effectiveness itself and how it can be measured and evaluated. At the same time, it seems necessary to adopt a realistic perspective, taking into account the concrete ways in which data and information on the progress and results of the interventions are produced in the programmes. European standards emphasise the need to adopt a broader definition of success, including the well-being of victims and changes in perpetrators' attitudes and behaviour. However, this is not always easy to establish in day-to-day practice, precisely because of the limitations of the monitoring procedures adopted. On the basis of the studies carried out at national level, this paper analyses the dissemination of some of the main procedures used in the centres to monitor the intervention, looking in detail at some qualitative indicators that emerged from the interviews conducted with the operators. The analyses carried out are intended to stimulate reflection on the practicability of the different meanings of 'success' of the intervention, in the light of the actors' situated knowledge and the ethical issues that have emerged in the recent national debate.

Keywords: Centers for male perpetrators of violence, effectiveness of the intervention, monitoring

1. Introduzione¹

Nel nostro Paese, i programmi di intervento dedicati agli autori di violenza hanno fatto la loro comparsa nel primo decennio del nuovo millennio (Bozzoli *et al.*, 2017; Demurtas & Peroni, 2021c). Sebbene siano sorti in ritardo rispetto ad altri paesi europei, il loro sviluppo negli ultimi dieci anni è stato caratterizzato da un forte dinamismo, incentivato da un progressivo riconoscimento della loro funzione nel campo della prevenzione e del contrasto alla violenza contro le donne. Il punto di svolta è rappresentato dalla ratifica della Convenzione di Istanbul (legge n. 77/2013) che,

¹ Questo articolo è frutto di un lavoro condiviso tra i due autori, tuttavia sono da attribuire a Pietro Demurtas i paragrafi 1, 3, 4 e 5, a Caterina Peroni il paragrafo 2, mentre il paragrafo 6 è stato redatto da entrambi.

all'articolo 16, incentiva l'istituzione e il sostegno di questi programmi. Il successivo decreto legge n. 93/2013, poi convertito nella legge n. 119/2013, ha introdotto novità di rilievo che hanno posto le basi per il loro successivo sviluppo. In primo luogo, con l'articolo 5 è stato previsto il finanziamento delle misure di prevenzione e contrasto alla violenza contenute nel successivo "Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017", tra le quali rientra a pieno titolo il sostegno di questi interventi. Oltre a ciò, in quello stesso periodo il Dipartimento per le Pari Opportunità (DPO) ha sostenuto lo sviluppo dei centri dedicati al recupero degli autori di violenza (d'ora in avanti Cuav) attraverso un invito a costituirsi in rete, dando in questo modo impulso alla nascita di Relive – Relazioni libere dalla violenza, che oggi conta 32 Cuav in 30 città. Secondo un modello simile a quello osservato a livello europeo, questa rete ha creato un luogo di confronto sulle pratiche di lavoro a livello nazionale (Grevio, 2019), svolgendo al contempo una funzione di raccordo tra associati e istituzioni (Demurtas & Peroni, 2021c).

Tra le novità introdotte dalla legge n.119/2013, una in particolare non ha cessato di destare perplessità: la modifica del Codice di procedura penale, con l'introduzione dell'articolo 282 quater, dispone infatti che, quando un imputato per crimini relativi alla violenza di genere si "sottopone positivamente ad un programma di prevenzione della violenza", il giudice può valutare la possibilità di attenuare le misure restrittive inflitte. L'introduzione di questo meccanismo ha comportato diverse conseguenze per i Cuav, non sempre positive: in primo luogo, un aumento degli ingressi, sebbene strumentali ovvero di uomini più interessati ad uno sconto di pena che ad un reale percorso di cambiamento; oltre a ciò, la richiesta fatta ai/le responsabili dei Cuav di fornire non ben definite certificazioni ha alimentato dubbi circa la loro stessa capacità di garantire un reale cambiamento (Demurtas & Peroni, 2021b). In occasione di casi di femmineicidio in cui l'autore aveva precedentemente frequentato un programma, i dubbi sollevati dall'opinione pubblica sull'efficacia degli interventi sono riemersi con forza, svelando aspettative circa una supposta capacità previsionale degli operatori in merito ai comportamenti degli uomini che hanno terminato il percorso.

A fronte della crescente complessità introdotta nel lavoro dei Cuav dalle modifiche normative, i successivi Piani Nazionali sulla violenza maschile contro le donne hanno confermato la volontà di sostenere, anche economicamente, la funzione preventiva dei programmi dedicati agli autori di violenza, oltre che finanziare studi scientifici volti a migliorare la conoscenza sulle esperienze esistenti a livello nazionale, poi realizzati nell'ambito di un accordo di collaborazione con il CNR.

Nel frattempo, con il cosiddetto Codice Rosso (legge n.69/2019), è stata introdotta la modifica all'art. 165 del c.p. prevedendo un ulteriore rafforzamento della collaborazione tra i Cuav e il sistema della giustizia penale, ovvero subordinando la sospensione condizionale della pena per chi ha commesso crimini riconducibili alla violenza di genere, alla partecipazione ad un percorso di recupero. Questa modifica ha ravvivato il dibattito sull'efficacia dell'intervento realizzato nei Cuav, tema che si è imposto con sempre maggior forza anche in considerazione della mancanza di adeguate misure volte ad assicurare il divieto di avvicinamento dell'autore di violenza alle vittime. Carenza, quest'ultima, a cui recentemente si è tentato di dare una risposta con il cosiddetto codice rosso rafforzato².

Le trasformazioni a cui si è accennato hanno dispiegato i loro effetti anche negli anni successivi. La sempre più stretta connessione tra Cuav e sistema della giustizia

² La Legge 122/2023 prevede infatti che, in caso di ordinanze restrittive quali il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla vittima, sia previsto l'uso del braccialetto elettronico.

penale ha in parte condotto ad un diverso inquadramento della loro funzione, ben esemplificato dal testo del successivo Piano strategico 2021-2023, che ha integrato questi programmi nell'asse perseguire e punire, oltre che in quello relativo alla prevenzione, entro cui erano stati inizialmente compresi, coerentemente con il testo della Convenzione di Istanbul. In questa stessa cornice, come già sostenuto dal GREVIO (2019), è stata inoltre sollevata la necessità di definire un monitoraggio qualitativo e quantitativo finalizzato alla verifica della loro efficacia.

I temi della legittimità e dell'efficacia degli interventi dedicati agli autori di violenza non sono nuovi, come dimostrano le conflittualità rintracciate sul territorio, laddove alcuni centri antiviolenza sollevano dubbi sull'attività dei Cuav (Demurtas & Peroni, 2021c, 2021b). Una cassa di risonanza rispetto a queste critiche è stata offerta dalla recente approvazione dell'Intesa Stato-Regioni³, con la quale sono stati stabiliti i requisiti minimi che i centri dedicati agli autori di violenza sono tenuti ad esibire nel momento in cui accedono ai finanziamenti pubblici. Numerose sono infatti le preoccupazioni formulate dai network nazionali dei centri antiviolenza, in particolare rispetto ai rischi connessi alla procedura del contatto della partner (Associazione D.i.Re, 2022).

Dopo aver discusso alcuni nodi critici evidenziati nella letteratura internazionale con riferimento all'efficacia dei programmi rivolti agli autori di violenza, il presente contributo intende riflettere sulle procedure poste in essere dai Cuav in Italia per monitorare e valutare il cambiamento degli uomini presi in carico, facendo luce sulle differenze riscontrate nell'arco degli ultimi cinque anni. Successivamente, sulla base delle interlocuzioni realizzate con operatrici e operatori dei Cuav, saranno discussi alcuni indicatori di cambiamento considerati rilevanti dagli stessi operatori, nella prospettiva ultima di favorire una riflessione sull'estensione e i limiti del concetto di efficacia del trattamento.

2. Alcuni nodi critici emersi nella letteratura internazionale

Su questi temi le ricerche svolte negli ultimi decenni hanno restituito risultati contrastanti, riportando conclusioni che oscillano tra la rilevazione di una sostanziale mancanza di effetti e l'esibizione di risultati più promettenti (Eckhardt *et al.*, 2013; Gondolf, 2011). I motivi di tale variabilità sono legati, in primo luogo, alla comparabilità degli studi empirici, caratterizzati da una sostanziale eterogeneità dei disegni di valutazione adottati, dei contesti di riferimento e dei tipi di programmi presi in considerazione (Akoensi *et al.*, 2013; Gondolf, 2011; Wojnicka *et al.*, 2016). Ulteriori criticità riguardano l'eterogeneità delle popolazioni prese in esame, delle modalità di implementazione degli interventi valutati e, infine, delle metodologie e della durata della misurazione dei loro esiti (Turner *et al.*, 2023). Queste dimensioni sono tra loro interconnesse e riguardano, interrogandoli, alcuni temi fondamentali inerenti la teoria e la pratica degli interventi.

Da un punto di vista teorico, infatti, un primo aspetto su cui si sono soffermate diverse ricerche negli ultimi decenni riguarda la definizione stessa del "successo" o dell'efficacia di un programma (Hester & Lilley, 2014; Westmarland & Kelly, 2013; Wojnicka *et al.*, 2016). Se l'interruzione della violenza è il principale indicatore con-

³ Intesa, ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano, sui requisiti minimi dei centri per uomini autori di violenza domestica e di genere. (Rep. Atti n. 184/CSR del 14 settembre 2022).

siderato a questo scopo, dall'analisi della letteratura emerge che la concettualizzazione del successo di un percorso dovrebbe prendere avvio da un'analisi del superamento della negazione e minimizzazione delle violenze, nella prospettiva di rilevare la responsabilizzazione e consapevolezza da parte degli autori e dovrebbe estendersi fino a considerare l'apertura di maggiori spazi di sicurezza, libertà e azione per le (ex)partner e i/le loro figli/e (Ginés Canales *et al.*, 2015; Hester & Lilley, 2014; Westmarland & Kelly, 2013).

La letteratura è quindi concorde nell'affermare che il successo non dovrebbe essere considerato un indicatore assoluto o statico ma relativo e dinamico, capace di rendere conto del cambiamento nella motivazione (e della motivazione al cambiamento) e di ciò che lo determina durante i diversi stadi dell'intervento, attraverso l'analisi in profondità delle condizioni che influiscono sull'inizio, il completamento o l'abbandono dei percorsi da parte di ciascuna tipologia di uomini presi in carico (Gondolf, 2004; Lilley-Walker *et al.*, 2018; Wojnicka *et al.*, 2016). Da questo punto di vista Donovan e Griffiths (2015) hanno rilevato, ad esempio, che per ridurre al minimo il *drop out* degli autori inviati dai servizi territoriali ai programmi, è di fondamentale importanza il supporto alla costruzione della motivazione nella fase precedente alla presa in carico da parte degli operatori dei servizi inviati. La valutazione dell'efficacia dovrebbe quindi tener conto della motivazione rilevata sin da quella fase e basarsi su un suo monitoraggio costante nelle diverse fasi dell'intervento, tenendo conto del fatto che i tassi di abbandono possono essere condizionati dalle motivazioni connesse alle diverse modalità di accesso (Hester *et al.*, 2014).

Gondolf (2004) sottolinea che le valutazioni degli interventi differiscono anche in funzione delle fasi del percorso prese in considerazione, dal momento che alcune si concentrano esclusivamente sul lavoro di gruppo, altre sui colloqui valutativi successivi alla presa in carico, altre ancora sul follow up. Più propriamente, l'intervento dovrebbe invece essere considerato nel suo insieme, includendo anche la valutazione del rischio, le procedure di messa in sicurezza delle (ex)partner e l'eventuale previsione del loro contatto, così come la formazione e i profili professionali dell'equipe, i protocolli di invio e relazione con il sistema di giustizia penale, e, infine, la durata la frequenza dei follow up (Gondolf, 2004; Lilley-Walker *et al.*, 2018; Wojnicka *et al.*, 2016). Oggetto di valutazione dovrebbe essere dunque il modo in cui tutte le componenti metodologiche e strutturali degli interventi influiscono sull'esito dei percorsi di ciascun uomo preso in carico: vale a dire, il "what works" dei programmi (Lilley-Walker *et al.*, 2018; Vall *et al.*, 2021), come nel caso del protocollo di valutazione IMPACT creato dalla rete europea WWP (Ginés Canales *et al.*, 2015).

Tra le diverse procedure adottate per monitorare il cambiamento, quelle volte a rilevare la valutazione del rischio presentano diverse criticità di cui le analisi degli interventi e i disegni dei programmi stessi devono tenere conto: gli strumenti di rilevazione statici hanno dimostrato infatti di non fornire una significativa predittività rispetto ai profili ad alto rischio di recidiva, se non per i casi di grave dipendenza dal alcool o sostanze e problemi psicopatologici (Gondolf, 2004): ad esempio, il protocollo STATIC99 ha dimostrato una scarsa accuratezza nella previsione delle recidive, ed gli item che raccolgono informazioni su precedenti condanne e segnalazioni finiscono produrre distorsioni, ad esempio rilevando più elevati livelli per le persone razzializzate che come è noto vengono criminalizzate in modo sproporzionato (Levine & Meiners, 2020). Secondo le ricerche, è invece il monitoraggio continuativo a permettere di intervenire prontamente, rivalutando di volta in volta il rischio e adattando le strategie di protezione delle vittime/sopravvivenenti (Gondolf, 2004; Hester *et al.*, 2014) Inoltre, un supporto importante alla valutazione del rischio può essere

offerto da un sistema coordinato di intervento, che permette di offrire protezione, risorse e assistenza alle (ex)partner (Gondolf 2004).

Un elemento cruciale per la valutazione dell'efficacia riguarda le fonti di informazione utilizzate per monitorare il reale cambiamento degli autori di violenza: in primo luogo, il monitoraggio del cambiamento fa spesso riferimento alle narrazioni degli stessi uomini, così come registrate dagli operatori durante i percorsi. Le parole e i discorsi usati durante le sessioni possono evidenziare non solo eventuali cambiamenti nel comportamento, ma anche nelle rappresentazioni e attitudini connesse agli stereotipi di genere, nella capacità di riconoscere le proprie emozioni e modificare gli schemi relazionali, o, viceversa, di manipolare i percorsi (Downes *et al.*, 2019; Seymour *et al.*, 2021). Tuttavia, queste informazioni non possono essere considerate sufficienti, pertanto le analisi convergono sulla necessità di integrarle con altre fonti informative, in particolare le prospettive delle vittime/sopravvissute e i report delle forze di polizia. D'altro canto, anche queste presentano diversi ordini di criticità: le forze dell'ordine rischiano di sottostimare i casi di violenza (laddove questi, come nel caso della violenza non fisica, siano considerati reati) a causa dell'assenza di una formazione specifica, mentre nel caso delle (ex)partner, le ricerche registrano alti tassi di non risposta, legati alla fine della relazione, alla paura di ritorsioni e, come nel caso della Spagna, all'esplicito divieto legislativo ai programmi di contattare le (ex)partner (Turner *et al.*, 2023; Wojnicka *et al.*, 2016).

Al di là dei diversi strumenti di monitoraggio e delle varie fonti consultate, è però la prospettiva degli operatori che lavorano sul campo a consentire una migliore esplicazione degli strumenti utilizzati e degli obiettivi a cui tendere, così come un migliore discernimento degli effetti in relazione ai profili degli uomini presi in carico e una corretta interpretazione dei risultati (Gondolf, 2015). In questo senso, secondo Gondolf (2004, 2015) la ricerca valutativa dovrebbe andare nella direzione di forme di "collaborazione" tra ricercatori e operatori, in grado di arricchire la conoscenza e la lettura delle metodologie e di favorire una riflessione condivisa su ciò che funziona, concretamente, sul campo. Questo contributo si situa in questa prospettiva, considerando gli/le operatori/trici come esperti/e del campo in grado di fornire prospettive e letture critiche competenti sugli strumenti utilizzati nel lavoro con gli autori di violenza in Italia.

3. Metodologia

Le analisi presentate sono state realizzate a partire dai dati rilevati nel corso di due indagini nazionali condotte nell'ambito del Progetto Viva, frutto di un accordo di collaborazione tra il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio e il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Le indagini quantitative hanno avuto luogo nel 2018 (Demurtas & Peroni, 2021a) e nel 2023 e hanno rilevato la distribuzione territoriale e le principali caratteristiche dei Cuav attivi al 31 dicembre dell'anno precedente. In mancanza di un elenco ufficiale dei centri esistenti a livello nazionale, la definizione dell'universo è stata condotta mediante una complessa procedura a più fasi. A seguito di una ricognizione degli atti nazionali e regionali relativi ai finanziamenti erogati per i Cuav, si è proceduto attraverso una ricerca online effettuata prima sui siti delle Regioni e dei network specializzati e successivamente in modalità libera: sul motore di ricerca, ai nomi delle singole regioni sono state associate le parole chiave "centri per autori di violenza", "programmi per autori di violenza", "autori di violenza", "uomini maltrattanti". Ogni notizia relativa all'esistenza o apertura di nuovi centri sul territorio è

stata verificata mediante l'analisi dei siti web e delle pagine social dei centri e, qualora vi fossero dubbi circa l'operatività del centro, si è proceduto mediante un contatto telefonico per appurarne l'esistenza. L'universo così ottenuto è stato verificato e, ove necessario, integrato mediante la consultazione di testimoni privilegiati presenti sul territorio.

I questionari di indagine hanno previsto numerose domande volte a rilevare caratteristiche quali: la natura dei soggetti promotori e gestori, gli aspetti strutturali e organizzativi relativi alle sedi, le prestazioni erogate, la composizione, le caratteristiche e la specializzazione del personale, la numerosità e le caratteristiche degli uomini presi in carico e i finanziamenti. La rilevazione è stata effettuata in modalità multimodale, sia online che attraverso una compilazione assistita, con l'ausilio di ricercatrici esperte.

Alle indagini quantitative sono stati affiancati ulteriori approfondimenti qualitativi. In particolare, a cavallo tra il 2019 e il 2020, sono stati selezionati dieci Cuav per la realizzazione di visite studio, nell'ambito delle quali sono stati intervistati responsabili, operatrici e operatori, sugli approcci e le concrete pratiche di intervento poste in essere. La selezione delle strutture è avvenuta mediante un criterio a scelta ragionata (Demurtas & Peroni 2021b), che ha incrociato informazioni sulla genealogia del centro e sullo specifico mix di approcci, distinti tra culturale (Cu), psicoterapeutico (P), educativo (E), criminologico (Cri) e auto-mutuo aiuto (A).

Lo sviluppo dell'offerta dei Cuav

Nei cinque anni trascorsi tra la prima e la seconda indagine nazionale, il panorama dei Cuav è stato caratterizzato da uno spiccato dinamismo: si è passati infatti dai 54 centri attivi nel 2017 ai 94 del 2022 ma se oltre alle sedi principali si considerano le secondarie (che con le prime condividono la struttura amministrativa e parte o tutto il personale) la loro presenza risulta essere più che raddoppiata, passando da 69 a 141 punti di accesso totali sul territorio. Se si guarda alla loro distribuzione sul territorio emerge che sono aumentati in particolare nelle regioni del Sud, le quali si caratterizzavano per una iniziale condizione di svantaggio, ma non nelle isole, in cui tuttalpiù si è registrato un incremento di sedi secondarie. Complessivamente sono però le regioni settentrionali a mantenere il primato nazionale.

Tabella 1. Sedi e punti di accesso dei Cuav secondo la ripartizione geografica. Anni 2017 e 2022. Valori assoluti e variazioni percentuali

	2017		2022		Δ	
	Sedi Principali	Punti accesso	Sedi principali	Punti accesso	Sedi principali	Punti accesso
Nord ovest	14	17	26	38	+86%	+124%
Nord est	16	21	28	45	+75%	+114%
Centro	11	13	18	27	+64%	+108%
Sud	7	9	16	20	+129%	+122%
Isole	6	9	6	11	-	+22%
Italia	54	69	94	141	+74%	+104%

Fonte: CNR-IRPPS

Questo sviluppo è stato probabilmente favorito dall'incremento dei fondi pubblici: al netto di quelli già erogati dalle regioni più virtuose, la legge n.104/2020 ha di fatto introdotto un finanziamento strutturale che, sebbene non paragonabile per proporzioni a quello riservato ai centri antiviolenza e alle case rifugio, ha prodotto

effetti di rilievo sulla distribuzione e organizzazione dei Cuav, prima grazie all'Avviso DPO del 2020 e poi con il DPCM di riparto del 26 settembre 2022, che ha previsto il trasferimento di somme ingenti per l'istituzione di nuovi centri, il supporto di quelli preesistenti e il monitoraggio delle loro attività⁴. Fino a questo momento, i Cuav storici e più strutturati hanno avuto un ruolo importante in questo sviluppo, realizzando azioni di formazione, supervisione e contribuendo anche, attraverso un processo di "gemmazione", all'attivazione di nuovi centri sul territorio nazionale (Demurtas & Peroni, 2021b). D'altro canto, nel corso degli ultimi anni, nuovi Cuav sono stati attivati da soggetti afferenti al terzo settore che non vantano una altrettanto lunga esperienza in questo campo e ciò induce a interrogarsi, così come già fatto per i centri antiviolenza e le case rifugio (Demurtas, 2022), sulla capacità dei nuovi arrivati di lavorare secondo le pratiche di intervento più accreditate. In questo senso, sarà da comprendere se e in che misura l'Intesa Stato-Regioni del 2022, definendo i criteri minimi per l'aggiudicazione dei fondi pubblici, sarà in grado di attivare un processo selettivo che premi le pratiche più accreditate, incoraggiando i nuovi centri a adeguarsi a questi standard.

Un secondo fattore di sviluppo, caratterizzato da luci e ombre, è rappresentato dalla progressiva interconnessione tra Cuav e sistema della giustizia penale, inaugurata con la legge n. 119/2013 e proseguita poi con la legge n. 69/2019. In considerazione dei meccanismi introdotti a livello normativo, l'incremento delle prese in carico evidenziato dalla tabella 2 può esser compreso alla luce delle crescenti richieste di accesso formulate da uomini interessati ad ottenere sconti di pena o per i quali il giudice ha disposto la frequenza di un percorso di cambiamento da abbinare alla sospensione della pena. In entrambi i casi, la strumentalità dell'ingresso può produrre conseguenze sulle concrete pratiche di lavoro di operatrici e operatori, i quali sono chiamati a intensificare il lavoro sulla motivazione, che d'altro canto è connotato all'intervento nei Cuav, se si considera che neanche gli accessi volontari possono dirsi realmente tali, essendo spesso l'esito di una spinta proveniente dalla cerchia sociale dell'uomo (Demurtas & Peroni, 2021b).

⁴ Con il DPCM del 26 settembre 2022 sono stati ripartiti ben 9 milioni di euro, risultanti dall'accorpamento tra il finanziamento stabilito per legge (legge n. 126/2020) a quelli aggiuntivi previsti dalla legge di bilancio (legge n. 197/2022).

Tabella 2. Uomini in carico al Cuav.
Anni 2017 e 2022. Valori assoluti e medi

	Anno	
	2017	2022
Totale uomini in carico	1214	4174
CUAV che hanno indicato il dato	46	91
Numero medio di uomini in carico	26,4	45,8

Fonte: CNR-IRPPS

Tra le ombre, si segnala che il meccanismo introdotto con il Codice Rosso potrebbe produrre conseguenze sulle tempistiche che scandiscono l'intervento, ad esempio influenzando sul momento dell'accesso alle diverse fasi del trattamento o sulla stessa durata e conclusione del percorso, vincolati non più alle tempistiche concordate con l'uomo, ma a quelle richieste dal tribunale. Un problema, questo, simile a quello osservato per altri servizi specializzati, le cui metodologie di lavoro possono entrare in conflitto con esigenze burocratiche connesse a tempistiche e procedure amministrative imposte dall'accesso ai finanziamenti pubblici (Busi *et al.*, 2021; Cimagalli, 2014; Demurtas, 2022). Infine, vi è la criticità connessa alla certificazione dell'efficacia del trattamento: come si è già osservato, secondo le norme attuali i giudici dovrebbero fondare la propria valutazione in merito alla possibilità di uno sconto di pena sulla base di una certificazione del responsabile del Cuav. Quest'ultimo può certamente esprimere giudizi negativi ma difficilmente può formulare previsioni o esprimere giudizi positivi che vadano oltre la descrizione di una frequentazione costante del programma da parte dell'uomo preso in carico (Demurtas & Peroni, 2021a).

D'altro canto, come dimostra la letteratura scientifica, allo stato attuale non sembrano ancora disponibili risposte univoche e definitive sull'efficacia dei diversi approcci di lavoro (Eckhardt *et al.*, 2013). Considerato che gli stessi standard europei chiedono ai Cuav di verificare costantemente l'efficacia dell'intervento (Hester & Lilley, 2014; Work With Perpetrators European Network, 2018), non si può quindi prescindere da una riflessione sull'estensione del concetto di efficacia alla luce degli strumenti e degli indicatori adottati nei Cuav per rilevare informazioni sull'andamento dell'intervento.

4. Alcune procedure per la verifica dell'efficacia

Come abbiamo visto, nella letteratura internazionale si suggerisce di adottare un'ampia definizione di successo che contempli, oltre al cambiamento attitudinale e comportamentale del maltrattante, anche il benessere delle vittime (Ginés Canales *et al.*, 2015; Hester & Lilley, 2014; Westmarland & Kelly, 2013). Una tale estensione del concetto imporrebbe ai Cuav di dotarsi di una ricca e articolata cassetta degli attrezzi, ovvero di strumenti, indicatori e fonti di diversa natura, in grado di soddisfare il fabbisogno informativo in tale direzione. Appare quindi necessario chiedersi, in primo luogo, quanto siano diffusi strumenti e procedure funzionali a consentire la valutazione dell'efficacia in una prospettiva così ampia e, in secondo luogo, se non sia il caso di circoscrivere la definizione di successo alla luce delle concrete condizioni e pratiche di lavoro osservate sul campo. A questo scopo, si descriveranno i cambiamenti emersi in cinque anni con riferimento, da un lato, alla rilevanza conferita dai Cuav alla valutazione dell'efficacia e, dall'altro, alla diffusione di strumenti e procedure che possono essere utilizzati per questa finalità.

Valutare per prevenire: la rilevazione del cambiamento negli autori di violenza
tra procedure standard e indicatori qualitativi

La comparazione tra le due indagini evidenzia una proporzione simile di Cuav che dichiarano di adottare procedure per valutare l'efficacia del trattamento (tabella 3). Si tratta per lo più di un'attività di autovalutazione, dal momento che solo una esigua minoranza afferma di coinvolgere organismi esterni quali Università e altri enti pubblici. Le interviste qualitative hanno evidenziato che l'esternalizzazione della valutazione dipende spesso dall'ottenimento di specifici finanziamenti, poiché solo in questo caso è possibile avvalersi di partner esterni e competenti.

Tabella 3. Cuav che realizzano la valutazione di efficacia.
Anni 2017 e 2022. Valori percentuali.

	Anno	
	2017	2022
Non valuta efficacia del programma	35%	41%
Valuta efficacia del programma	65%	59%
Totale	100%	100%

Fonte: CNR-IRPPS

La mancanza di fondi adeguati può quindi rappresentare un ostacolo alla diffusione di una cultura valutativa. D'altro canto, i Cuav più longevi e radicati sul territorio, essendo motivati dalla necessità di far luce su un consistente flusso di prese in carico ed essendo inoltre capaci di intercettare maggiori finanziamenti, si fanno spesso promotori della sperimentazione e della validazione di strumenti di monitoraggio e valutazione già utilizzati a livello internazionale. Tra questi rientra il protocollo Impact - elaborato dalla rete europea WWP e dall'Università di Bristol (Ginés Canales *et al.*, 2015; Vall *et al.*, 2021) e adottato anche in Italia da alcuni dei Cuav afferenti alla Rete Relive - che ha l'indubbio vantaggio di socializzare operatori di diversi centri all'uso delle stesse pratiche di monitoraggio degli interventi e di valutazione della loro efficacia, sebbene non manchino difficoltà applicative, ad esempio quelle dovute alla realizzazione del contatto partner e del follow up (Demurtas & Peroni, 2021b).

Con riferimento alla produzione di dati e informazioni necessari a valutare l'intervento, gli standard europei raccomandano un costante monitoraggio rispetto agli atteggiamenti e ai comportamenti degli uomini durante il trattamento, ai processi interni attivati dagli operatori per la verifica del lavoro svolto e alla verifica dei comportamenti dell'uomo dopo la conclusione dell'intervento.

Rispetto alla prima dimensione, si deve precisare che buona parte del monitoraggio si fonda su strumenti non standard, ovvero sull'analisi delle restituzioni degli uomini durante l'intervento e sull'osservazione delle relazioni che questi intrattengono sia con le operatrici e gli operatori, sia con gli altri uomini che frequentano il Cuav. Rimandando al paragrafo successivo per una descrizione degli indicatori che consentono agli operatori di rilevare se e in che misura l'intervento stia promuovendo un cambiamento nella direzione desiderata, appare utile riflettere sulla diffusione di strumenti e procedure in grado di integrare le dichiarazioni degli uomini e le osservazioni degli operatori.

La valutazione del rischio, sebbene sia finalizzata a favorire l'individuazione tempestiva di strategie per mettere in sicurezza le partner, può consentire di rilevare costantemente informazioni sui comportamenti degli uomini. Con riferimento a questa procedura, i dati evidenziano un trend positivo dal momento che, in cinque anni, la proporzione di Cuav che la utilizza è passata dal 69% al 80% (tabella 4). Con specifico riferimento ai protocolli impiegati, nel 2022 è emerso che il 33% adotta il

SARA, l'11% l'ODARA e il 19% altri protocolli, tra cui STATIC99 R, STABLE 2007 e HCR 20.

Tabella 4. Cuav che effettuano la valutazione del rischio per tipo di protocollo utilizzato. Anni 2017 e 2022. Valori percentuali

	Anno	
	2017	2022
Valutazione del rischio con protocollo nazionale o internazionale	44%	45%
Valutazione del rischio con protocollo interno	25%	35%
Non svolge la valutazione del rischio	27%	20%
Non risponde	4%	0,0
Totale	100,0	100,0

Fonte: CNR-IRPPS

Si deve al contempo evidenziare che l'incremento nella percentuale di quelli che realizzano la valutazione del rischio è dovuto all'estensione dell'area grigia rappresentata da chi adotta procedure interne. Gli approfondimenti qualitativi realizzati a cavallo tra le due indagini mostrano che, in questi casi, la valutazione del rischio viene effettuata mediante colloqui liberi, in cui il personale tiene conto dei principali indicatori di rischio conosciuti in letteratura. Questa modalità, preferita alla "freddezza" dei test, ha però il doppio limite di non favorire una raccolta standardizzata di dati di monitoraggio e di basarsi esclusivamente sull'esperienza di operatrici e operatori. Sebbene neanche l'uso di strumenti standardizzati possa fornire garanzie sull'attendibilità della rilevazione del rischio (Gondolf, 2004; Levine & Meiners, 2020), l'uso di protocolli interni finisce per introdurre una ulteriore variabilità, che dipende dal livello di competenza del personale (Demurtas & Peroni, 2021b).

Considerando la documentata tendenza degli autori di violenza a minimizzare, quando non a negare, le violenze agite, può rivelarsi necessario effettuare un riscontro oggettivo mediante l'acquisizione di informazioni da altre fonti, ad esempio le forze dell'ordine o i servizi sociali. La pratica di contattare la partner, può essere ricondotta a questa finalità, sebbene abbia anche altre funzioni, elencate nella tabella 5. Nel confronto tra le due rilevazioni si evidenzia che questa procedura è tuttora diffusa, ma sono sensibilmente aumentati i Cuav che dichiarano di non effettuarla, passati dal 27% al 34%.

Tabella 5. Cuav che effettuano il contatto partner per finalità del contatto. Anni 2017 e 2022. Valori percentuali

	Anno	
	2017	2022
Non effettua il contatto partner	27%	34%
Effettua il contatto partner	73%	66%
Totale	100%	100%
<i>Effettua contatto partner per*:</i>		
<i>informarla dell'inizio percorso</i>	40%	39%
<i>la valutazione rischio</i>	35%	57%
<i>fornire informazioni sul programma</i>	37%	17%
<i>metterle in contatto con CAV/CR</i>	38%	46%
<i>metterle in contatto con altri servizi</i>	31%	12%
<i>acquisire elementi conoscitivi violenza</i>	35%	36%

Fonte: CNR-IRPPS

*trattandosi di domanda a risposta multipla, il totale delle modalità è superiore a 100%

Tra quelli che la realizzano, nel 2017 prevaleva un intento informativo: in questo caso, la partner veniva contattata principalmente per comunicare che l'uomo aveva iniziato un percorso di cambiamento o per descrivere i contenuti e il senso del programma, anche nella prospettiva di metterla in guardia rispetto al pericolo di manipolazione che l'uomo può mettere in atto, fingendo di essere pronto a cambiare. Diversamente, nel 2022 il contatto partner è più spesso finalizzato ad integrare la voce della donna nella valutazione del rischio, favorendo quindi un riscontro più obiettivo sulla condotta dell'uomo. Coerentemente con l'ampia concettualizzazione di successo a cui si è fatto riferimento nella letteratura specializzata, il quale si estende fino a comprendere un miglioramento della sicurezza e dell'agency delle vittime, in entrambe le rilevazioni si osserva che il contatto partner è finalizzato anche a fornire alla donna informazioni sulla presenza di centri antiviolenza nel territorio, nella prospettiva di orientarla verso la ricerca di un supporto specialistico e iniziare un percorso di fuoriuscita dalla violenza.

D'altro canto, questa procedura non è sempre percorribile, anche a causa della diffidenza espressa sul territorio dai centri antiviolenza (Demurtas & Peroni, 2021c). Le interviste in profondità hanno evidenziato che alcuni Cuav hanno deciso di accogliere e rispettare le preoccupazioni dei Cav con cui collaborano, mentre altri hanno superato il problema identificando procedure alternative, ad esempio coinvolgendo le operatrici dei Cav al fine di ottenere un riscontro sul comportamento dell'uomo. Una soluzione, quest'ultima, che, se da un lato garantisce che la donna si interfacci esclusivamente con l'operatrice del Cav, dall'altro potrebbe porre a queste ultime ulteriori dilemmi, in particolare il rischio di una rottura del patto di riservatezza tra l'operatrice e la donna.

Con riferimento alla seconda dimensione citata dagli standard europei, ovvero il monitoraggio dei processi interni attivati dagli stessi operatori, le indagini nazionali evidenziano che i Cuav si dotano frequentemente di un'attività di supervisione realizzata da soggetti esterni, con il duplice obiettivo di controllare la qualità dei servizi erogati e garantire la sicurezza e il benessere per gli/le operatrici. Infatti, come sottolineato dalle linee guida WWP (2018), quest'attività consente di limitare i rischi di burn out, dal momento che il lavoro con gli autori di violenza può essere particolarmente stressante a livello emotivo e comportare rischi per la salute mentale di operatrici e operatori (Kropp, 2008; Morran, 2008), che possono ulteriormente riverberarsi sulla qualità dell'intervento.

Proprio per evitare questi pericoli, la supervisione si configura come un momento di condivisione, confronto e discussione con esperti esterni, ma anche all'interno dell'equipe. Nel corso di cinque anni, è aumentata la quota di Cuav che la effettua, principalmente per discutere le problematiche dei casi trattati, ma anche in riferimento alla metodologia adottata e all'organizzazione del lavoro (tabella 6).

Tabella 6. Cuav che effettuano la supervisione secondo la sua finalità.
Anni 2017 e 2022. Valori percentuali.

	Anno	
	2017	2022
Non effettua la supervisione	35%	24%
Effettua la supervisione	65%	76%
Totale	100%	100%
Supervisione su*:		
gli uomini presi in carico	58%	69%
l'organizzazione del lavoro	27%	39%
la metodologia adottata	42%	47%

Fonte: CNR-IRPPS

*trattandosi di domanda a risposta multipla, il totale delle modalità è superiore a 100%

L'indagine del 2022 conferma quanto osservato negli studi qualitativi precedenti (Demurtas & Peroni, 2021b), ovvero che solo raramente la supervisione viene effettuata da enti di ricerca o università (7%) mentre più spesso è effettuata da altri Cuav, generalmente realtà affermate sul territorio nazionale, presso le quali il centro in questione ha realizzato una formazione iniziale. Quest'ultima scelta è motivata non solo dall'esistenza di relazioni già strutturate, ma anche dalla condivisione della metodologia di intervento e, soprattutto, dalla maggiore competenza riconosciuta a coloro che, lavorando da più anni sul campo, si sono confrontati con un numero maggiore di casistiche.

Tra le varie procedure che consentono di rilevare informazioni preziose sulla buona riuscita dell'intervento, ovvero la terza dimensione del monitoraggio a cui si faceva riferimento, il follow up riveste un ruolo centrale, sebbene non limitato alla valutazione: se infatti, secondo gli stessi operatori intervistati, il processo di cambiamento di un autore di violenza non può dirsi concluso con la fine dell'intervento, questa procedura ha la funzione di riaffermare la presenza di una equipe pronta ad accogliere l'uomo nel caso in cui senta nuovamente la necessità di confrontarsi su esperienze e vissuti.

Tabella 7. Cuav che effettuano il follow up, secondo la frequenza.
Anni 2017 e 2022. Valori percentuali

	Anno	
	2017	2022
Effettua il follow up sempre	56%	55%
Effettua il follow up talvolta	27%	31%
Non effettua il follow up	15%	14%
Non risponde	2%	0
Totale	100%	100%

Fonte: CNR-IRPPS

A distanza di cinque anni, si osserva una proporzione simile di Cuav che realizzano il follow up, ovvero più di 8 su 10, sebbene 3 su 10 non lo effettuino sempre (tabella 7). Stando ai dati del 2022, questa procedura viene effettuata in modalità mista, a seconda delle condizioni e delle esigenze, ma principalmente mediante incontri individuali o di gruppo fissati in sede (68%) e per via telefonica (52%). Tra le altre modalità, il 38% riferisce di avvalersi anche di uno scambio di informazioni con operatrici e operatori degli altri servizi territoriali e il 32% ricorre al contatto della partner. Secondo quanto emerso negli studi qualitativi, la scelta delle diverse

modalità dipende, oltre che dall'approccio metodologico, dalla disponibilità dell'uomo a rimanere in contatto con il centro. Inoltre, considerando che le attività poste in essere dipendono dalle risorse disponibili, anche in questo caso è emerso che la realizzazione del *follow up* è spesso condizionata dall'ottenimento dei finanziamenti su specifici progetti.

5. Alcuni indicatori di cambiamento

Nella prospettiva di promuovere una riflessione sulla valutazione dell'efficacia dell'intervento che integri una maggiore comprensione del lavoro realizzato all'interno dei Cuav, superando quindi le carenze delle valutazioni note in letteratura (Gondolf, 2015; Turner *et al.*, 2023; Wojnicka *et al.*, 2016), di seguito vengono presentati alcuni indicatori di cambiamento degli autori di violenza che, stando alle testimonianze delle operatrici e degli operatori intervistati, possono essere osservati durante l'intervento. Infatti, a fronte delle differenze emerse a livello nazionale in merito all'adozione di procedure e strumenti standardizzati per il monitoraggio, nella pratica quotidiana le informazioni utili a valutare l'efficacia dell'intervento sono spesso rilevate mediante l'osservazione diretta dei comportamenti, degli atteggiamenti e delle relazioni instaurate dall'uomo durante tutto il suo percorso.

Questa ricostruzione non intende essere esaustiva e rappresenta piuttosto un primo tentativo in vista di futuri approfondimenti volti a far luce sull'estensione del concetto di efficacia del trattamento e sulla sua operazionalizzazione. Si deve precisare che il valore assunto dai diversi indicatori può variare in funzione delle metodologie e delle concrete pratiche di intervento adottate nei centri, così come sulla base della teoria del cambiamento che, più o meno esplicitamente, si assume a suo fondamento. A conferma di questa eterogeneità è sufficiente sottolineare che nei diversi Cuav visitati, sono emerse differenze di rilievo già con riferimento all'obiettivo considerato realisticamente raggiungibile alla luce del limitato arco di tempo a disposizione⁵: in alcuni centri si afferma di mirare al cambiamento nella motivazione degli uomini, ovvero ad una responsabilizzazione che passi per il superamento della negazione e li spinga ad iniziare un lavoro più profondo su di sé, fuori dal centro; più spesso, l'obiettivo considerato più realistico è quello di interrompere la violenza fisica; in altri casi, questa finalità si estende fino a comprendere il miglioramento delle relazioni dell'uomo in diversi ambiti della vita (Demurtas & Peroni, 2021b).

Ad un primo livello, la regolarità nella frequenza viene considerata un indicatore chiaramente decifrabile in particolare nel caso in cui l'uomo si sia rivolto al centro in maniera spontanea. Diversamente, la frequenza può essere considerata alla stregua di una scelta obbligata, essendo motivata dal provvedimento di natura amministrativa o penale a cui l'uomo è sottoposto o dalla strategia che il suo avvocato gli ha consigliato al fine di ottenere dal giudice uno sconto di pena. Sebbene in tutti questi casi la frequenza sia retta da una motivazione estrinseca, non è tuttavia da sottovalutare: considerato infatti che, prima di rivolgersi al centro, raramente questi uomini sono entrati in contatto con psicologi o sono stati costretti a mettere in discussione meccanismi cognitivi e rappresentazioni sedimentate che alimentano il comportamento violento, la costanza nella frequenza rappresenta, di per sé, un primo indicatore di un possibile cambiamento della motivazione.

⁵ In media, secondo l'indagine del 2022, un percorso dura circa dieci mesi.

Quando ci chiedono come valutiamo l'esito del training consideriamo che non è una cosa così semplice venire per un anno qui e confrontarsi continuamente su questo tema dei comportamenti violenti. [Cu-P]

La frequenza è in molti casi subordinata all'esplicita dichiarazione dell'uomo di voler intraprendere un percorso. Più in generale, il monitoraggio del cambiamento tiene in debita considerazione le dichiarazioni rese nel corso dell'intervento: secondo un operatore, la reiterata verbalizzazione da parte dell'uomo di percepire una trasformazione in atto può essere considerata un indicatore rilevante. D'altro canto, non si può prescindere da un riscontro sulle esperienze e i vissuti riportati nel corso degli incontri individuali o nel lavoro di gruppo.

Quello che ci testimonia l'avvenuto cambiamento è il reiterare della dichiarazione di cambiamento e da quello che ci racconta, da quello che dice nel gruppo. [Cu-E-P-A]

Le informazioni sull'eventuale reiterazione dei comportamenti violenti o, viceversa, sull'acquisizione della capacità di autocontrollo, o ancora sull'evoluzione delle emozioni provate nei confronti delle vittime e dei/lle figli/e, rischiano di essere poco attendibili se rilevate solo a partire dalle dichiarazioni dell'uomo. Pertanto, può rivelarsi necessario verificare i suoi racconti attraverso la consultazione di fonti esterne. Di fatto, quest'ultima procedura non è sempre praticabile, ad esempio laddove gli uomini non siano entrati in contatto con altri servizi territoriali o qualora il contatto della partner non sia previsto o praticabile. In tutti questi casi, le operatrici e gli operatori devono fare appello alle loro competenze in materia, per verificare se e in che misura gli uomini stiano realmente sperimentando un processo trasformativo. Stando alle considerazioni delle operatrici e degli operatori intervistati, nel corso dell'intervento la loro osservazione si focalizza su alcuni meccanismi attivati dagli uomini sia a livello individuale che relazionale.

Rispetto al piano individuale, un possibile indicatore di cambiamento è rappresentato dal superamento della tendenza alla de-responsabilizzazione tipica dell'autore di violenza, la quale passa spesso per l'attivazione di "*meccanismi di difesa coriacei*", tra i quali la negazione, la minimizzazione delle violenze agite, o la colpevolizzazione delle proprie partner. Come sottolineato da una operatrice, l'assunzione di responsabilità rispetto agli agiti violenti non è semplicemente formale, ma deve poggiare sulla consapevolezza delle sofferenze inferte alle vittime.

Da un punto di vista nostro, interno, [riteniamo che un cambiamento è in atto] quando realizziamo che c'è un'assunzione di responsabilità non solo simbolica, quale quella che la pena in fondo ti attribuisce, ma una responsabilità vera, quando l'autore riconosce i danni nei confronti della vittima. Questa è la responsabilità vera, quando davvero sente che ha fatto del male (...) Questo è il punto: assunzione di responsabilità non formale ma effettiva e riconoscimento effettivo dei danni nei confronti della vittima. [Cri-E-P]

A seguito di una fase iniziale in cui il copione tipico è rappresentato da minimizzazione e negazione, un indicatore di cambiamento è rappresentato dall'abbandono di una strategia difensiva e dalla tendenza ad esplorare nuove riflessioni e punti di vista: «mano a mano che vanno avanti esprimono delle riflessioni» [E-P]. A questo proposito, un operatore sottolinea che la percezione della realtà, così come la risposta che ad essa danno gli autori di violenza, sono generalmente caratterizzate da una sostanziale semplificazione. Considerato che spesso gli uomini presi in carico nel centro sono segnati da un'incapacità di cogliere la complessità, da una tendenza a

semplificare le categorie con cui leggono la realtà, i loro stessi vissuti e le conseguenti risposte, un ulteriore indicatore di cambiamento è rappresentato da un «incremento della capacità di accogliere la variabilità dei contesti e delle relazioni» e, conseguentemente, «di integrazione di modalità fino a un certo momento estranee al loro proprio vedere e sentire gli eventi. Cioè a un certo punto cominciano a vedere cose che prima non vedevano, ad occuparsi di cose di cui prima non si occupavano, perché non le vedevano».

A questo proposito, un primo cambiamento è osservabile nel momento in cui l'uomo inizia a mettere in discussione una rappresentazione stereotipata dei ruoli di genere, funzionale a ri-affermare la maschilità egemonica e a riprodurre un ordine di genere considerato legittimo.

Io come uomo ho il diritto di dire cosa deve fare la mia moglie perché è la mia proprietà, e anche i bambini. E se la moglie non obbedisce ho il diritto di punirla e picchiarla, fa parte della punizione, e non mi sento neanche in colpa per questo. È molto pesante, ma dobbiamo lavorare su questo concetto che non è solo teoria, è carne e ossa [Cu-P].

Al di là delle categorie adottate per giustificare il proprio comportamento, è importante che l'uomo non si percepisca più come vittima o, viceversa, come onnipotente, dal momento che «paradossalmente, più l'uomo si rappresenta come vittima e impotente, più è violento. Analogamente, più si rappresenta come onnipotente e sicuro di sé, più è pericoloso» [P1].

Il superamento di categorie semplificatorie riferite alla percezione di sé e degli altri può essere osservato anche a livello emotivo: l'operatore del centro adatta il concetto di responsabilizzazione alla sfera del lavoro emotivo, facendo riferimento allo sviluppo della «capacità di pensare le emozioni, quindi di avere una visione più ampia di quello che si sta vivendo, una visione non passiva di sé nelle situazioni no, ma più proattiva».

I cambiamenti possono essere registrati anche sul fronte relazionale, attraverso l'osservazione dell'interazione nei gruppi. Secondo quanto affermato da uno degli operatori intervistati, gli autori di violenza, attivando per lo più dinamiche vittimistiche, sono fondamentalmente accentratori di cura. Nel lavoro di gruppo è quindi possibile constatare se e in che misura l'uomo riesca a maturare la capacità di spostare il fuoco dell'attenzione da sé per sentirsi responsabile del benessere degli altri, riuscendo quindi a riconoscere i propri limiti e la possibilità di superarli e di cambiare, affrontandoli e ri-significandoli all'interno delle relazioni. In questa prospettiva, all'interno della dinamica del gruppo, un indicatore è rappresentato dal rovesciamento e de-centramento dell'egoismo degli autori di violenza, nella direzione della reciprocità e del riconoscimento dell'altro.

Spesso la relazione maltrattante è una relazione in cui l'uomo si ipotizza al centro e ha – come dire – pretende che la compagna e i figli lo stiano a vedere, a osservare, a curarsi, a preoccuparsi, eccetera eccetera, quindi si mette al centro, così come nel gruppo poi si mette al centro e quindi racconta e vuole quindi sentire che gli altri si prendono cura di lui. Un indicatore del cambiamento è la capacità di prendersi cura dell'altro, di riconoscere i legami per esempio in alcuni casi si nota lo sviluppo della capacità professionale ma non il successo professionale necessariamente, ma proprio della capacità di sentire che ha anche una funzione il suo ruolo, il suo lavoro, qualsiasi esso sia, e quindi di pensare al cliente, al collega come soggetto esistente, si riscoprono relazioni, ecco. [P1]

Il gruppo è quindi un setting in cui possono essere osservati ulteriori cambiamenti che attengono per lo più alle dinamiche relazionali. Secondo un'operatrice, una volta che si è innescato un processo di cambiamento, gli uomini iniziano a partecipare attivamente, anche contrastando coloro che, al contrario, non hanno ancora superato la fase della negazione o che adottano modalità relazionali violente.

A quel punto iniziano anche a contrastare gli altri. Quando gli altri negano, si incazzano e fanno da traino del gruppo nei confronti di tutti quelli che hanno quelle difficoltà di negazione e minimizzazione. [Cri-E-P]

6. Conclusioni

L'importanza del ruolo che i Cuav svolgono nella prevenzione e nel contrasto alla violenza di genere è chiaramente codificata nell'articolo 16 della Convenzione di Istanbul e confermata dal progressivo riconoscimento di questi servizi specializzati a livello nazionale. D'altro canto, è messa in discussione dai dubbi sollevati periodicamente circa l'efficacia del trattamento, alimentati dall'equivoco di chi finisce per conferire potere previsionale a una certificazione sulla frequenza del percorso che ha assunto peso anche in virtù dei meccanismi di connessione con il sistema della giustizia penale introdotti a livello normativo. Al contempo non si può tacere il fatto che, nella letteratura scientifica specializzata, la valutazione dell'efficacia degli interventi con gli autori di violenza non sia giunta a risultati coerenti, richiedendo un supplemento di riflessione nella prospettiva di evidenziare cosa funzioni e a quali condizioni. A questo scopo si rivela necessario promuovere una ricerca partecipata che, all'insegna di una maggiore collaborazione tra attività scientifica e pratica, favorisca la definizione di disegni valutativi in grado di tener conto della complessità degli interventi realizzati con gli autori di violenza.

I dati qui discussi, prodotti a partire dalle due indagini nazionali e dalle interviste in profondità con responsabili, operatori e operatrici dei Cuav evidenziano che sovente il monitoraggio dell'intervento si basa su informazioni rilevabili in maniera non standardizzata e che non sempre la consultazione di altre fonti è possibile, potendo essere anche osteggiata dagli altri attori presenti sul territorio, come dimostra il caso del contatto partner. Con specifico riferimento a questa procedura, gli standard elaborati a livello europeo sottolineano i rischi che può comportare dal momento che, ricevendo informazioni sul percorso intrapreso dall'uomo, la donna potrebbe essere indotta a nutrire false speranze, mettendo in discussione il percorso di fuoriuscita dalla violenza eventualmente intrapreso. Recependo queste considerazioni, il testo dell'Intesa Stato-Regioni del 2022 ha previsto un articolo esplicitamente finalizzato a favorire la sicurezza delle partner in occasione del loro contatto, ma ciò non è bastato a placare le preoccupazioni dei network nazionali dei centri antiviolenza, i quali sottolineano la necessità di tenere ben distinti il percorso di responsabilizzazione che l'uomo svolge all'interno del Cuav e quello di fuoriuscita dalla violenza che la donna realizza all'interno del Cav.

A fronte delle criticità rilevate sul campo, una promettente evoluzione in atto è rinvenibile nella progressiva diffusione di una cultura valutativa anche all'interno dei centri, grazie in primo luogo allo sforzo di quelli più accreditati, i quali promuovono su scala nazionale strumenti di monitoraggio e valutazione, ma anche grazie alle spinte provenienti dal network europeo.

Oggi, più che nel recente passato, si presentano quindi le condizioni per promuovere una riflessione sulla valutazione dell'efficacia del trattamento che coinvolga

ricercatrici/ori e operatrici/ori dei Cuav. In particolare, alla luce dei nodi critici evidenziati nella letteratura scientifica e a livello politico, si rivela sempre più urgente riflettere su una concettualizzazione del successo che tenga conto da un lato dei concreti risultati dei programmi alla luce della conoscenza situata degli operatori, e dall'altro delle questioni etiche emerse nel recente dibattito nazionale.

Bibliografia di riferimento

- Akoensi, T.D., Koehler, J.A., Lösel, F., & Humphreys, D.K. (2013). Domestic violence perpetrator programs in Europe, part II: A systematic review of the state of evidence. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 57(10), 1206-1225. <https://doi.org/10.1177/0306624X12468110>
- Associazione D.i.Re. (2022). *Intesa Stato Regioni: D.i.Re chiede la sospensione dell'approvazione al Dipartimento Pari Opportunità*. <https://www.direcontrolaviolenza.it/intesa-stato-regioni-d-i-re-chiede-la-sospensione-dellapprovazione-al-dipartimento-pari-opportunita/>
- Bozzoli, A., Merelli, M., & Ruggerini, M.G. (2017). Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali a confronto. In *La violenza maschile contro*. Roma: Ediesse.
- Busi, B., Pietrobelli, M., & Toffanin, A.M. (2021). La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come politica sociale di genere. *La Rivista Delle Politiche Sociali*, 3(4), 23-38.
- Cimagalli, F. (2014). *Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia. Concetti, modelli e servizi*. Milano: FrancoAngeli.
- Demurtas, P. (2022). Il riconoscimento delle pratiche di lavoro dell'associazionismo femminile e femminista nel sistema dell'antiviolenza italiano. *Welfare e Ergonomia*, 8(2), 77-91.
- Demurtas, P., & Peroni, C. (2021a). *I programmi di trattamento per autori di violenza. Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione*. <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2019/11/rapporto02-programmi-autori-violenza.pdf>
- Demurtas, P., & Peroni, C. (2021b). Relazione sull'indagine di campo per la definizione di un insieme obiettivo di standard quali-qualitativi per i servizi specialistici e generali - I programmi di intervento rivolti agli autori di violenza. <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2022/03/deliverable13b-relazione-indagine-campo-pum.pdf>
- Demurtas, P., & Peroni, C. (2021c). Una convergenza impossibile? Gli interventi per autori di violenza in Italia tra resistenze e istanze innovatrici. *La Rivista Delle Politiche Sociali*, 3(4), 39-53.
- Donovan, C., & Griffiths, S. (2015). Domestic Violence and Voluntary Perpetrator Programmes: Engaging Men in the Pre-Commencement Phase. *British Journal of Social Work*, 45(4), 1155-1171. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bct182>
- Downes, J., Kelly, L., & Westmarland, N. (2019). 'It's a work in progress': Men's accounts of gender and change in their use of coercive control. *Journal of Gender-Based Violence*, 3(3), 267-282. <https://doi.org/10.1332/239868019X15627570242850>
- Eckhardt, C.I., Murphy, C.M., Whitaker, D. J., Sprunger, J., Dykstra, R., & Woodard, K. (2013). The Effectiveness of Intervention Programs for Perpetrators and Victims of Intimate Partner Violence. *Partner Abuse*, 4(2), 1-26. <https://doi.org/10.1891/1946-6560.4.2.e17>
- Ginés Canales, O., Geldschläger, H., Nax, D., & Ponce, Á. (2015). European Perpetrator Programmes : A Survey On Day-To-Day Outcome Measurement. *Studia Humanistyczne Agh*, 14(2), 33-52.
- Gondolf, E.W. (2004). Evaluating batterer counseling programs: A difficult task showing some effects and implications. *Aggression and Violent Behavior*, 9(6), 605-631. <https://doi.org/10.1016/j.avb.2003.06.001>

- Gondolf, E.W. (2011). The weak evidence for batterer program alternatives. *Aggression and Violent Behavior*, 16(4), 347-353. <https://doi.org/10.1016/j.avb.2011.04.011>
- Gondolf, E.W. (2015). *Gender-based perspectives on batterer programs. Programs leaders on history, approach, research, and development*. Lanham: Lexington Books.
- GREVIO (2019). Rapporto di Valutazione di Base Italia. Gruppo di esperti/e sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, COE Consiglio d'Europa, Strasburgo <https://www.coe.int/en/web/istanbul-convention/italy>
- Hester, M., & Lilley, S-J. (2014). Domestic and sexual violence perpetrator programmes: article 16 of the Istanbul convention. *Council of Europe*, 5-36.
- Hester, M., Lilley, S-J., O'Prey, L., & Budde, J. (2014). *Overview and Analysis of Research Studies Evaluating European Perpetrator Programmes*. 39. http://www.work-with-perpetrators.eu/fileadmin/WWP_Network/redakteure/IMPACT/Daphne_III_Impact_-_Working_paper_2_-_Overview_and_Analysis_of_Research_Studies_-_Evaluating_European_Perpetrator_Programmes.pdf
- Kropp, P.R. (2008). Intimate partner violence risk assessment and management. *Violence and Victims*, 23(2), 202-220. <https://doi.org/10.1891/0886-6708.23.2.202>
- Levine, J., & Meiners, E.R. (2020). *The feminist and the sex offender. Confronting sexual harm, ending state violence*. London: Verso.
- Lilley-Walker, S. J., Hester, M., & Turner, W. (2018). Evaluation of European Domestic Violence Perpetrator Programmes: Toward a Model for Designing and Reporting Evaluations Related to Perpetrator Treatment Interventions. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 62(4), 868-884. <https://doi.org/10.1177/0306624X16673853>
- Morran, D. (2008). Firing up and burning out: The personal and professional impact of working in domestic violence offender programmes. *Probation Journal*, 55(2), 139-152. <https://doi.org/10.1177/0264550508090272>
- Seymour, K., Natalier, K., & Wendt, S. (2021). Changed Men? Men Talking about Violence and Change in Domestic and Family Violence Perpetrator Intervention Programs. *Men and Masculinities*, 24(5), 884-901. <https://doi.org/10.1177/1097184X211038998>
- Turner, W., Morgan, K., Hester, M., Feder, G., & Cramer, H. (2023). Methodological Challenges in Group-based Randomised Controlled Trials for Intimate Partner Violence Perpetrators: A Meta-summary. *Psychosocial Intervention*, 32(2), 123-139. <https://doi.org/10.5093/pi2023a9>
- Vall, B., Sala-Bubaré, A., Hester, M., & Pauncz, A. (2021). Evaluating the impact of intimate partner violence: a comparison of men in treatment and their (Ex-) partners accounts. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18(11). <https://doi.org/10.3390/ijerph18115859>
- Westmarland, N., & Kelly, L. (2013). Why extending measurements of “success” in domestic violence perpetrator programmes matters for social work. *British Journal of Social Work*, 43(6), 1092-1110. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcs049>
- Wojnicka, K., Scambor, C., & Kraus, H. (2016). New pathways in the evaluation of programmes for men who perpetrate violence against their female partners. *Evaluation and Program Planning*, 57, 39-47. <https://doi.org/10.1016/j.evalprogplan.2016.04.001>
- Work With Perpetrators European Network. (2018). *Guidelines to Develop Standards for Programmes Working with Perpetrators of Domestic Violence*. European Union.

*Come definire un percorso di successo.
Valutazione e follow-up della presa in carico
degli uomini autori di violenza*

*Defining a successful programme.
Evaluation and follow-up of interventions
with male perpetrators of violence*

Maddalena Cannito, Paola Maria Torrioni

University of Turin, Italy
Email: maddalena.cannito[at]unito.it, paola.torrioni[at]unito.it

Abstract

The paper addresses the issue of evaluation and follow-up of interventions of Centers for Authors of Violence (CUAV). Through empirical data, collected in the Piedmont region, through focus groups and interviews with CUAV's workers, the ways in which those working with perpetrators of violence define a "successful intervention" were explored. What emerges is that evaluation is still at an extremely embryonic stage and not guided by shared and codified tools. This leads to defining success as change of the user/patient assessed by the practitioner/psychologist, often without taking into consideration also a collective assessment and a change in gender attitudes and stereotypes. An important finding that emerged from the research is the centrality of the anti-violence network in assessing the effectiveness of the programs; an aspect, however, that still has to be built but increasingly central given the entry of judges and lawyers into the network, following the approval of the so-called Codice Rosso.

Keywords: follow-up; evaluation; interventions with male perpetrators of violence

1. Introduzione

L'attenzione attorno alla presa in carico degli uomini autori di violenza ha subito una rapida accelerata negli ultimi anni a seguito dell'introduzione di alcune norme, come il c.d. Codice Rosso, e della centralità assegnata ai Centri che se ne occupano (da qui in poi Centri per uomini autori di violenza domestica e di genere - CUAV) dal Piano Strategico Nazionale sulla Violenza Maschile contro le Donne (2021-2023). Questo rinnovato interesse e le modifiche normative hanno determinato un aumento del numero di Centri e associazioni che hanno attivato percorsi per autori, così come dell'utenza che vi si è rivolta. Tuttavia, le pratiche di accoglienza, le modalità operative, le finalità dei CUAV in Italia sono molte e variegata e ancora in fase di definizione (Bozzoli *et al.*, 2017; Demurtas e Peroni, 2019; 2021a). Tra gli aspetti più controversi e complessi si colloca la valutazione dell'efficacia dei percorsi offerti, un nodo centrale dato che la presa in carico degli autori ha come principale scopo quello della protezione delle donne – e dei/delle loro eventuali figli/e – che subiscono violenza. La rilevanza del tema è testimoniata anche dal fatto che la scarsa documentazione disponibile in materia ha dato adito ad alcuni autori e autrici (Dixon *et al.*, 2012; Cannon *et al.*, 2021; Yakeley, 2022) di mettere in discussione gli approcci fondati su paradigmi di stampo femminista, come il famoso modello Duluth,

che sono, invece, presi a modello dai maggiori network nazionali e internazionali di Centri per autori (Gondolf, 2015).

Il contributo mira a colmare questa lacuna esplorando i modi in cui coloro che lavorano con gli autori di violenza definiscono un “percorso di successo”, utilizzando dati empirici raccolti sul territorio piemontese. Questo contesto è interessante sia per la vasta offerta di Centri impegnati nella presa in carico degli autori sia per la presenza ormai più che decennale, a livello provinciale, della Rete Azione Cambiamento (RAC), conosciuta come “Tavolo maltrattanti”. L’articolo combina dati quantitativi in merito al flusso degli accessi registrati, tra il 2018 e il 2022, presso i Centri appartenenti alla rete RAC e dati qualitativi provenienti da focus group e interviste svolte con 23 rappresentanti di 12 Centri per autori attivi in Piemonte e con 2 coordinatrici della Rete, raccolti all’interno del progetto “VARCO – Violenza contro le donne: Azioni in Rete per prevenire e Contrastare”¹.

2. La valutazione dei Programmi per autori di violenza: la letteratura

Il panorama italiano dei Centri per autori di violenza è non solo molto variegato, ma anche in rapida evoluzione. Dalla mappatura condotta all’interno del Progetto “ViVa”, coordinato dall’Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), aggiornata al 31 dicembre 2017, è emerso che in Italia sono presenti 54 Programmi per autori di violenza.

I primi risalgono al 2009, ma è dal 2013 che si è registrato un incremento, sull’onda di alcune trasformazioni legislative, in particolare la legge 15 ottobre 2013, n. 119. Questi Centri, poi, sono distribuiti in modo diseguale sul territorio regionale con un’offerta più capillare in Emilia-Romagna e in Lombardia (con rispettivamente 9 e 8 CUAV) e una loro totale assenza in quattro regioni (Basilicata, Calabria, Molise e Valle d’Aosta).

Il Piemonte, oggetto del presente contributo, si collocava tra le otto regioni della fascia intermedia con 4 CUAV, anche se l’orientamento a supportare la creazione di questi Centri e coinvolgerli nella rete antiviolenza in questa regione si è affermato mediamente prima rispetto alle altre regioni italiane, culminando nel 2011 con la creazione dell’allora “Tavolo maltrattanti” a livello provinciale.

Oltre a grandi diseguaglianze territoriali nella loro distribuzione, l’indagine del CNR ha rilevato anche una variabilità nelle modalità d’intervento con una forte prevalenza di metodi di trattamento psicoterapeutico (nel 21,2% con un approccio clinico puro mentre nel 59,6% combinato con altri approcci) e con solo il 19,2% che usava metodi non psicoterapeutici (Demurtas e Peroni, 2019; 2021).

La variabilità delle modalità d’intervento e la diffusione di approcci terapeutici sono aspetti particolarmente importanti per due ragioni.

In primo luogo, perché secondo le linee guida della Rete europea *Work With Perpetrators* (2018), recepite nel 2019 dalla Rete italiana dei programmi per autori *Re-live*, l’intervento dovrebbe tenere conto non solo degli aspetti individuali che hanno

¹ Il Progetto, finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (CRT) nell’ambito del bando Erogazioni Ordinarie 2019, ha previsto la raccolta e analisi di dati sia qualitativi che quantitativi. Per quanto riguarda i dati qualitativi sono stati condotti 13 focus group e 40 interviste semi-strutturate che hanno coinvolto un totale di 99 partecipanti appartenenti a 60 enti, dislocati su tutto il territorio piemontese, quali Centri e Sportelli antiviolenza, Case rifugio, giornalisti/e, Servizi sociali, Centri per uomini maltrattanti, Forze dell’ordine, istituzioni locali. Per ulteriori informazioni si rimanda a Cannito e Torrioni (2024) e al sito: <https://www.dcps.unito.it/do/progetti.pl/Show?id=awpb>.

condotto all'agire violento, ma anche delle radici culturali della violenza. Una questione in parte già affrontata nel Piano antiviolenza 2021-2023 dove, alla Priorità 1.5, si definisce indispensabile una definizione degli standard minimi di qualità del servizio offerto. Una disposizione ripresa, tra l'altro, anche negli atti n. 184/CSR della Seduta del 14 settembre 2022 della Conferenza Stato-regioni (da qui in avanti denominata "Intesa") dedicata alla definizione dei "requisiti minimi dei centri per uomini autori di violenza domestica e di genere"².

In secondo luogo, l'approccio con cui si affronta la violenza con gli utenti ha un'influenza diretta sui modi in cui viene concepita e praticata la valutazione dell'efficacia degli interventi. Questo aspetto del lavoro dei CUAV rimane ancora oggi uno dei nodi più critici, da un punto di vista operativo, e meno affrontati, da un punto di vista teorico ed empirico, che si lega strettamente alla loro efficacia e, dunque, in ultima istanza all'opportunità stessa che i CUAV esistano e vengano finanziati. Ciò è ancora più paradossale alla luce della centralità che la valutazione ha assunto in particolare a partire dagli anni '90 con l'affermazione di un approccio *evidence-based* alle politiche (Davies *et al.* 2000). I processi valutativi nel campo delle politiche, dei programmi e dei progetti hanno, infatti, lo scopo principale di dare giudizi, motivati e circostanziati, in merito alla loro rilevanza, efficienza, efficacia e utilità e possono essere rivolti ai processi di implementazione e/o ai prodotti (*output, outcomes*, impatti) da questi generati (Palumbo 2001; Bezzi 2007).

Il tema della valutazione e dell'efficacia dei percorsi per autori di violenza è stato finora oggetto di ricerca prevalentemente internazionale³ e ha prodotto risultati contrastanti anche in ragione del fatto che i vari studi hanno talvolta guardato ai prodotti, talaltra ai processi stessi di valutazione.

Nel caso delle ricerche che hanno per oggetto i prodotti, alcuni (Haggård *et al.*, 2015) ritengono che il lavoro dei Centri abbia un impatto piuttosto contenuto sulla recidiva e sulla fine dei comportamenti violenti – indipendente, tra l'altro, dal tipo di approccio adottato durante i percorsi – ma anche che alcuni elementi, come la lunga durata (tra 12 e 16 settimane), i trattamenti di gruppo e la formazione sul miglioramento delle capacità relazionali possano aumentare le probabilità di successo (Babcock *et al.*, 2004). Altri, invece, sostengono che gli effetti dei percorsi sono sostanziali, ma che non ci siano per ora prove che una forma di trattamento sia superiore a un'altra e che i programmi più lunghi riducano maggiormente l'agire violento (Poynter, 1991; Davis e Taylor, 1999; Eckhardt *et al.*, 2013).

La variabilità nei risultati dei percorsi è strettamente connessa ovviamente ai modi in cui si definisce il successo. Guardando alle ricerche che si sono interrogate non tanto sul *se* i programmi funzionano, ma più che altro sul *come* misurare l'efficacia, sono tre i nodi fondamentali: l'interpretazione dei dati, la definizione di cosa significhi che un percorso "funziona" e le fonti usate per misurare il successo (ad esempio il contatto partner, il self-reporting dell'autore, eventuali denunce ecc.) (Westmarland *et al.*, 2010). Un ulteriore aspetto da tenere in conto è la distinzione tra efficacia/valutazione del rischio di recidiva durante il percorso e follow-up (Hester e Lilley, 2014; Herman *et al.*, 2014; Bozzoli *et al.*, 2017). Questi, infatti, avvengono in due momenti diversi e non devono essere confusi, sebbene contribuiscano entrambi a definire se un intervento ha funzionato. Un altro elemento da prendere in considerazione è in che termini misurare il successo di un percorso, cioè se con la

² <https://www.statoregioni.it/it/conferenza-stato-regioni/sedute-2022/seduta-del-14092022/atti/reperorio-atto-n-184csr/>

³ Per una rassegna completa delle ricerche e delle valutazioni di questi programmi a livello europeo si rimanda a Akoensi e colleghi (2012) e Hester e colleghi (2014).

cessazione totale oppure la diminuzione della violenza, se con la fine di qualunque comportamento violento oppure solo di alcuni. Westmarland e Kelly (2013), ad esempio, ritengono che si debba considerare un'ampia gamma di potenziali risultati per definire se un intervento ha avuto successo: la sicurezza e la libertà da violenze e abusi di donne e bambini; la presa di coscienza da parte degli uomini dell'impatto che la violenza domestica ha sulla propria compagna e sui figli; la creazione di una relazione basata sul rispetto della partner/ex-partner; il ripristino dell'indipendenza, della capacità di scelta e del benessere della partner/ex-partner; se genitori, la costruzione di una genitorialità sicura, positiva e condivisa. Hester e Lilley (2014), oltre a questi indicatori, ritengono che sia fondamentale anche la presa di coscienza da parte degli uomini di essere gli unici responsabili della violenza e del fatto di stare agendo un crimine.

Sul fronte, invece, dei metodi stessi di valutazione, i dati provenienti dal Progetto "IMPACT - Evaluation of European Perpetrator Programs", finanziato dal Programma Daphne III della Commissione Europea e finalizzato all'elaborazione di un modello comune di valutazione (Lilley-Walker *et al.*, 2018), suggeriscono che questa debba avere le seguenti caratteristiche: un mix di metodologie quantitative e qualitative; campioni di partecipanti ampi e variegati; la presenza di un gruppo di controllo; una gamma ampia di misure d'impatto (che includa la cessazione di tutti i tipi di abuso domestico) valutate in un periodo di tempo prolungato successivo anche alla fine del percorso; una vasta gamma di fonti informative che includa anche i resoconti delle partner/ex partner.

Guardando al caso italiano, Demurtas e Peroni (2019) segnalano che il 63,5% dei Centri mappati in Italia effettua regolarmente una qualche forma di valutazione. Questa è orientata principalmente alla verifica della riduzione della recidiva, anche se circa la metà prende in considerazione anche il miglioramento nelle capacità di comunicazione e di risoluzione dei conflitti, mentre circa un terzo prevede tra gli indicatori di risultato anche il miglioramento dello stato psicologico dell'autore di violenza e del grado di sicurezza della (ex)partner e dei/lle figli/e. Rimangono comunque un 26,9% che non fa alcuna valutazione del rischio recidiva e un 15,4% che non svolge nessuna attività di follow-up – un dato, tuttavia, in calo rispetto a quello del 20% rilevato da Bozzoli e colleghe nel 2017.

In generale, si può affermare che ci sia una diffusa consapevolezza nel contesto italiano dell'importanza delle attività di verifica, analisi e monitoraggio e della definizione delle linee guida in materia, tanto che queste sono richiamate sia nella Priorità 3.4 del Piano anti violenza 2021-2023 che all'art. 7 dell'Intesa. Nel Piano si citano, però, solo generiche azioni di tipo quantitativo e qualitativo per il monitoraggio, mentre rispetto alla loro efficacia si parla solo del raggiungimento della tutela della donna e della sua sicurezza e di un cambiamento dell'uomo in modo che non rappresenti più un rischio né per la donna né per la comunità in cui vive. Analogamente, l'Intesa Stato-Regioni identifica, all'art. 1 comma 4, come risultato atteso e prioritario degli interventi con gli autori, "una netta assunzione di responsabilità della violenza da parte degli autori e il riconoscimento del suo disvalore in quanto modalità relazionale e di risoluzione del conflitto, così come l'attuazione di un processo di cambiamento per il superamento degli stereotipi di genere e di ogni forma di discriminazione, disuguaglianza e prevaricazione". Inoltre, l'articolo 7 richiama l'importanza di una raccolta dati sia qualitativa che quantitativa e di attività di follow-up anche al fine di prevenire la recidiva. Tuttavia, non si danno linee guida precise e, inoltre, nel testo viene specificato che il CUAUV può soltanto attestare la fre-

quenza e/o la conclusione del percorso, ma anche che questa attestazione non si configura né come una garanzia del cambiamento dell'uomo autore di violenza, né come una valutazione del programma.

La definizione operativa delle modalità di follow-up e valutazione si è resa ancora più necessaria a seguito all'introduzione del cosiddetto Codice rosso (legge 19 luglio 2019, n. 69) che ha subordinato la concessione all'autore di violenza della sospensione della pena alla partecipazione ai Percorsi organizzati dai Centri per autori di violenza. L'Ufficio del Massimario e del Ruolo della Corte di Cassazione nella Rel. 62/19 del 27 ottobre 2019⁴, già specificava che il generico riferimento alla partecipazione ai Percorsi può avere diverse interpretazioni di cui una che prevede che spetti "al giudice verificare quale rilievo attribuire al tempo trascorso e alla efficacia del percorso seguito, posto che valorizzare la mera partecipazione a prescindere dalla sua utilità frustrerebbe la ratio della previsione normativa" (ivi, p. 12). Dunque, la Corte riconosce che, secondo un'interpretazione più restrittiva, la partecipazione senza una verifica dei risultati ottenuti non è sufficiente e che questa valutazione potrebbe spettare al giudice. Questo ruolo preminente del giudice nel valutare l'esito favorevole del percorso è stato confermato, in effetti, anche dal Disegno di legge "Disposizioni per il contrasto alla violenza sulle donne e contro la violenza domestica" approvato il 7 giugno 2023. Resta, però, aperto il tema di come un giudice – o chiunque altro – possa e debba valutare l'efficacia del percorso.

3. Obiettivi e metodi

L'obiettivo di questo articolo è contribuire al dibattito sulla conoscenza e valutazione dell'efficacia dei programmi per autori di violenza.

Il contesto territoriale in cui è stata effettuata la ricerca – il Piemonte con un focus sulla Città Metropolitana di Torino – rappresenta un caso studio interessante per diversi motivi. In primo luogo, in questa regione l'attore pubblico a tutti i livelli si è dimostrato da anni molto impegnato sul tema, un processo culminato nell'approvazione della legge regionale 24 febbraio 2016, n. 4, avente ad oggetto "Interventi di prevenzione e contrasto della violenza di genere e per il sostegno alle donne vittime di violenza ed ai loro figli". Si tratta di una legge che, oltre a prevedere finanziamenti specifici per l'attuazione delle azioni previste nei vari articoli, attribuisce specifiche competenze alla Regione, tra cui il compito di sostenere e potenziare "la sperimentazione e diffusione degli interventi rivolti agli autori di violenza di genere estendendola su tutto il territorio regionale".

Di ulteriore importanza è stata l'approvazione del *Piano triennale per il contrasto alla violenza di genere 2017-2019*. Il Piano triennale, in attuazione dell'art. 23 della legge regionale 4/2016, è lo strumento di indirizzo che offre agli enti e alle associazioni del territorio un quadro di riferimento per le proprie attività.

Il Piano non si configura come una sommatoria di azioni, ma si pone l'obiettivo di consolidare l'utilizzo del metodo della programmazione concertata con tutti i soggetti, istituzionali e non, già attivi e coinvolti nella prevenzione e negli interventi/azioni di contrasto al fenomeno della violenza di genere sul territorio regionale. Non ultimo per importanza, questo Piano intende essere uno strumento per monitorare, prevenire, contrastare la violenza di genere e sostenere le donne nonché tutte le altre persone offese da atti di violenza.

⁴ https://www.cortedicassazione.it/resources/cms/documents/Rel.6219_ver_definitiva.pdf.

Inoltre, se circoscriviamo l'attenzione al capoluogo piemontese, a Torino esiste il Coordinamento contro la Violenza sulle Donne (CCVD). Il CCVD, istituito dalla Città di Torino nel 2000 e comprendente dal 2010 anche l'area provinciale, costituisce una rete formalizzata, che fa capo al comune di Torino, dei soggetti che sul territorio contrastano la violenza contro le donne. Tale Coordinamento comprende una moltitudine di enti, associazioni e organizzazioni senza fini di lucro, avente lo scopo di sensibilizzare e informare la cittadinanza sul tema della violenza e di fornire supporto alle donne che la subiscono. In terzo luogo, è attiva dal 2011 una rete che aggrega i primi CUAV piemontesi (su cui ci soffermeremo tra poco).

La ricerca che qui presentiamo è stata effettuata nell'ambito del progetto "VARCO – Violenza contro le donne: Azioni in Rete per prevenire e Contrastare", attivato dal Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino e finanziato dalla Cassa di Risparmio di Torino, nato per monitorare le attività realizzate dagli attori coinvolti nel contrasto e nella prevenzione della violenza in Piemonte, con un focus su Torino e sull'area della città Metropolitana. Il Progetto ha adottato una logica *mixed-methods* per la definizione dell'impianto metodologico e, in particolare, un disegno di ricerca misto multifase. Una delle fasi ha riguardato espressamente i CUAV piemontesi, realtà emergente nel campo delle reti antiviolenza locali.

Per la raccolta dei dati empirici abbiamo fatto ricorso a una metodologia partecipata che ha integrato, nelle sue diverse fasi, il contributo non solo di ricercatrici e ricercatori del team di lavoro, ma anche dei professionisti/e che lavorano quotidianamente nei CUAV. Tale approccio è giustificato non solo dal fatto che i contorni della realtà oggetto di studio appaiono ancora sfumati, ma soprattutto in quanto i programmi di trattamento sono spesso promossi e gestiti da operatrici e operatori consapevoli e competenti, portatori/trici di una comprensione critica dell'intero sistema in esame e delle stesse attività di ricerca che vengono condotte sul loro campo. Il coinvolgimento degli/le stakeholder si è rivelato decisivo già dalle prime fasi della ricerca, ovvero nella definizione dell'elenco dei programmi di trattamento da mappare e nella fase di disegno dei questionari volti a rilevarne le principali caratteristiche.

Il nodo della rete antiviolenza torinese da cui siamo partiti è la Rete della Città metropolitana RAC - *Rete Azione Cambiamento*, in seguito abbiamo mappato gli altri CUAV piemontesi tramite desk work e con un reclutamento a palla di neve.

La Rete RAC, istituita e coordinata nel 2011 dall'allora Provincia di Torino, oggi Città Metropolitana di Torino, si propone quale luogo di confronto permanente tra enti e servizi pubblici e del terzo settore che si trovano ad affrontare e a prendere in carico chi agisce violenza sulle donne. Partecipano alla Rete alcuni Comuni dell'area metropolitana di Torino, alcuni Centri antiviolenza, gli enti gestori dei servizi socioassistenziali, gli Ordini professionali, gli Organismi di Parità, le Forze dell'Ordine, l'Ufficio Interdistrettuale di Esecuzione Penale Esterna (UIEPE), il Garante dei diritti delle persone private della libertà, il Garante per l'Infanzia, l'Università degli studi di Torino e sei Centri per autori di violenza (Centro Studi e Trattamento dell'Agire Violento, Associazione Gruppo Abele, Associazione Liberi dalla Violenza, Associazione Punto a Capo, Centro Psicoanalitico Di Trattamento dei Malesseri Contemporanei, Cooperativa Mirafiori).

Dopo aver compilato un elenco esaustivo per tutta la regione Piemonte, alcuni Centri sono stati contattati tramite la mediazione delle Coordinatrici della rete RAC, Antonella Corigliano e Antonella Ferrero, altri autonomamente dal gruppo di ricerca per verificare che fossero ancora operativi. A coloro che hanno dato la disponibilità

Come definire un percorso di successo.
Valutazione e follow-up della presa in carico degli uomini autori di violenza

a partecipare sono stati inviati via mail i questionari propedeutici alla partecipazione ai focus group. In totale sono stati coinvolti nella ricerca 12 dei 14 Centri presenti sul territorio piemontese al momento della ricerca, attraverso dieci interviste e tre focus group. In particolare, i Centri sono stati, in alcuni casi (5), sia intervistati sia coinvolti nei focus group, in altri (2) hanno partecipato solo ai focus, in altri ancora (5) sono stati solo intervistati. In totale sono state coinvolte 23 persone (10 uomini e 13 donne) (Tab. 1). Per quanto riguarda i 3 focus group, due sono stati condotti con Centri appartenenti a province diverse mentre in un caso si è scelto di condurlo con l'equipe incaricata di gestire il Programma e, dunque, con un gruppo naturale.

Tab. 1. Partecipanti focus group e interviste con Centri per autori di violenza

N° focus/ intervista	Identificativo CAM	Nomi fittizi	Genere	Età	Titolo di studio	Ruolo all'interno del centro
Focus 1	CAM1	Filippo	Uomo	55	Laurea	Presidente e Psicologo Psicoterapeuta
		Cristian	Uomo	72	Laurea	Consulente e volontario
	CAM2	Benedetta	Donna	58	Laurea	Psicologo Psicoterapeuta
		Dafne	Donna	54	Laurea	Presidente e volontaria
Focus 2	CAM3	Lea	Donna	50	Laurea	Operatrice accoglienza
		Ambra	Donna	60	Laurea	Assistente sociale
		Tony	Uomo	61	Laurea	Operatore accoglienza
	CAM4	Samuel	Uomo	60	Laurea	Operatore accoglienza
		Pamela	Donna	51	Laurea	Dipendente
		Rosalba	Donna	46	Laurea	Dipendente
		Damiano	Uomo	45	Laurea	Responsabile area progetti
Intervista 1	CAM5	Valentina	Donna	50	Laurea	Psicologo Psicoterapeuta
		Alessandra	Donna	53	Laurea	Psicologo Psicoterapeuta
Intervista 2	CAM6	Maurizio	Uomo	61	Laurea	Psicologo Psicoterapeuta
Intervista 3	CAM7	Tancredi	Uomo	47	Laurea	Socio dipendente
Intervista 4	CAM8	Nicola	Uomo	61	Laurea	Presidente
Intervista 5	CAM9	Erika	Donna	75	Diploma	Coordinatrice
		Veronica	Donna	44	Laurea	Psicologo Psicoterapeuta
	CAM10	Lara	Donna	45	Laurea	Psicoterapeuta
		Emidio	Uomo	67	Laurea	Addetto sportello telefonico
		Bice	Donna	71	Laurea	Operatrice accoglienza
CAM12	Moreno	Uomo	35	Laurea	Psicologo Psicoterapeuta	
	Elena	Donna	33	Laurea	Psicologo Psicoterapeuta	

Sia le interviste che i focus group sono stati condotti a distanza (eccetto uno) tra maggio 2021 e febbraio 2022, sono stati video o audio registrati e poi trascritti integralmente per essere sottoposti ad analisi tematica trasversale. La traccia d'intervista e dei focus conteneva diverse sezioni relative a metodologie e principi ispiratori del lavoro, specificità del lavoro con uomini autori, modalità di valutazione dell'intervento e lavoro di rete.

I dati quantitativi raccolti nella ricerca, invece, provengono da un'indagine, condotta con la Rete RAC, in merito ai flussi di accesso ai CUAV che ne fanno parte (serie storica dal 2018 al 2021). Le informazioni raccolte in questo caso riguardano le caratteristiche dell'utenza, il tipo di violenza esercitata sulla vittima, il tipo di percorso di accoglienza offerto e i setting di intervento proposti da ciascun CUAV. Il lavoro di sistematizzazione dei dati raccolti ha richiesto l'ampia collaborazione tra gruppo di ricerca e operatori/operatrici dei sei CUAV per diverse ragioni: innanzitutto, perché ogni Centro ha nel tempo realizzato la sua scheda di raccolta delle informazioni e questo ha richiesto un profondo lavoro di armonizzazione dei dati per

poterli confrontare. In secondo luogo, perché alcuni CUAV si erano da poco organizzati per una efficace raccolta dati e per il monitoraggio in itinere delle attività. In terzo luogo, per una difficile standardizzazione dei trattamenti terapeutici proposti da ciascun CUAV.

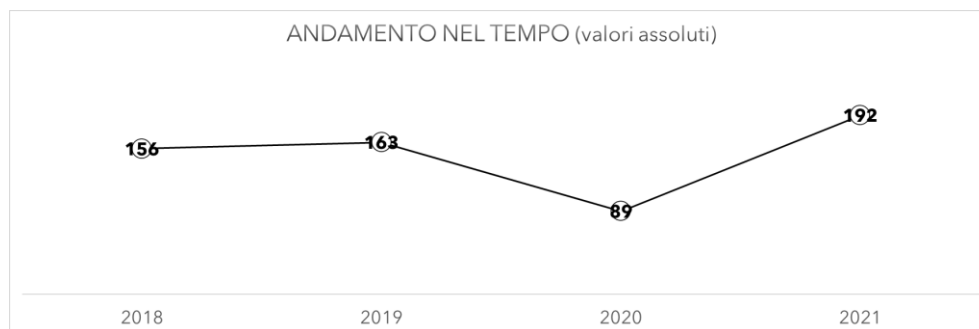
4. Risultati

Il monitoraggio attraverso i dati quantitativi: utenza, organizzazione, metodologie

L'indagine effettuata con i sei centri appartenenti alla Rete RAC, che si concluderà il prossimo anno, è interessante perché rappresenta un esempio di monitoraggio riflessivo e partecipativo (Tomei, 2023), co-costruito insieme ai partner della rete che hanno sentito l'esigenza di valorizzare i dati raccolti nel corso degli anni e contestualmente di ragionare sulle criticità del proprio lavoro.

I dati considerati sono costituiti dalla serie storica degli accessi ai sei CUAV della Rete RAC dal 2018 al 2021. I primi risultati indicano che nel periodo considerato gli/le operatori/trici delle 6 associazioni parte della Rete RAC hanno gestito 600 colloqui che hanno coinvolto 200 uomini autori di violenza⁵ (cfr. Fig.1).

Fig. 1- Accessi ai CUAV-Rete RAC dal 2018 al 2021



Fonte: elaborazioni delle autrici su dati raccolti con i CUAV della Rete RAC.

Il profilo che emerge dai dati conferma quanto già noto a livello nazionale (Demurtas e Misiti, 2021): nella maggioranza dei casi si tratta di uomini che hanno agito violenza nella relazione intima su partner o ex-partner (76%), con cittadinanza italiana (68%), con figli/e (55%). Quest'ultimo dato sollecita, come già evidenziato in precedenza, una più ampia riflessione sulla questione della violenza assistita, che ha degli effetti non solo sullo sviluppo cognitivo e comportamentale, ma anche sulle capacità di socializzazione dei/delle bambini/e che hanno assistito alla violenza. Inoltre, i dati raccolti contribuiscono ad avvalorare la tesi che la violenza maschile sulle donne è trasversale rispetto a vari gruppi sociali e agita da "uomini normali" (Oddone, 2020): gli uomini che hanno agito violenza domestica e che sono stati presi in carico sono nella maggior parte dei casi occupati (77%) e nell'82% non si rilevano problemi di dipendenza da sostanze. Un ulteriore elemento di riflessione riguarda le modalità con cui gli autori di violenza arrivano alla presa in carico (cfr. Fig. 2): sono rare le situazioni in cui gli uomini si rivolgono spontaneamente alle associazioni, dato che segnala ancora, da un lato, la persistenza di una scarsa auto riflessività e,

⁵ I dati dei flussi comprendono chi è al primo accesso e chi si rivolge più volte al centro nel corso degli anni. Alle analisi dei dati ha collaborato Francesca Tomatis, che ringraziamo.

dall'altro, gli effetti dei dispositivi di legge di recente introduzione, come il Codice Rosso.

Fig. 2- Soggetti inviati ai CUAV-Rete RAC dato complessivo (N=200)



Fonte: elaborazioni delle autrici su dati raccolti con i CUAV della Rete RAC (IPV= Intimate Partner Violence (n=152); non IPV= forma di violenza agita differente da Intimate Partner Violence (n=48)).

Per quanto riguarda il tipo di accoglienza e il setting terapeutico, nonostante i Centri siano parte di una rete, si riscontra un'ampia eterogeneità tra le associazioni, probabilmente dovuta ai diversi principi ispiratori e alle diverse equipe che compongono gli enti stessi, come si dirà anche meglio nel prossimo paragrafo. L'unica dimensione su cui è possibile accorpate i vari interventi è che la maggioranza degli interventi di supporto sono di tipo individuale (76%). Come questi trattamenti sono erogati cambia, però, molto da Centro a Centro.

Un terzo dei soggetti presi in carico ha seguito un *percorso di primo livello* volto a riconoscere di aver scelto di usare la violenza, e a mettere a fuoco il proprio ruolo attivo nel causare sofferenze psicologiche e/o fisiche alla partner. L'11% invece affronta il percorso all'interno di un *counseling educativo*, ovvero uno spazio in cui è possibile confidarsi, chiedere aiuto o consigli, comunicare difficoltà o desideri e pianificare insieme un modo per vivere diversamente la propria quotidianità. La restante parte del campione si distribuisce su diverse altre pratiche di intervento: counseling formativo, counseling motivazionale, colloquio conoscitivo, training.

Analogamente a quanto emerso per i CUAV non appartenenti alla rete RAC, l'aspetto debole del lavoro effettuato è la scarsità delle risorse, in generale, ma soprattutto di quelle disponibili per un monitoraggio regolare sia dell'utenza, sia del lavoro di operatori e operatrici, come si mostrerà nel paragrafo seguente.

La valutazione e il follow-up tra incertezze e risorse

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo le associazioni appartenenti alla Rete RAC hanno iniziato un percorso quantomeno di monitoraggio dei flussi degli accessi. Tuttavia, questa pratica non è ancora strutturata tra i CUAV piemontesi e la questione della valutazione e del follow-up rimane ancora aperta, sebbene oggetto di crescente attenzione da parte di tutte le associazioni coinvolte nella ricerca.

Come anticipato, i CUAV piemontesi, analogamente a quelli che operano sul territorio nazionale (Demurtas e Peroni 2021), adottano approcci molto variabili nella presa in carico degli autori. Come hanno mostrato Cannito e Sciarrino (2024), infatti,

si possono individuare quattro tipi di Centri sulla base dei principi adottati nell'intervento (orientati alla violenza di genere o orientati alla violenza in generale) e degli elementi oggetto dell'azione (aspetti individuali o culturali) (Tab. 2).

Tab. 2. Tipologia di CUAV in Piemonte

		Tipo di intervento	
		Individuale	Culturale
Principi	Orientati al genere	Biopsicosociali	Femministi
	Orientati alla violenza	Psicoterapeutici	Sistemici

Fonte: Cannito e Sciarrino (2024).

Un elemento interessante emerso dalla nostra analisi di interviste e focus group è che le diverse modalità d'azione influiscono solo parzialmente sui modi in cui si effettua la valutazione degli interventi. In effetti, le differenze fra enti sono, da questo punto di vista, minime. Questo sembra dovuto, in parte, alle professionalità coinvolte che, nella quasi totalità dei Centri, sono psicologi e psicologhe; in parte, al fatto che, eccetto un Centro che utilizza la scheda IMPACT⁶, nessuno ha strumenti codificati per fare la valutazione.

I principali risultati emersi da interviste e focus group che saranno affrontati in questo paragrafo, distinti per tipo di approccio adottato dai CUAV, sono riassunte nella Tabella 3.

Tab. 3. Principali risultati emersi da focus group e interviste

Dimensioni di analisi	Approccio	
	Individuale	Culturale
Oggetto	Cambiamento individuale	Cambiamento individuale
Indicatori	Cessazione violenza Rielaborazione vissuto	Cessazione violenza Rielaborazione vissuto Presa di consapevolezza di genere
Soggetti coinvolti nel percorso e nella valutazione	Psicoterapeuta Giudice (?)	Psicoterapeuta Educatore/trice Gruppo Giudice (?)
Strumenti	Valutazione del terapeuta	Autovalutazione Contatto partner/figli (?) Supporto della rete (es. assistente sociale)
Nodi problematici	Relazione con autorità giudiziaria a seguito del Codice Rosso Volontarietà della partecipazione ai percorsi Durata dei percorsi Rendicontazione con committenza Assunzione di responsabilità legale/morale in merito al cambiamento utente	

Fonte: elaborazione a cura delle autrici.

Sostanzialmente si rilevano due orientamenti principali. I Centri che adottano metodologie di trattamento di tipo psicoterapeutico interpretano il successo dell'intervento con indicatori prettamente individuali. Da un lato, si tiene in considerazione

⁶ Il Protocollo IMPACT è stato realizzato dalla rete europea dei Programmi per uomini autori di violenza Work With Perpetrators. Nel 2022, il Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti (CAM) di Firenze ha elaborato un report proprio utilizzando questo strumento per valutare l'efficacia dei propri interventi: [https://www.centrouominimaltrattanti.org/docs/2023/CAM%20Impact%20Report%202022%20\(1\).pdf](https://www.centrouominimaltrattanti.org/docs/2023/CAM%20Impact%20Report%202022%20(1).pdf).

la cessazione del comportamento violento nel presente e possibilmente anche in seguito alla conclusione del percorso. Dall'altro, conta la rielaborazione e la problematizzazione che il paziente – come viene definito da questi Centri – fa delle proprie azioni. Di fatto, ciò che definisce l'efficacia del percorso è il raggiungimento di una consapevolezza altra rispetto a quella che l'uomo aveva prima di intraprendere la psicoterapia.

Elena (CUAV 12): Non ho una risposta standard, nel senso che, per me, un percorso di successo è un percorso che, almeno in parte, arriva all'elaborazione dell'agito. Cioè, se già arriviamo con il paziente a problematizzare in modo costruttivo, ad elaborare, ad avere consapevolezza che effettivamente quella relazione e tutto ciò che ne deriva può non essere stato funzionale per lui e per il suo modo di stare con l'altro.

Lara (CUAV 10): Fermo restando che sono d'accordo con quello che ha appena detto Elena, io credo che...allora, ci sono, secondo me, due livelli: c'è un livello più oggettivo, diciamo più crudo, e che ha a che fare con l'assenza della recidiva. [...] Quello, oggettivamente, può essere magari non un successo, ma un dato significativo. Poi ci sono tutti gli aspetti che sono propri dell'ambito della terapia e della relazione terapeutica [...] quando, in qualche modo, si arriva, nel percorso di consapevolezza, si capisce di aver fatto uno scalino...e quello, quello è un successo. [Focus group 1]

I Centri che intervengono anche su un piano più culturale, invece, adottano una prospettiva più sfaccettata che tiene in considerazione anche gli aspetti di riflessione sugli stereotipi di genere e sulle dinamiche di potere tra uomini e donne che sono poi funzionali a mettere in discussione il modo che questi uomini hanno di relazionarsi con le proprie mogli/compagne. Questi elementi sono più facilmente affrontati grazie alla dimensione di gruppo adottata da questi Centri in cui la dimensione omosociale e orizzontale è fondamentale nel percorso.

Cristian (CUAV 1): Li si aiuta a riconoscere soprattutto questi momenti di controllo e di potere, di esercizio di potere che mettono in atto [...] e poi nell'ultima parte del percorso quando abbiamo tra virgolette seminato le basi è davvero una soluzione di una nuova prospettiva sulla propria geografia, sulla propria situazione relazionale [però] [...] non facciamo valutazioni, anche perché non possiamo, [...] siamo in grado di dire soltanto questo uomo ha frequentato tot incontri e basta. [...] La modalità di relazione del cerchio per noi è di per sé un grande stimolo all'evoluzione, perché è un tipo di comunicazione che nel maschile soprattutto manca un po', si è più abituati alla comunicazione verticistica, datore di lavoro e dipendente, sergente e soldato, eccetera eccetera, invece il cerchio ha una dimensione orizzontale molto bella, l'elemento orizzontale del rispecchiamento è molto importante per noi, per il cambiamento, cioè io racconto la mia storia ma in realtà sto raccontando la storia di tutti.

Benedetta (CUAV 2): Il nostro percorso standard consta di alcuni colloqui di conoscenza, di accoglienza, di valutazione della domanda, di *assessment*, di costruzione di una prima alleanza terapeutica e poi l'inserimento nel gruppo. Perché il gruppo ha una grande capacità di accelerare anche il percorso di cambiamento di maturazione perché, se l'autore a me me la racconta, quando si trova con altri 5 o 6 come lui, a loro non gliela racconta perché loro non gliela lasciano passare questa cosa.

È molto interessante a questo proposito il lungo scambio, di cui si riporta solo uno stralcio, avvenuto durante il focus group a cui ha partecipato tutta l'equipe di uno dei Centri che fa capo a un consorzio socioassistenziale. La discussione verteva

proprio sulle modalità di valutazione, ma anche sull'oggetto stesso della valutazione in cui si è distinto l'aspetto clinico, più prettamente psicologico, da quello terapeutico considerato la vera fonte di cambiamento. In questo senso, la presenza di equipe multidisciplinari può costituire una fonte di conflitto, ma anche di potenziale arricchimento di riflessione sulla valutazione e sugli strumenti da utilizzare poiché, secondo questi partecipanti alla ricerca, la valutazione dell'efficacia non può basarsi solo sull'autovalutazione dell'utente, né soltanto sul parere clinico di un terapeuta.

Tony (CUAV 4): Nel senso che quando si parla di certificazione di percorso effettuato, allora io sono un po', gli psicologi fanno le certificazioni per i genitori che seguono i percorsi, io le faccio queste dichiarazioni qua ma io certifico l'adesione, non il cambiamento, attenzione. [...] La prima volta che abbiamo fatto la riunione noi due anni fa con questi due psicologi loro avevano l'intenzione di fare una foto all'uomo prima e dopo [...].

Pamela (CUAV 4): Sì, allora, da quello che ho capito loro certificherebbero il percorso: siccome è un qualcosa di qualità, la metto così, siccome è un percorso di qualità certificato sicuramente l'uomo che partecipa, cioè è indiretta la conclusione... [...].

Ambra (CUAV 4): La sfida futura potrebbe essere – lascia perdere la certificazione – quand'è che tu, operatore, dici a te stesso, questo signore è migliorato, peggiorato? [...] La sfida del futuro è andiamo oltre, cioè nel senso abbiamo la possibilità di darci [degli indicatori] tramite la compagna, che so, i figli, gli osservatori intorno?

Tony (CUAV 4): Sì però noi non siamo lì, siamo lì a livello informale, nel senso che se l'assistente sociale è dietro lo sa [...].

Ambra (CUAV 4): Però questa può essere una ricchezza perché noi le donne le vediamo, gli altri no, ad esempio. [...] [Roberto: però non tutti passano dal Servizio sociale]. Magari c'è il Centro antiviolenza... Bisogna trovare un modo. [Focus group 2]

Questo scambio è particolarmente importante perché chiama in causa la dimensione collegiale della valutazione che richiede il confronto sia interno agli stessi enti/associazioni, sia con altri soggetti e servizi della rete. In particolare, tre associazioni hanno dichiarato che, se è vero che gli indicatori quantitativi come i tassi di abbandono, le recidive eccetera sono importanti, altrettanto significativi sono i momenti di scambio interni tra operatori e operatrici in merito ai percorsi effettuati dagli utenti che servono per valutare i loro cambiamenti, ma anche per correggere gli interventi.

Veronica (CUAV 10): Il tasso di recidiva può essere, è sicuramente un indicatore, ma diciamo che il monitoraggio lo effettuiamo anche facendo dei momenti di commissione all'interno della equipe dell'associazione per monitorare l'andamento dei percorsi che sono già in atto.

Per quanto riguarda gli scambi con la rete, tutti sono in contatto con altri servizi sul territorio, in alcuni casi, come quello del CUAV 4 citato poco sopra, perché parte di consorzi socioassistenziali che li mettono automatico in rete con i Servizi sociali; in altri, perché il CUAV è nato da un Centro antiviolenza; in altri ancora, grazie alla partecipazione a tavoli istituzionali come la Rete RAC. Questi contatti sono importanti per diverse ragioni. In primo luogo, perché ad esempio, laddove i Servizi sociali abbiano in carico il nucleo familiare, possono essere una fonte di follow-up e di valutazione dell'efficacia del percorso, potendo interfacciarsi con (ex) partner e, even-

Come definire un percorso di successo.
Valutazione e follow-up della presa in carico degli uomini autori di violenza

tuali, figli/e. Inoltre, perché spesso i percorsi sono co-costruiti con altri enti e, dunque, non solo serve una valutazione collegiale dell'intervento, ma è complesso distinguere gli effetti delle singole azioni intraprese.

Valentina (CUAV 5): In tanti casi si intrecciano tante altre cose, quindi Servizi sociali, i tribunali, il Tribunale dei minori, il penale, quindi [...] individuare dov'è che interviene la parte che possiamo conoscere del nostro progetto, quali altre è difficile.

In secondo luogo, l'incontro tra CUAV e enti del territorio si configura nelle parole di alcuni di questi Centri come un momento di apprendimento reciproco e come confronti sulla valutazione che possono configurarsi, a loro volta, come una sorta di intervento ulteriore che migliora l'efficacia dei percorsi di uscita dalla violenza sia femminili che maschili. Nicola (CUAV 8), ad esempio, sottolinea che la committenza e i finanziatori di progetti per autori di violenza si aspettano monitoraggi numerici dando importanza al solo mero dato quantitativo relativo a quanti partecipano ai percorsi e, al massimo, a quanti lo abbandonano. Tuttavia, l'intervistato ritiene che sia fondamentale non schiacciare la valutazione – né il vissuto dell'utente – solo su questo tipo di indicatori.

Nicola (CUAV 8): Cerchiamo di rispondere sempre alle esigenze della valutazione che la società ci pone per poter fare dei progetti [...]. Ecco noi questo lo abbiamo tenuto sempre separato, quello che riguarda la persona con le sue difficoltà, i soggetti, la sua singolarità, non farla rientrare all'interno del numero, delle cifre che mortificano. Però ci stiamo, cerchiamo di starci all'interno e, oggi come oggi, fare dei progetti per le fondazioni vuol dire dare dei numeri.

Inoltre, questi confronti tra enti sono fondamentali quando si riflette sull'opportunità di adottare pratiche di "contatto partner" – che, come insegna l'esperienza del CAM di Firenze, sono una tra le forme di valutazione e follow-up dei percorsi – soprattutto nei casi in cui le donne siano seguite dai Centri antiviolenza o dai Servizi sociali. In effetti, durante il terzo focus group è emerso che, da un lato, lo scambio con i CAV è fondamentale per ragionare su eventuali modalità di implementazione di queste pratiche. Dall'altro, il confronto con i Servizi sociali è un momento per ribadire che nei casi di violenza è vietata dalla Convenzione di Istanbul qualunque forma di mediazione familiare.

Cristian (CUAV 1): Confrontandoci anche in maniera abbastanza importante con i Centri antiviolenza su questo argomento qua c'è sempre stato una grossa perplessità da parte loro, anche ben motivata, se vogliamo, non so se sufficiente a escluderlo, perché in realtà il contatto partner a livello europeo, dicono, sembra che funzioni. Allora forse è il caso di riprendere l'argomento in mano, ma non possiamo farlo noi come Centro per uomini più di tanto, deve essere qualcuno super partes che mette in contatto. [...] Vorremmo che fosse un Centro antiviolenza, o dei centri di donne che contattano la donna, che hanno una formazione specifica [...].

Lea (CUAV 3): Aggiungo io una cosa soltanto a quello che diceva Cristian. Allora la questione del contatto partner apre la questione del gestire la questione della violenza domestica, anche con degli interventi di mediazione familiare, di terapia familiare, mediazione familiare. Beh, per me questo è un aspetto molto, molto aperto soprattutto, perché ci sono alcuni Servizi sociali, alcune assistenti sociali, lo dico senza girarci tanto intorno, che ci inviano, comunque ci suggeriscono degli invii di persone, di uomini, avendo un po' in mente che si potrebbero fare degli

interventi di mediazione familiare [...]. Noi ovviamente lo rifiutiamo, non è di nostra competenza, no, no, no, però è un punto, secondo me un pochetto tanto da valutare, su cui riflettere. [Focus group 3]

Questo ci porta all'ultima considerazione relativa al Codice Rosso e alle relazioni con avvocati e tribunali. Tutti i Centri ritengono che per certi versi la legge che l'ha introdotto abbia creato un importante canale di invio degli uomini. Ovviamente pongono non pochi problemi la non spontaneità della richiesta d'aiuto e la possibilità che la partecipazione ai Programmi per autori sia usata in modo solo strumentale per accedere alla sospensione della pena. Tuttavia, è reputato da tutti i Centri un modo, comunque, per "agganciare" uomini – alcuni, non tutti – che altrimenti non vi si sarebbero rivolti. Estremamente problematico è ritenuto, invece, il fatto che la durata del percorso sia definita in relazione alla pena e non alla metodologia adottata dai CUAV e alle esigenze che questi valutano caso per caso con gli utenti che si trovano a prendere in carico.

Lara (CUAV 10): Qualche volta il giudice indica anche la durata, [...] dal nostro punto di vista, questo è un punto che noi sentiamo molto critico perché ci toglie anche la possibilità di costruire con il paziente un'alleanza [...], di valutare qual è il percorso migliore [per lui], perché c'è già qualcuno che lo ha definito. [Focus group 1]

Questi aspetti intersecano il tema della valutazione perché mettono i CUAV nella scomoda posizione di dover rilasciare una sorta di certificazione oppure di delegare a un giudice la valutazione dell'efficacia dei propri percorsi. Come abbiamo visto, però, in numerosi scambi, nessun Centro vuole, né è in grado di assumersi la responsabilità di attestare un cambiamento poiché, come afferma Maurizio (CUAV 6), "questo tipo di lavoro produce, insomma, responsabilità importanti, sono responsabilità di tipo legale, di tipo personale, impegnative".

5. Conclusioni

L'analisi ha mostrato che il tema della valutazione e del follow-up dei percorsi con autori è molto sentito da operatori e operatrici dei Centri, ma che ancora non esistono linee guida o metodologie condivise.

Dalla ricerca quantitativa emerge un panorama abbastanza articolato e in continuo movimento ed espansione. Alcuni elementi sono comuni a tutti i programmi, indispensabili a qualificare l'intervento stesso: per esempio tutti i servizi si pongono come obiettivo prioritario quello di garantire la sicurezza della donna vittima di violenze. Altro elemento in comune è il considerare come fattore essenziale per l'avvio dell'intervento la responsabilizzazione e presa di consapevolezza dell'uomo autore di violenza. Un altro tratto su cui i Centri sono concordi riguarda l'importanza della sinergia della rete di soggetti, istituzionali e non, che agiscono per il contrasto della violenza di genere: tutti i servizi considerati sottolineano che il confronto tra operatori/trici è di fondamentale importanza per la realizzazione di un "sistema-qualità", al fine di evidenziare esigenze, progettare e realizzare piani di miglioramento, controllo e gestione. Una rete, però, che per essere veramente efficace andrebbe formalizzata tramite protocolli d'intesa o convenzioni, soprattutto con alcuni soggetti come l'UEPE e l'Asl.

Nonostante le convergenze, emergono tratti di fragilità importanti se letti ai fini del monitoraggio e della valutazione. In primo luogo, la mancanza di una ampia e

condivisa “cultura del dato”, ovvero la consapevolezza che solo uno sforzo sistematico di raccolta, imputazione e analisi dei dati può offrire informazioni sostantive sull’andamento del processo di aiuto nel breve e nel lungo termine e consentire azioni di monitoraggio *in itinere* e di valutazione *ex post* degli interventi. L’assenza di strumenti condivisi e standardizzati rende questo processo ulteriormente difficoltoso.

Analogamente si evince la necessità di individuare categorie condivise con cui poter etichettare i tipi di intervento svolti, il tipo di violenza esercitato e di differenziare fra individui presi in carico e percorsi attivati.

Rimanendo sempre in tema di bilanci complessivi, un aspetto dei servizi analizzati che si può considerare ancora debole è proprio la valutazione del rischio e il follow-up alla fine del percorso. Dalle linee guida nazionali si legge che la valutazione dei rischi dovrebbe essere intrapresa e documentata tanto nella fase di inserimento nel programma quanto in ogni altro momento in cui i comportamenti dell’autore di violenza o la situazione indichino la possibilità di un cambiamento nei livelli di rischio. Da quanto emerso dall’analisi dei servizi piemontesi sono pochi quelli che la effettuano tramite strumenti specifici, mentre altri si basano sulla propria esperienza professionale o ancora altri la fanno effettuare da parte di altri servizi in mancanza di una formazione specifica sull’uso di tali strumenti, in particolare nei progetti appena attivati. Anche il follow-up dopo il percorso di trattamento a lungo termine risulta essere un punto debole dei servizi.

Di conseguenza, si rileva l’esistenza di una indefinitezza e variabilità di modi con cui vengono valutati i successi e gli insuccessi dei programmi offerti, legati principalmente ai diversi approcci operativi e al tipo di professionalità coinvolte.

Se alcuni ritengono che la valutazione del terapeuta che segue il percorso dell’autore sia sufficiente per certificare il successo dell’intervento, altri preferiscono affidarsi a una valutazione più collegiale condivisa con l’equipe più ampia. Inoltre, nel nostro campione, sono diversi gli obiettivi perseguiti: di cambiamento personale oppure anche di “educazione” al genere. Questo è certamente un nodo fondamentale perché rimane aperta la definizione stessa di “impatto” o “successo” di un intervento e se si possa considerare il “successo terapeutico” dell’uomo come un successo anche del percorso del maltrattante.

Un altro elemento, a nostro avviso, di grande interesse è il rapporto con la rete di altri enti e servizi. Una prima criticità attiene al far coincidere la rendicontazione di fondi di progetto – con i quali i CUAV generalmente si sostengono – con la numerosità degli uomini accolti e, dunque, con l’efficacia dei percorsi. Il secondo problema ha a che fare con l’ancora scarso coordinamento con altri enti che, invece, avrebbero il potere, le funzioni e il ruolo per definire con i Centri l’andamento e condurre il follow-up dei percorsi. Se, dunque, la rete è una potenziale risorsa di valutazione, ancora le prassi sono tutte da costruire: è emblematico in questo senso il cosiddetto “contatto partner” che vede, da un lato, diffidenti molti Centri antiviolenza, dall’altro impreparati i Servizi sociali. Questo aspetto è ancora più critico se si guardano le relazioni con Tribunali e avvocati che sempre di più interagiscono con questi Centri, a seguito dell’introduzione del cosiddetto Codice Rosso e che non conoscono il lavoro e il funzionamento dei percorsi offerti dai CUAV.

In conclusione, sembra opportuno riflettere in modo più articolato sulla valutazione stessa che, se da un lato si configura fondamentale in ottica di garantire la sicurezza di donne e minori e per ri-orientare gli interventi, dall’altro non deve ridursi a un mero adempimento amministrativo per rendicontare le proprie attività, senza innescare riflessioni più articolate sui significati e sui limiti di questi percorsi.

Bibliografia di riferimento

- Akoensi, T.D., Koehler, J.A., Lösel, F., & Humphreys, D.K. (2012). Domestic Violence Perpetrator Programs in Europe, Part II: A Systematic Review of the State of Evidence. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 57(10), 1206-1225.
- Bezzi, C. (2007). *Cos'è la valutazione*. Franco Angeli.
- Babcock, J.C., Green, C.E., & Robie, C. (2004). Does batterers treatment work? A meta-analytic review of domestic treatment. *Clinical Psychology Review*, 23, 1023-1053.
- Bozzoli, A., Merelli, M., Pizzonia, S., & Ruggerini, M. G. (a cura di) (2017). *I centri per uomini che agiscono violenza contro le donne in Italia*. Associazione LeNove.
- Cannito, M., & Sciarrino, N. (2024). Ai margini della rete ma in movimento: i Centri per uomini autori di violenza. In Cannito M., & Torrioni P.M. (a cura di), *Reti in azione. Strumenti teorici e pratici nel campo dell'antiviolenza* (pp. 137-161). Bologna: Il Mulino.
- Cannito, M., & Torrioni, P.M. (a cura di) (2024). *Reti in azione. Strumenti teorici e pratici nel campo dell'antiviolenza*. Il Mulino.
- Cannon, C., Corvo, K., Buttell, F., & Hamel, J. (2021). Barriers to Advancing Evidence-Based Practice in Domestic Violence Perpetrator Treatment in the United States: Ideology, Public Funding, or Both?. *Partner Abuse*, 12(2), 221-237.
- Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti (CAM) (2022), *IMPACT Report*. Regione Toscana. [https://www.centrouominimaltrattanti.org/docs/2023/CAM%20Impact%20Report%202022%20\(1\).pdf](https://www.centrouominimaltrattanti.org/docs/2023/CAM%20Impact%20Report%202022%20(1).pdf) (consultato il 18/10/2023).
- Davies, H.T.O., Nutley, S.M., & Smith, P.C. (2000). *What Works: Evidence-based Policy and Practice in Public Services*. The Policy Press.
- Davis, R.C., & Taylor, B.G. (1999). Does Batterer Treatment Reduce Violence?. *Women & Criminal Justice*, 10(2), 69-93.
- Demurtas, P., & Misiti, M. (a cura di) (2021). *Violenza contro le donne in Italia. Ricerche, orientamenti e buone pratiche*. Guerini Editore.
- Demurtas, P., & Peroni, C. (a cura di) (2019). *I programmi di trattamento per autori di violenza. Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione*. CNR-IRPPS.
- Demurtas, P., & Peroni, C. (2021). I programmi rivolti agli uomini maltrattanti alla luce degli standard europei. In Demurtas P., & Misiti M. (a cura di), *Violenza contro le donne in Italia. Ricerche, orientamenti e buone pratiche* (pp. 179-197). Guerini Editore.
- Dixon, L., Archer, J., & Graham-Kevan, N. (2012). Perpetrator programmes for partner violence: Are they based on ideology or evidence?. *Legal and Criminological Psychology*, 17, 196-215.
- Eckhardt, C.I., Murphy, C.M., Whitaker, D.J., Sprunger, J., Dykstra, R., & Woodard, K. (2013). The effectiveness of intervention programs for perpetrators and victims of intimate partner violence. *Partner Abuse*, 4(2), 196-231.
- Gondolf, E.W. (2015). *Gender-Based Perspectives on Batterer Programs: Program Leaders on History, Approach, Research, And Development*. Lexington Books.
- Haggård, U., Freij, I., Danielsson, M., Wenander, D., & Långström, N. (2017). Effectiveness of the IDAP Treatment Program for Male Perpetrators of Intimate Partner Violence: A Controlled Study of Criminal Recidivism. *Journal of Interpersonal Violence*, 32(7), 1027-1043.
- Herman, K., Rotunda, R., Williamson, G., & Vodanovich, S. (2014). Outcomes From a Duluth Model Batterer Intervention Program at Completion and Long-Term Follow-Up. *Journal of Offender Rehabilitation*, 53(1), 1-18.
- Hester, M., & Lilley, S-J. (2014). Domestic and sexual violence perpetrator Programs: Article 16 of the Istanbul Convention. Council of Europe.
- Hester, M., Lilley, S-J., O'Prey, L., & Budde, J. (2014). *Overview and analysis of research studies evaluating European perpetrator programmes*. https://www.work-with-perpetrators.eu/fileadmin/WWP_Network/redakteure/IMPACT/Daphne_III_Impact_-_Working_paper_2_-_Overview_and_Analysis_of_Research_Studies_-_Evaluating_European_Perpetrator_Programmes.pdf (consultato il 25/09/2023).

Come definire un percorso di successo.
Valutazione e follow-up della presa in carico degli uomini autori di violenza

- Lilley-Walker, S-J., Hester, M., & Turner, W. (2018). Evaluation of European Domestic Violence Perpetrator Programmes: Toward a Model for Designing and Reporting Evaluations Related to Perpetrator Treatment Interventions. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 62(4), 868-884.
- Oddone, C. (2020). Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità. Rosenberg & Sellier.
- Palumbo, M. (2001). *Il processo della valutazione*. Franco Angeli.
- Poynter, T.L. (1991). An Evaluation of a Group Programme for Male Perpetrators of Domestic Violence: A Follow-up Study. *Australian Journal of Marriage and Family*, 12(2), 64-76.
- Relive (2017). *Linee guida nazionali dei programmi di trattamento per uomini autori di violenza contro le donne nelle relazioni affettive*. <http://www.associazionerelive.it/joomla/images/LineeGuidaRelivea.pdf>
- Tomei, G. (2023). *Developmental Outcome Monitoring and Evaluation (DOME). Un modello riflessivo di progettazione e valutazione per il contrasto della povertà educativa minorile*. Milano: FrancoAngeli.
- Westmarland, N., Kelly, L., & Chalder-Mills, J. (2010). *Domestic violence perpetrator programmes: What counts as success?*. Respect.
- Westmarland, N., & Kelly, L. (2013). Why Extending Measurements of 'Success' in Domestic Violence Perpetrator Programmes Matters for Social Work. *British Journal of Social Work*, 43, 1092-1110.
- Yakeley, J. (2022). Treatment for perpetrators of intimate partner violence: What is the evidence?. *Journal of Clinical Psychology*, 78, 5-14.

*La riflessione critica sulla maschilità
e la pratica sociale maschile anti-patriarcale come risorse
per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere*

*Critical reflection on masculinity
and anti-patriarchal male social practice are resources
for designing paths to combat gender violence*

Stefano Ciccone

University of Rome "Tor Vergata", Ass. Maschile Plurale, Italy
Email: ciccone[at]uniroma2.it

Abstract

To address male violence in relationships it is necessary to understand its roots in the social construction of different masculinities (Connell) and in masculinity as a context and unitary reference (Bourdieu). "Field work" can read the dynamics that lead to violence by tracing violent behavior back to context of meanings that is at its root. The pervasive nature of the phenome-non requires combining the response to the single act with an intervention ca-pable of addressing the shared culture. Interventions with perpetrators of vio-lence today encounter mistrust if not open hostility. There is a fear that ac-companying those who have committed violence on a path of awareness will lead to attenuation of social condemnation, legitimate justifications or lead to the reduction of sentences. But relying on the mere repressive response is illu-sory and regressive. A second suspicion is that their implementation induces the victims to withdraw from the path of escape from violent relationships. A third doubt concerns the effectiveness of methodologies considered indeter-minate. without analytical clarification the approaches can be contradictory: assuming a common sense that considers violence as disorder can lead to pro-posing self-control to men, espousing a "nostalgia" for a lost norm. The refer-ence in the legislation to these paths risks producing distortions in practice, timing and role and purposes. The risk is that the long and complex path of change bends to the legitimate needs of the judicial system, causing the CUAVs to lose autonomy in choosing a cultural approach oriented towards complexity, to more or less consciously assume the role of consultancy bodies of the process.

Keywords: gender-based violence (gbv), masculinity, perpetrators (interventions with)

1. Nominare la violenza, riconoscere la violenza

Per contrastare la violenza maschile nelle relazioni intime è necessario comprenderne le radici e le diverse articolazioni. Ancora non disponiamo di definizioni condivise in grado di rendere visibile chi agisce la violenza e di riconoscere tutte le forme che questa assume. Il riferimento alle relazioni intime, ad esempio, richiama l'attenzione sulla dimensione relazionale, ma rischia di ridurre il campo delle articolazioni della violenza che vanno ben oltre le relazioni familiari o di coppia. La defi-

La riflessione critica sulla maschilità e la pratica sociale maschile anti-patriarcale
come risorse per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere

nizione di violenza di genere la connette a un ordine di genere e alla sua riproduzione, ma omette di nominare esplicitamente gli autori. Maschile Plurale¹, una rete di uomini impegnata da anni su questi temi, ha scelto sin dall'inizio, ormai oltre trent'anni fa, di riferirsi alla violenza maschile contro le donne, per ricordare che non si trattava di un ente astratto e invisibile a generare violenza, ma di uomini in carne ed ossa, come chi scrive; ma oggi anche questa definizione mostra i suoi limiti. Il dibattito sulla proposta di legge "Zan"² ha evidenziato i nessi esistenti tra differenti forme di violenza e tra differenti forme di inferiorizzazione e discriminazione. La violenza, fisica o discorsiva, omofoba si alimenta della misoginia, dato che stigmatizza "uomini femminilizzati": "uomini ridicoli e inferiori come una donna". Al tempo stesso omofobia e misoginia, fungono da dispositivi che delimitano e disciplinano la mascolinità legittima e socialmente accettata (Ciccone, 2020).

Il modo in cui affrontiamo la violenza nelle relazioni di genere e tra generi dipende dalla lettura che ne diamo e questa lettura, e le nostre strategie, si porranno in relazioni diverse con l'ordine di genere: potranno contribuire a metterlo in discussione, a occultarlo o, paradossalmente, a rafforzarlo. L'enfasi e l'allarme sociale per l'emergenza rappresentata dalla violenza sulle donne ha spesso l'effetto di occultare il carattere strutturale del fenomeno, riducendolo a emersione di una devianza patologica o comunque estranea alla norma o, peggio di riproporre la rappresentazione di una minorità femminile da porre sotto tutela (dello stato o degli uomini) e di una nostalgia per un ordine perduto, basato sulla norma paterna e il principio virile del dominio razionale delle emozioni, in grado di regolare e contenere le pulsioni maschili.

2. La violenza è frutto di un disordine o è espressione di un ordine?

Come ho proposto in apertura, la definizione di risposte adeguate alla violenza di genere dipende strettamente dalla capacità di adottarne una lettura non riduttiva.

Se proviamo a riflettere su questi temi tenendo a mente una specifica riflessione sulla costruzione sociale della mascolinità e sulla pervasività dell'ordine di genere, possiamo rilevare la seconda implicazione più profondamente problematica di un approccio che si limiti alla pur necessaria assunzione di responsabilità e all'acquisizione di un maggior autocontrollo, e cioè l'assunzione più o meno consapevole di una prospettiva che assume la violenza come espressione di un "disordine" anziché frutto di un ordine e strumento per riprodurlo. Questo vale sia a livello sociale che nella dimensione individuale in cui l'uomo agisce violenza per ripristinare un'identità e una mascolinità minacciata.

È, ad esempio, molto diffusa una lettura che, sulla base di una vulgata psicanalitica, sfocia in diagnosi della crisi sociale indica la violenza come frutto della perdita della capacità di controllo delle pulsioni e di disciplinamento, del riferimento etico rappresentato dalla norma paterna, parte spesso da un riferimento alla cultura psicoanalitica.

¹ www.maschileplurale.it, una rete nazionale di gruppi di uomini nata a fine anni '80 e formalizzata in associazione nel 2007.

² "Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi legati al sesso, al genere, all'orientamento sessuale, all'identità di genere e alla disabilità" http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/18/DDLPRES/0/1179390/index.html?part=ddlpres_ddlpres1-frontespizio_front01

Gastaldi ammonisce che il sentimento della virilità, di per sé valore buono, non andrebbe ridotto a una delle sue parti, quella della potenza e dell'efficacia. Gastaldi cita il femminicidio, che avviene quasi sempre in coincidenza di una separazione di coppia, come un'incapacità di perdere, dunque come un deficit di virilità. E ricorda quei riti di perdita che segnavano, un tempo, la transizione maschile dall'infanzia all'adolescenza. Conclude: «Auspicio un risveglio dei padri: per insegnare il dolore e l'impotenza, altrimenti il rischio è lo sperdimento del maschio, è l'aggressività della fragilità»³.

È a questo proposito illuminante l'esempio che Oddone cita nel testo "uomini normali", dove la costruzione di modelli di "gestione della rabbia", l'acquisizione della capacità di reagire, di non perdere il controllo, diviene, paradossalmente, un percorso non di messa in discussione, ma di restaurazione della propria maschilità, basato sulla capacità di recuperare il controllo.

Riprendendo Goffman, possiamo pensare gli atti di violenza maschile come «azioni preventive» e «azioni correttive», ovvero «tecniche di difesa» di cui gli uomini si servono per «compensare il discredito che non è stato possibile evitare. In tal senso le azioni violente sono finalizzate a ricostruire la propria immagine di sé davanti a diversi pubblici – di fronte a se stessi, davanti alla propria compagna, idealmente al cospetto del gruppo dei maschi e agli occhi della società in generale, per ristabilire un sistema intimo, familiare e sociale che garantisca la centralità maschile indiscussa. Se da un lato la violenza contribuisce a ristabilire un ordine intellegibile, dall'altro è una risorsa per definire, confermare e affermare un'identità di genere ideale, riferita a un modello normativo. Perdendo il controllo delle proprie emozioni ed esprimendo la rabbia attraverso il proprio potenziale corporeo, gli uomini mettono in scena la propria maschilità attraverso pratiche specifiche, incorporate e genderizzate: alzando la voce, spalancando gli occhi, mostrando i denti, arrossendo, muovendosi in maniera frenetica e alzando le braccia a mo' di minaccia, urlando, lanciando oggetti, dando calci contro qualcosa o qualcuno (Oddone, 2020: 99).

Sempre Oddone cita Kimmel, per evidenziare come la messa in scena o performance del potere sia costantemente minacciata dallo spettro del fallimento e dal timore di essere dominati da altri. Essa non si realizza esclusivamente nel rapporto con le donne, quanto piuttosto nei confronti tra uomini. La stessa violenza nelle relazioni di intimità non può essere letta solo nel perimetro privato di quella relazione, ma nella più ampia agone in cui la maschilità di quell'uomo è messa alla prova, posta in tensione con gli altri. Riconoscere che il maschile è anch'esso una costruzione di genere e che la violenza è una pratica che struttura o meglio ridefinisce la mascolinità, ci porta ad una riflessione più complessa. Ci conferma, innanzitutto, che la violenza non può essere ridotta a devianza individuale, ma è parte di quel complesso di pratiche che strutturano le relazioni di genere. Lavorare sulla violenza maschile, anzi, sulle dinamiche specifiche che portano uomini ad agire violenza diviene un percorso che ci aiuta a comprendere meglio le dinamiche relazionali tra i sessi.

L'abbandono o il rifiuto da parte di una donna svela la nostra vulnerabilità che avevamo occultato nella complementarità dei ruoli, mette in crisi la rappresentazione che vedeva il nostro desiderio e la nostra scelta "motore" delle relazioni, ci espone a una perdita di autorevolezza con altri uomini, rompe l'illusione e l'aspettativa che quella donna sia lì per noi, nega il mito di autosufficienza che abbiamo inseguito. Non c'è, dunque, solo il dolore che tutti e tutte conosciamo per la separazione: in gioco è la propria identità come uomo. Lo stesso si può dire di fronte alla perdita del lavoro e del ruolo di *breadwinner*.

³ Elisabetta Muritti, "D" de 'La Repubblica' n° 947, p. 50, 11 luglio 2015.

La riflessione critica sulla maschilità e la pratica sociale maschile anti-patriarcale
come risorse per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere

Il mito della potenza mette continuamente di fronte allo spettro del fallimento e dell'impotenza, il mito dell'autosufficienza pone di fronte all'angoscia della vulnerabilità, la costruzione della propria identità a partire dalla performance sociale rende perennemente precaria questa identità e trasforma ogni singolo fallimento in una minaccia alla propria esistenza.

Per questo la violenza può essere letta come risposta a situazioni di scacco in cui diviene una risorsa a cui si ricorre per salvare la faccia, recuperare l'idea di sé, dare significato a una situazione che mostra una aporia nella relazione tra il reale e il nostro apparato simbolico per significarlo. Qual è l'origine di questa reazione, di questo modo di porsi rispetto al cambiamento in atto nelle relazioni e nei ruoli di genere? Quale la causa di questa condizione di frustrazione, di rancore che sembra alimentare molte espressioni maschili?

A questo proposito, è interessante notare le assonanze tra rappresentazioni "paranoiche" della collocazione maschile nel mutamento proprie delle posizioni più estreme del revanscismo maschile e le retoriche complottiste su cui crescono i populismi e molte costruzioni discorsive attualmente dominanti (nazionalismi, razzismi, costruzioni identitarie unidimensionali e narrazioni vittimistiche). Gli uomini oggetto di un complotto persecutorio, la strategia del femminismo per distruggere la dignità e l'identità maschile, la discriminazione dei padri separati, le lobby lgbt, l'establishment politicamente corretto che impedisce la libera espressione individuale e la spontaneità dei comportamenti... Anche qui l'immagine del complotto si accompagna in modo ricorrente con la negazione dell'alterità. Un complotto che mina il soggetto alla radice e ne minaccia l'integrità fisica. La modalità paranoica si ritrova anche nell'inversione di senso che, con una sorta di vittimismo aggressivo, ribalta i ruoli di vittima e carnefice, di discriminato e privilegiato.

Questo atteggiamento paranoico ha una radice nella contraddizione tra l'illusione di un individuo autosufficiente, padrone di sé e onnipotente e una condizione di sempre maggiore impotenza, vulnerabilità e precarietà (Ciccione, 2019).

A questo proposito è opportuno anche rileggere sia il tema della rimozione o negazione della violenza, la resistenza a riconoscere il proprio comportamento violento e oppressivo che non corrispondono, solo, a una mera strategia difensiva, da affrontare chiedendo una chiara assunzione di responsabilità, ma rimandano da un lato alla costruzione culturale che rende invisibile la violenza legittimandola e naturalizzando la complementarità gerarchica tra i sessi, e dall'altro a narrazioni e rappresentazioni in cui gli autori di violenza si percepiscono come vittime. La violenza appare in questi casi non come la lineare espressione di un dominio senza contraddizioni ma, al contrario, come risposta a una condizione di frustrazione, di insopportabile negazione della propria identità sociale e individuale.

In questo contesto, un elemento specifico è la disparità di potere e di forza che spesso colpisce per l'inversione operata nella percezione maschile e l'intreccio tra vittimismo individuale e vittimismo sociale. La donna mi ha condotto ad agire violenza, "facendomi diventare quello che non sono", ma il mio atto violento è solo l'esito di una asimmetria fisica, non di una asimmetria di potere e di responsabilità.

La "naturalità" del gioco delle parti tra i sessi, ad esempio, vede una chiara polarizzazione tra un soggetto attivo, portatore di un desiderio, e un altro che resta oggetto di questo desiderio, una rappresentazione che rimuove il desiderio e dunque la soggettività femminile. Come osserva Ventimiglia, in questo gioco delle parti è normale che la donna si neghi e che questo sottrarsi non vada interpretato come un no.

L'ideologia dell'ostacolo e del differimento contempla come ideale femminile la précieuse, perché dice no, non la coquette, che invece dice sempre sì. Ora, le regole

della dissimulazione, presuppongono che il no si trasformi in sì attraverso la strategia di comportamenti in cui si dà per assunto che alla differenza sessuale debba corrispondere un'asimmetria di funzioni per cui, alla fine, la *précieuse* deve comunque 'cedere' ma senza trasformarsi in coquette. Da questo punto di vista il violentatore è colui che scopre le 'carte del gioco', nel senso di demistificare l'ars dissimulatoria dissacrando la ritualità dell'apparenza, ritenendo cioè superfluo e irrilevante l'esercizio dell'ambivalenza che esiste nella relazione 'normale' tra Ego e Alter [...]. Non si dà violenza che la donna non voglia e dall'altra quella sorta di archè che nella reificazione del corpo femminile scorge comunque un principio di piacere per la donna, autonomo rispetto alle determinazioni soggettive e intenzionali, come esito del destino ineluttabile della passività fisiologica della stessa (Ventimiglia, 1988: 25-26).

Ma, appunto, il gioco delle parti non è solo espressione di una dinamica che giustifica una violenza maschile che "forzi" la dissimulazione femminile: è anche espressione di un ribaltamento dei ruoli di potere. Il desiderio scopre una mia vulnerabilità, la donna gioca un suo potere opportunisticamente per "ottenere quello che vuole", per manipolarmi. Un comportamento che giustifica una reazione che rompa il gioco.

La valutazione di questi aspetti e le metodologie adottate, se non esplicitano la lettura del fenomeno, possono rimandare a prospettive e approcci contraddittori: assumere un senso comune che considera la violenza come disordine può portare, come abbiamo visto, a proporre agli uomini un "virile" controllo di sé o a sposare inconsapevolmente una "nostalgia" per una norma smarrita.

La violenza è dunque questione profonda che interroga il pensiero, la politica, le letture che diamo della società. Non è delegabile ai "servizi" che nei territori affrontano, con un ruolo prezioso, il disagio, la devianza e le domande di supporto e assistenza.

Per affrontare la complessità del fenomeno, se scegliamo di riconoscere gli attori e il contesto culturale e simbolico che li muove, emerge la necessità di integrare la riflessione teorica e l'indagine sulla costruzione sociale delle diverse maschilità (Connell, 1995) e sulla mascolinità come contesto e riferimento unitario (Bourdieu, 1998: 64), con il "lavoro sul campo", per comprendere le dinamiche relazionali e identitarie che conducono alla violenza e ricondurre il comportamento violento al contesto di significati che ne è alla radice. Il carattere pervasivo del fenomeno richiede di coniugare la risposta al singolo atto con un intervento in grado di affrontarne le relazioni con la cultura condivisa. Per questo non è possibile pensare una singola risposta, una singola forma di intervento, un unico approccio disciplinare autosufficiente per rispondere a un fenomeno complesso, pervasivo e radicato. Tantomeno una risposta meramente repressiva. È necessario definire norme che contrastino l'occultamento della violenza e tutelino le vittime, è necessario formare gli operatori che a vario titolo incontrano la violenza per evitare forme di giustificazione, omissione o peggio di colpevolizzazione delle vittime⁴, è necessario costruire interventi mirati a un cambio culturale nelle scuole, ma anche nella società. Ed è necessario costruire interventi con uomini che abbiano agito violenza, o che potrebbero mettere in atto comportamenti violenti o reiterarli. Nessuno di questi interventi è efficace se separato dagli altri e se messo in atto senza un contesto di azioni, analisi, verifiche e valutazioni.

⁴ <https://www.vittimizazionesecondaria.it/>

3. Il sospetto verso il lavoro con gli autori di violenza, e le sue conseguenze

Gli interventi con uomini autori di violenza incontrano oggi diffuse diffidenze quando non aperte ostilità.

La prima riguarda il sospetto che ascoltare chi ha agito violenza, e accompagnarlo in un percorso di consapevolezza, implichi un'attenuazione della condanna e dello stigma sociale, legittimi letture giustificative o, comunque, apra alla riduzione dei provvedimenti punitivi o repressivi. Eppure, è evidente che affidarsi alla mera risposta repressiva è non solo illusorio, ma regressivo. Una parte del femminismo, (con argomentazioni e prospettive differenti da Tamar Pitch (2022), a Lea Melandri (2011), a Oria Gargano (2013) ha messo in guardia da una deriva "giustizialista" che porta con sé tre conseguenze pericolose: la riduzione delle donne a vittime, occultandone la soggettività, l'interpretazione della violenza come mera devianza da espungere dalla "normalità", e la delega agli istituti repressivi, con una rimozione della responsabilità della società di riconoscere le radici condivise della violenza.

Il susseguirsi di interventi normativi, spesso assunti sull'onda di singoli fatti efferati, ha prodotto molte innovazioni: dagli inasprimenti di pena a strumenti preventivi come l'allontanamento o l'ammonimento. È opportuno chiarire come vadano intesi, in questo quadro, i percorsi proposti agli "autori"⁵: elementi condizionali che permettono di accedere a una riduzione di pena altrimenti non disponibile, o elementi aggiuntivi rispetto ad altri reati a parità di pena e a pari condizione per accedere a benefici di vario genere? Non è questa la sede per analizzare le diverse innovazioni normative e le loro implicazioni. Avviene spesso che si faccia confusione tra misure preventive di carattere non penale, come l'ammonimento ad opera del questore, l'ordine di allontanamento ad opera del giudice civile e i provvedimenti che fanno seguito a condanne e a patteggiamenti della pena. Certamente appare riduttivo, se non fuorviante, considerare la partecipazione a percorsi "riabilitativi" come strumento per ottenere riduzioni di pena o benefici. Al tempo stesso il fatto che la mancata partecipazione o l'interruzione possa portare il giudice a rivedere alcuni benefici concessi, o le conseguenze penali dell'inosservanza di provvedimenti amministrativi preventivi, rende questi aspetti non pienamente distinti e indipendenti.

Ma il principio di accesso a benefici, pene alternative, procedure abbreviate o forme di patteggiamento con riduzione della pena non riguarda solo questo tipo di tipologia di reati. Eppure, il dibattito pubblico su questi reati assume una piega diversa, spesso ribaltando le posizioni usuali, a dimostrazione della peculiarità del fenomeno. Una posizione "garantista", fondata sulla finalità riabilitativa della pena e sul ricorso a pene alternative al carcere, e sulla promozione di strumenti di riduzione della pena in funzione del percorso di cambiamento e reintegrazione dei detenuti si trova in imbarazzo di fronte a questa tipologia di reati. Allo stesso tempo in questo dibattito spesso viene posta un'obiezione: "perché ci si preoccupa tanto degli autori di questi reati organizzando 'per loro' percorsi di cambiamento, ma non si fa lo stesso per gli autori di furto con scasso, rapina, o furto d'auto?" Questa obiezione, sia detto per inciso, rivela un travisamento, o se si vuole una diffidenza radicale verso le finalità dei CUAV che non nascono 'a favore degli autori', ma per svolgere una funzione

⁵ Legge 69 del 9 agosto del 2019 «Modifiche al Codice penale, al Codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere».

‘a favore delle donne’⁶ e utile per la società⁷ accompagnando gli uomini in un percorso di cambiamento e contribuendo così a contrastare la violenza maschile e il suo riprodursi⁸. Elemento rivelatore di questo travisamento, che poco ha a che fare con la funzionalità, è la previsione che il costo dei percorsi debba essere a carico degli uomini che vi partecipano⁹. Questa previsione, che crea evidentemente disparità tra uomini con maggiori o minori disponibilità economiche, e che spesso determina interruzioni dei percorsi o altre difficoltà risponde solo alla necessità di esplicitare che non si tratta di una concessione o di un favore, ma finisce col sottintendere che questi percorsi non perseguano obiettivi di interesse generale e quindi non debbano essere a carico della comunità. Il motivo di queste resistenze, ma al tempo stesso della messa in campo di specifici interventi che non si limitino alla dimensione repressiva, è proprio nella peculiarità del fenomeno della violenza di genere che non può essere ridotto a una fattispecie prevista nella norma penale.

La violenza di genere, come ho provato ad accennare, è strettamente connessa a una cultura, a una struttura di potere e a una forma delle relazioni. Le diverse forme di violenza “di genere” possono essere ricondotte a un contesto di significati, rappresentazioni, aspettative socialmente diffuse. Questo implica che affrontarla sia inscindibile dall’agire un conflitto, promuovere un cambiamento, trasformare una cultura, affrontare il modo in cui i singoli si relazionano con questo contesto e con i suoi mutamenti. Altrettanto non si può dire per altre tipologie di reato ma, ad esempio, oltre a perseguire penalmente i reati di mafia è necessario promuovere un processo culturale che contrasti la cultura mafiosa e l’omertà ambientale, fare educazione alla legalità e sostenere trasformazioni sociali che hanno a che fare con i poteri e i diritti che strutturano le relazioni in un territorio.

Il confronto con una cultura condivisa e con le conseguenti aspettative, rappresentazioni e auto percezioni che strutturano le relazioni, non riguarda solo il contesto di cui le istituzioni e le organizzazioni sociali devono tener conto, ma agisce anche nella singola relazione di ascolto che si instaura ad opera degli operatori e delle operatrici. In questo processo ognuno e ognuna di noi mette in gioco il proprio coinvolgimento e la propria “internità” all’ordine sociale e relazionale in cui la violenza si genera, viene giustificata e “naturalizzata”. Sarebbe illusorio mirare ad anestetizzare, o neutralizzare questi elementi perturbanti nel lavoro di chi promuove un processo di consapevolezza maschile sulla violenza nelle relazioni. Più utile sarebbe capire come elaborare, in modo consapevole, le reazioni e le dinamiche che si attivano durante quell’ascolto: il desiderio di differenziarsi, il giudizio, o la confusione tra “comprendere” e giustificare.

Questo nodo definisce una asimmetria strutturale tra il lavoro con le “vittime” e quello con gli “autori”: la motivazione individuale e collettiva che è all’origine del

⁶ Le linee guida della rete europea per il lavoro con autori di violenza domestica, l’European Network for Work with Perpetrators (WPP EN), indicano correttamente in apertura che: “The safety for victims is a priority and interventions should ensure that the work does not endanger women or children.”

⁷ <https://maschileplurale.it/intesa-stato-regioni-su-cav-e-cuav-le-riflessioni-di-maschile-plurale/>

⁸ L’Intesa Stato Regioni, che definisce i requisiti minimi per i CUAV (Centri per Uomini Autori di Violenza), recita in premessa che questi “si inseriscono nella sfera degli interventi a tutela delle donne e dei minori, appartengono al sistema dei servizi antiviolenza pubblici e privati e lavorano tra loro in stretta sinergia.” Intesa, ai sensi dell’articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano sui requisiti minimi dei centri per uomini autori di violenza domestica e di genere. Repertorio atti n. 184/CSR del 14 settembre 2022 <https://www.statoregioni.it/media/5225/p-2-csr-atto-rep-n-184-14set2022pdf.pdf>

⁹ L’articolo 6 del “Codice rosso” aggiunge un ulteriore comma all’articolo 165 del codice penale in materia di sospensione condizionale della pena che prevede che gli oneri derivanti dalla partecipazione a tali corsi di recupero sono a carico del condannato.

lavoro di supporto che svolge un centro antiviolenza sta nella solidarietà tra donne. Ed anche in questo caso è necessario vigilare su una tentazione più o meno consapevole di distanziarsi dalla vicenda (“a me non sarebbe successo, io non sarei restata vent’anni con un uomo così...”) o sulla difficoltà a riconoscere quanto quelle donne abbiano messo di sé in quella relazione di violenza che hanno subito. Come osserva Jessica Benjamin,

una tendenza prevalente nel femminismo ha visto il problema del dominio come dramma della vulnerabilità femminile vittima dell'aggressione maschile. Anche le teoriche femministe più sofisticate spesso si ritraggono davanti all'analisi della sottomissione per timore che, riconoscendo la complicità della donna nella relazione di dominio, il peso della responsabilità possa spostarsi dagli uomini alle donne e la vittoria morale dalle donna agli uomini. Più in generale, questo è stato il punto debole di ogni politica radicale: idealizzare gli oppressi come se la loro politica e la loro cultura non fossero coinvolti dal sistema di dominio, come se la gente non avesse parte alcuna nella propria sottomissione. Ridurre il dominio a una semplice relazione fra chi agisce e chi subisce significa sostituire all'analisi l'indignazione morale. Per di più, una tale semplificazione riproduce la struttura della polarizzazione di genere laddove ci si proporrebbe di smantellarla (Benjamin, 1988: 8).

Riconoscere la natura relazionale del dominio e della dinamica in cui si genera la violenza, non ha nulla a che fare, dunque, con la tendenza a “spostare la responsabilità” (donne che hanno provocato, donne che “se la sono cercata”, donne esasperanti, o donne “masochiste”) ma, al contrario, evita di riprodurre “la polarizzazione di genere”, che schiaccia le donne nel ruolo passivo della vittima innocente, in quanto priva di soggettività. Questa difficoltà a misurarsi con la soggezione femminile ha avuto conseguenze sia su un piano politico, generando una resistenza di una parte del femminismo italiano della differenza a porre al centro della propria pratica il tema della violenza che sembrava fermare lo sguardo sulla “debolezza femminile”, ma ha anche, come ho accennato, una conseguenza nella difficoltà, nella relazione duale con una donna che abbia subito violenza, a trovare un equilibrio tra sostegno, riconoscimento di autonomia e implicito giudizio.

Se nella relazione tra donne permangono queste aree problematiche e contraddittorie, ancor più controversa è la definizione di una relazione di ascolto attivo, non meramente giudicante e non collusivo con uomini che abbiamo agito violenza, che abbiano messo in atto comportamenti abusanti, o che siano stati accusati di averlo fatto. E questa difficoltà si esplicita sia nella dimensione collettiva di un impegno maschile contro la violenza, sia nella promozione di percorsi di lavoro con “autori”, sia nella relazione diretta, nel colloquio o nel gruppo che può svolgersi in un CUAV. È necessario trovare un equilibrio tra l’assunzione di una presa di posizione e di responsabilità contro la violenza, la tentazione di estraneità e il riconoscimento della condivisione di modelli di socializzazione e immaginari maschili. I CUAV sono privi di un contesto di riflessione e di pratica politica quale quello che ha prodotto l’esperienza dei centri antiviolenza. Ciò implica due difficoltà: da un lato la carenza di strumenti interpretativi e risorse di consapevolezza che integrino le specifiche competenze degli operatori e dall’altro la differente motivazione investita nella relazione.

L’esigenza di esplicitare una posizione non collusiva di chi conduce percorsi di consapevolezza per uomini che abbiano agito violenza nelle relazioni, può produrre, però, inconsapevolmente delle distorsioni o delle semplificazioni nella definizione e valutazione di questi percorsi. Un esempio di questo rischio è, a prescindere dal merito di tutte le implicazioni operative, la scelta di molti CUAV di stipulare a inizio percorso un accordo con l’uomo, che prevede che questi fornisca al centro i riferi-

menti per contattare la partner per acquisire elementi di verifica dell'effettivo svolgimento del percorso, o per avvisarla dell'interruzione del percorso o dell'emersione di segnali di rischio¹⁰.

La procedura di "contatto partner" è uno degli elementi su cui si sono incentrate molte critiche per il fatto che venire a conoscenza del fatto che l'uomo abbia intrapreso un percorso in un centro potrebbe indurre la donna a recedere dal percorso di autonomia e sottrazione a una relazione violenta. Meno fondato mi pare giungere a considerare la scelta operativa di contattare la partner come indicativa del "tentativo che finisce – di fatto – per mettere in atto quella mediazione [tra autore e vittima] vietata dalla Convenzione di Istanbul"¹¹. L'Intesa Stato Regioni recante i requisiti minimi per i CUAV è a questo proposito chiara: "Al fine di assicurare la sicurezza delle vittime, nei C.U.A.V. si esclude in ogni caso l'applicazione di qualsiasi tecnica di mediazione tra l'autore di violenza e la vittima, e, nel caso in cui si realizzino attività che coinvolgono le vittime, come il "contatto partner", si assicura la separazione dei programmi e degli ambienti"¹².

Il rischio di interpretare il lavoro con la violenza nelle relazioni con un approccio teso alla mediazione e al "recupero" della relazione mi pare sia invece a volte presente negli interventi messi in campo da servizi territoriali, o cooperative sociali privi di una specifica formazione e consapevolezza.

Anche negli approcci fondati sulla "giustizia riparativa"¹³, e dunque sul riconoscimento da parte dell'autore dei danni subiti dalla vittima, l'obiettivo di recupero di una "capacità relazionale" va inteso come costruzione di relazioni più rispettose dell'altra e come restituzione alla donna di un ruolo attivo, e non come recupero di quella specifica relazione.¹⁴

Come ho detto, questa questione può essere affrontata dal punto di vista effettivamente operativo e da questo punto di vista emergono molte questioni su cui approfondire e riflettere: innanzitutto le implicazioni relative alla privacy. È dubbio che un centro possa acquisire i riferimenti di una persona senza il suo consenso preventivo, per di più forniti da una persona con cui è in palese conflitto. La necessità di disporre di strumenti per allertare la donna in caso di crescita del rischio o per altre

¹⁰ Nel pieghevole per operatori del CAM di Firenze si può leggere: "Quando ci chiama la prima volta, noi possiamo: [...] Contattare la sua partner (questa è una condizione per partecipare al nostro programma di cambiamento; lo facciamo perché tutte le donne e i bambini esposti a violenza familiare hanno bisogno di sostegno).

¹¹ <https://www.direcontrolaviolenza.it/intesa-stato-regioni-d-i-re-chiede-la-sospensione-dellapprovazione-al-dipartimento-pari-opportunita/>

¹² Intesa Stato Regioni sui requisiti minimi dei CUAV, art. comma 5.

¹³ Il riferimento alla giustizia riparativa, e cioè «ogni procedimento nel quale la vittima e il reo, e se opportuno, ogni altro individuo o membro della comunità lesa da un reato, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni sorte con l'illecito penale, generalmente con l'aiuto di un facilitatore» (Raccomandazione del Consiglio d'Europa n. R(99)19 agli Stati membri) è difficilmente applicabile in modo lineare alle situazioni di violenza nelle relazioni perché presume che il percorso avvenga quando la dinamica violenta si sia conclusa e prevede che le due "parti" partecipino insieme alla risoluzione. Nella violenza di genere un atto compiuto nel passato è quasi sempre riferibile a una perdurante relazione di soggezione e minaccia che preclude una libera partecipazione a un confronto e, comunque, è necessario distinguere anche linguisticamente tra la mediazione qui intesa tra due parti per riconoscere i danni arrecati e la mediazione familiare intesa come percorso di supporto alla prosecuzione di una relazione.

¹⁴ È a questo proposito significativo che nella Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, a proposito della prevenzione secondaria si indichi l'obiettivo di "sviluppare una domanda di cambiamento in questi uomini, intesa soprattutto come capacità di riconoscere la problematicità delle proprie relazioni e dei propri comportamenti, avendo come obiettivo la possibilità di intrattenere relazioni affettive non violente e più soddisfacenti".

eventualità andrebbe affrontata in un quadro di integrazione territoriale dei centri e dei servizi. E infatti in altri casi il contatto è inteso come contatto tra équipe, anche se non sempre il fatto che un uomo frequenti un CUAV vuol dire che la donna si sia rivolta a un centro anti violenza, ai servizi o alle forze dell'ordine. L'effetto pericolosamente rassicurante della notizia di aver intrapreso un percorso per affrontare "i propri problemi con la violenza" potrebbe essere utilizzato con un fine manipolativo direttamente dall'uomo anche senza la necessità di un intervento del CUAV. Il contatto, inoltre, potrebbe essere attivato non al momento dell'avvio del percorso, ma solo in caso di pericolo o di sua interruzione. E potremmo continuare analizzando più nel merito i pro e contro di questa procedura in termini, appunto, operativi.

Per le finalità di questo intervento è però interessante una delle motivazioni che mi pare abbia mosso una rete dei centri che lavorano con uomini ad adottare la procedura di "contatto partner", e cioè quella di rispondere alle diffuse diffidenze verso questi percorsi: "il fatto che io avvii questo percorso di ascolto non vuol dire che io 'prenda le tue parti' e prenda per buone le tue narrazioni. Sappi che potrò sempre verificarle con la tua partner". Quindi, paradossalmente, una scelta che mi pare sia stata dettata dalla finalità di rispondere alle diffuse diffidenze verso i percorsi con uomini autori di violenze, esplicitando la propria "scelta di campo dalla parte delle donne", ha generato uno dei principali motivi di critica e "sospetto" espressi dai centri anti violenza e dalle associazioni di donne.

4. Metodi e obiettivi che facciano i conti con la complessità

Un terzo elemento di sospetto riguarda la non verificata efficacia di interventi, definiti "fumosi", con metodologie indeterminate. L'inefficacia di questi interventi viene chiamata in causa anche a seguito di atti di violenza perpetrati da uomini che vi abbiano partecipato. I gravi episodi verificatisi a danni di donne e minori ad opera di uomini che avevano svolto, non sempre compiutamente, percorsi dedicati ad autori di violenza nelle relazioni di intimità, rappresentano evidentemente un evento drammatico che deve interrogare tutto il sistema giudiziario e socio assistenziale. Ma dobbiamo chiederci cosa dobbiamo aspettarci da questi percorsi: si può pensare che la loro sola frequentazione possa annullare il rischio del ripetersi della violenza o di una sua escalation? Solo se considerassimo la violenza una "patologia" curabile con un "trattamento" in grado di eradicarla definitivamente potremmo avere questa aspettativa. Se concordiamo sulla natura complessa, multifattoriale e con profonde connessioni con modelli culturali dominanti della violenza di genere, dovremo concepire conseguentemente metodologie e finalità di questi percorsi: il processo di cambiamento da promuovere è qualcosa di molto più complesso, difficile, profondo e difficilmente "misurabile" e verificabile di una "guarigione".

L'Intesa Stato Regioni, sui requisiti minimi per CUAV, siglata nel settembre 2022¹⁵ indica che "il C.U.A.V. può attestare che l'utente ha intrapreso ovvero ha concluso un programma. Tale attestazione non ha valore di valutazione del programma e/o del cambiamento effettivo dell'autore di violenza". La proposta di legge dei ministri della famiglia, della giustizia e dell'interno dell'attuale governo recante "Disposizioni per il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica",

¹⁵ Intesa, ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano sui requisiti minimi dei centri per uomini autori di violenza domestica e di genere. Repertorio atti n. 184/CSR del 14 settembre 2022.

presentata il 12 luglio 2023, intende rispondere a una indicazione di maggior rigore e prevede che:

Nei casi di condanna per alcuni specifici delitti, indicati al comma 5 del citato articolo 165, la sospensione condizionale della pena è comunque subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati. La modifica di cui alla lettera a) integra tale disposizione, stabilendo che non è sufficiente la mera partecipazione a specifici corsi, ma è necessario anche il superamento degli stessi con esito favorevole, accertato dal giudice.

Come si può certificare un “esito favorevole” di questi percorsi? Chi si assumerà la responsabilità di certificare, senza timore di smentita e di relative responsabilità penali, di certificare il cambiamento effettivo dell’uomo che vi ha partecipato? E se si riconosce la complessità del problema e delle sue cause si può ritenere che il percorso per affrontarlo possa risolversi, come previsto dalle normative, in 60 ore di incontri nell’arco di 12 mesi?

Assumere la necessità di un intervento di ascolto e di accompagnamento in processi di consapevolezza di uomini che abbiano agito violenza implica affrontare con rigore i limiti che li segnano e le difficoltà che incontrano. Esiste, come è noto, un’ampia letteratura sulle metodologie sviluppate ma non proporrò qui una valutazione delle differenti tecniche e dei loro presupposti teorici. Mi limiterò a considerare brevemente alcune implicazioni culturali e politiche emergenti dal dibattito sviluppatosi in merito, su tre aspetti: gli obiettivi dei percorsi con autori di violenza, la valutazione dei loro esiti e la valutazione delle motivazioni che conducono gli uomini a aderirvi.

Per quanto riguarda gli obiettivi affidati a questi percorsi l’Intesa Stato Regioni indica in premessa:

1. I [...] C.U.A.V., sono strutture il cui personale attua i programmi rivolti agli autori di atti di violenza domestica e sessuale e di genere, per incoraggiarli a *adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali*, al fine di modificare i *modelli comportamentali violenti* e a prevenire la recidiva. [...]

3. Si tratta di programmi che hanno l’obiettivo di prevenire e *interrompere i comportamenti violenti*, riservando attenzione prioritaria alla sicurezza e al rispetto dei diritti umani della donna e dei/delle figli/e figli minori, di limitare la recidiva, di favorire *l’adozione di comportamenti alternativi* da parte degli autori, di far loro riconoscere la responsabilità mediante *l’acquisizione di consapevolezza della violenza agita e delle sue conseguenze*, nonché di promuovere relazioni affettive improntate alla non violenza, alla parità e al reciproco rispetto.

4. I C.U.A.V. hanno come scopo prioritario una netta assunzione di responsabilità della violenza da parte degli autori e il riconoscimento del suo disvalore in quanto modalità relazionale e di risoluzione del conflitto, così come l’attuazione di un processo di cambiamento per il superamento degli stereotipi di genere e di ogni forma di discriminazione, disuguaglianza e prevaricazione.

5. In conformità con quanto esplicitato nel Preambolo della Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, i programmi per gli autori di violenza si basano sulla convinzione che sia possibile intraprendere un cambiamento, poiché la violenza nella maggior parte dei casi è un comportamento appreso e una scelta, che si possono modificare attraverso l’accompagnamento e la responsabilizzazione.

La relazione della Commissione parlamentare sui percorsi trattamentali per uomini autori di violenza nelle relazioni affettive e di genere osserva che:

La riflessione critica sulla maschilità e la pratica sociale maschile anti-patriarcale
come risorse per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere

Anche a livello di obiettivi perseguiti dai diversi percorsi si ravvisano elementi comuni concernenti, in particolare, le finalità dell'azione psico-socio-educativa sull'autore, il quale deve giungere a un determinato livello di consapevolezza. In particolare, i percorsi sono diretti a far sì che l'autore possa:

- riconoscere tutte le forme di violenza agite (non solo quella fisica e sessuale, ma anche quella psicologica, emotiva, economica, eccetera);
- assumere la responsabilità dei comportamenti violenti senza nessuno spazio per la negazione, minimizzazione o giustificazione;
- divenire consapevole della sofferenza prodotta nella donna e nei bambini o nelle bambine;
- prendere coscienza degli stereotipi culturali legati al maschile e al femminile;
- elaborare strategie individuali per arrestare il processo psico-emotivo interiore che porta all'esplosione della violenza (uso di tecniche di *time out*).¹⁶

Se dai testi istituzionali passiamo ai documenti operativi dei centri, troviamo riferimenti simili che possono essere ricondotti a quattro aree principali: gestire i comportamenti e contenere l'esplosione della violenza, assumere consapevolezza dei danni subiti dalle donne e dai minori, assumere la responsabilità della violenza superando giustificazioni e rimozioni, sviluppare consapevolezza sugli stereotipi culturali che generano e giustificano relazioni di potere e violente. La priorità che, comprensibilmente, si pongono i centri di “interrompere i comportamenti violenti” e promuovere “l'adozione di comportamenti alternativi” rischia di focalizzare l'attenzione, e l'approccio, sulla dimensione comportamentale. Ciò ha due implicazioni problematiche. La prima, più evidente, riguarda il rischio di un approccio che non aggredisce le ragioni profonde delle dinamiche relazionali che implicano la violenza, ma si limita a contenere i comportamenti, a “gestire l'esplosione della violenza” con “strategie” quali il *time out* per modificare la relazione fra le situazioni che creano difficoltà e le abituali reazioni emotive e comportamentali che si mettono in atto in risposta ad esse. Questo approccio presta il fianco a una lettura riduttiva della violenza come frutto di un mancato contenimento delle emozioni e non esito di un ben più complesso sistema di aspettative, modelli relazionali, strategie di potere e percezioni di sé.

Anche le altre aree indicate come obiettivi, pur del tutto condivisibili, rischiano di mostrare i propri limiti: promuovere la consapevolezza della violenza agita e delle sue conseguenze riconoscendo la sofferenza prodotta nella donna o nei bambini significa certamente stimolare un'importante apertura empatica, ma è necessario che vada oltre il richiamo etico all'assunzione di responsabilità, o all'impegno volontaristico verso soggetti deboli come le donne e i minori.

5. Valorizzare l'autonomia e la valenza culturale del lavoro con gli autori

Come è evidente si tratta solo di accenni sommari a mero scopo esemplificativo, che stanno però a indicare che “strategie” di approccio e confronto con la violenza individuale rimandano a una dimensione più generale. A fronte dei rischi di “medicalizzazione” i CUAV non vanno intesi solo come “servizi”, ma come esperienze produttrici di conoscenze su un universo ancora poco indagato. L'Intesa Stato Regioni affida, ad esempio, a questi centri un ruolo che va oltre il mero “trattamento” degli autori di violenza:

¹⁶ Commissione Parlamentare di Inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, istituita con deliberazione del Senato della Repubblica del 16 ottobre 2018 e prorogata con deliberazione del Senato della Repubblica del 5 febbraio 2020.

I C.U.A.V. organizzano attività di prevenzione, sensibilizzazione e formazione rivolte alla comunità attraverso incontri sul territorio o nelle scuole. I professionisti del C.U.A.V., inoltre, organizzano e partecipano a interventi formativi in collaborazione con tutti i referenti della rete di contrasto alla violenza di genere presenti sul territorio (Servizi sociosanitari, Enti Locali, compresi servizi/enti invianti) per la diffusione della cultura della prevenzione e del contrasto della violenza di genere e domestica.¹⁷

L'ultima osservazione che intendo proporre nasce dell'esperienza svolta in questi anni che per collocazione mi ha permesso di attraversare ambiti tra loro diversi: dalle sedi istituzionali di confronto sulle politiche alle attività di formazione e supervisione per operatori dei centri, al dibattito nel contesto del femminismo e dei centri antiviolenza ai gruppi maschili che portano avanti una riflessione e una pratica collettiva critica. È mia opinione che il riferimento nella normativa a questi percorsi comporti il rischio di produrre distorsioni nella loro pratica concreta, nei tempi e nella definizione del ruolo e delle finalità.

La motivazione dell'uomo che inizia un percorso è, nei limiti ovviamente dettati da problematiche che possono rendere impraticabile una partecipazione effettiva, come l'abuso di sostanze o problemi psichiatrici, una preconditione da valutare, come dettato dalle diverse norme e linee guida, o piuttosto un obiettivo da costruire, appunto, nella relazione? E questo percorso si può vincolare a una durata standard di 60 ore? E dopo la conclusione di questo ciclo di incontri cosa si mette in campo? E il fatto che il percorso debba iniziare in tempo per comunicarlo prima di un'udienza? Il rischio è che il percorso, necessariamente lungo, complesso e contraddittorio di promozione di consapevolezza e cambiamento, si pieghi alle necessità, legittime, del sistema giudiziario. C'è il rischio, cioè, che i CUAV perdano autonomia, anche nella scelta di un approccio culturale orientato al confronto con la complessità per assumere più o meno consapevolmente il ruolo di organismi accessori e di consulenza del magistrato o delle stesse parti: nei tempi di accesso e svolgimento dei percorsi, nella valutazione della motivazione di chi accede, nella "certificazione" del rischio o degli esiti.

Il lavoro con gli uomini che hanno agito violenza è parte di un lavoro più ampio e non riducibile alla prevenzione della violenza, ma che ha a che fare con un cambiamento generale della cultura e delle relazioni. Sempre l'Intesa Stato Regioni propone a questo proposito due indicazioni interessanti: la prima, cosa piuttosto particolare quella di affermare una convinzione e di farlo ricorrendo all'autorevolezza di documenti internazionali.

5. In conformità con quanto esplicitato nel Preambolo della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, i programmi per gli autori di violenza *si basano sulla convinzione che sia possibile intraprendere un cambiamento*, poiché la violenza nella maggior parte dei casi è un comportamento appreso e una scelta, che si possono modificare attraverso l'accompagnamento e la responsabilizzazione.

La seconda, frutto anche del proficuo dialogo svolto tra associazioni e realtà istituzionali presso il Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio, indica tra gli obiettivi dei CUAV, e delle Istituzioni che li supportano, quello di "promuovere una riflessione critica sulla identità maschile e sull'idea di virilità e le sue interconnessioni con la violenza di genere, anche destrutturando gli stereotipi e gli atteggiamenti ostili verso le donne."

¹⁷ Intesa Stato Regioni sui requisiti minimi dei CUAV, art. 5 sulle prestazioni minime garantite dai CUAV, punto e.

Sarebbe opportuno sottrarre il confronto sul lavoro con uomini autori di violenza al ristretto ambito del confronto sulle procedure penali, gli strumenti amministrativi di prevenzione, la gestione dei servizi territoriali socioassistenziali per connetterlo a una discussione più ampia, alla costruzione di una pratica sociale e di un conflitto che promuovano un cambiamento nella cultura e nelle relazioni. Ma sarebbe anche opportuno iniziare a concepire interventi e percorsi che non si limitino ad intervenire con uomini già condannati per violenza o uomini coinvolti in procedimenti penali o oggetto di interventi amministrativi preventivi. Per un'effettiva capacità di prevenire, e comprendere la violenza, i CUAV dovrebbero poter ampliare la propria attività oltre le 60 ore previste, dovrebbero offrire occasioni di confronto e consapevolezza in quelle fasi e in quei momenti in cui emergono le spinte alla violenza e in cui è necessario, sulla scorta di una riflessione critica sulla mascolinità come costruzione sociale, intraprendere un cambiamento.

È a questo proposito opportuno ricordare che gli interventi di ascolto e accompagnamento con uomini autori di violenza non nascono a seguito delle innovazioni normative in ambito penale qui sommariamente richiamate, e nemmeno con le iniziative istituzionali di cui la citata Intesa Stato Regioni è un esito. Il nostro paese ha visto già negli ultimi 15 anni la sperimentazione di percorsi di ascolto del disagio maschile e di prevenzione della violenza di genere, strettamente intrecciati con una riflessione e una pratica di critica della costruzione sociale della mascolinità. Si tratta di percorsi spesso basati su accesso volontario, intrecciati con gruppi permanenti di condivisione tra uomini che vanno oltre uno specifico vissuto di violenza e con attività territoriali di prevenzione che vanno dagli interventi di sensibilizzazione nelle scuole alle attività di formazione degli operatori dei servizi o delle forze dell'ordine. Percorsi che mostrano anche una pluralità di metodologie, modelli organizzativi, ma che condividono un approccio che tiene conto della matrice di genere della violenza.

La relazione tra queste esperienze più consolidate e culturalmente attrezzate e la rete di riflessione e pratica sociale maschile critica di modelli, ruoli e rappresentazioni di genere dominanti, potrebbe rappresentare un riferimento per contribuire ad un'evoluzione delle esperienze nate a seguito delle innovazioni normative e istituzionali, e alla definizione di programmi istituzionali e interventi legislativi più adeguati ad affrontare la complessità del fenomeno.

Bibliografia di riferimento

- Benjamin, J. (1988). *The Bonds of Love*. New York: Knopf Doubleday Publishing Group (trad. it. Legami d'amore, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015).
- Bourdieu, P. (1998). *La Domination masculine*. Paris: Seuil (trad. it. Il dominio maschile, Milano, Feltrinelli, 1998).
- Ciccone, S. (2019). *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ciccone, S. (2020). Modelli di soggettività, pratiche politiche ed empatia per riconoscere la pervasività del dominio. Un punto di vista maschile sulla polemica in merito alla legge Zan, *About Gender*, 9(18), 271-294.
- Connell, R.W. (1995). *Masculinities*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press (trad. it. Mascolinità. Identità e trasformazione del maschio occidentale, Milano, Feltrinelli, 1995).
- Gargano, O. (2013). *Seduzioni d'amore. Per una narrazione non convenzionale della violenza contro le donne*. Roma: Sapere Solidale.
- Kimmel, M. (1996). *Manhood in America. A cultural history*. Oxford: Oxford University Press.

- Giomi, E., & Magaraggia, S. (2017). *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*. Bologna: Il Mulino.
- Magaraggia, S., & Cherubini D. (a cura di). (2013). *Uomini contro le donne. Le radici della violenza maschile*. Torino: Utet.
- Melandri, L. (2011). *Amore e Violenza. Il fattore molesto della civiltà*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Messerschmid, J.W. (2022). *Maschilità egemone. Formulazione, riformulazione e diffusione*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Oddone, C. (2020). *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Pitch, T. (2022). *Il malinteso della vittima. Una lettura femminista della cultura punitiva*. Torino: Gruppo Abele.
- Ventimiglia, C. (1988). *La differenza negata. Ricerca sulla violenza sessuale in Italia*. Milano: FrancoAngeli.

Il ruolo delle reti regionali nella prevenzione della violenza maschile contro le donne: un caso studio in Sardegna

The role of regional networks in the prevention of male violence against women: a case study in Sardinia

Maria Lucia Piga, Daniela Pisu

University of Sassari, Italy

Email: mlpiga[at]uniss.it, dpisu[at]uniss.it

Abstract

The paper presents the problem of the answers to male violence against women in intimate relationships and presents a case study on the potential of the anti-violence network in coping with the risk of secondary victimization.

The case study is related to the work of public and private entities involved in dealing with episodes of violence. It is based on the documentary analysis of the institutional documents of the Autonomous Region of Sardinia on the subject of gender-based violence, for the three-year period 2018/2020, for multilevel governance of the network coordination. Furthermore, with reference to the training activities developed by the Centre for Gender Studies *Advanced Research on Gender INequalities and Opportunities* of the University of Sassari the three-year period 2019/2021, we want to present training as a tool to create shared skills between the scientific community, professional communities and specialized services of the anti-violence network in Sardinia.

The results highlight the importance of a training action based on the synergy between academic and operational knowledge. Starting from the anti-violence centres, essential nodes of the network, it will be possible to compare subjects who are different but capable of combining experience and competence, to reduce the heterogeneity of the procedures for taking charge and limit the risk that professional routines lead to a standardization of interventions, rendering them ineffective.

Keywords: intimate partner violence, anti-violence network, Sardinia

1. Introduzione¹

La violenza maschile contro le donne rappresenta un tema solo di recente affrontato dalla ricerca scientifica, da differenti ambiti disciplinari che utilizzano teorie interpretative e approcci analitici abbastanza eterogenei. Obiettivo comune ai diversi ambiti disciplinari è di approfondire un fenomeno tuttora persistente, per poter contribuire alla pianificazione di strategie di *policy* sulla prevenzione, protezione delle vittime e repressione delle condotte violente. Per quanto riguarda i contesti relazionali in cui la violenza è esercitata, intendiamo qui focalizzarci sulle “violenze nelle relazioni di intimità”, tra partner o ex partner, genitori e figli/e, fratelli/sorelle, amici o persone con cui la vittima ha un rapporto di prossimità: una forma di violenza dapprima individuata come “violenza familiare”, che chiama in

¹ L'articolo è frutto di un lavoro comune, tuttavia si devono a Maria Lucia Piga i paragrafi 1, 2 e 4 mentre il 3 è di Daniela Pisu.

causa le disfunzioni della famiglia, poi sostituita con “violenza domestica”, che fa riferimento al luogo in cui la violenza è perpetrata. Oggi la denominazione “violenza nelle relazioni d’intimità” (*intimate violence o intimate partner violence*) include diverse tipologie di violenza, ma sempre facendo riferimento alla relazione tra i soggetti, a prescindere “dal legame matrimoniale, dall’eterosessualità della relazione, dalla sua stabilità o occasionalità” (Bimbi & Basaglia, 2013, p.35).

Prendendo in considerazione una polarità predefinita per l’individuazione dei contesti (privato/pubblico) in cui questa forma di violenza si consuma, il presente lavoro intende contribuire a promuovere politiche di prevenzione, considerata la difficoltà delle istituzioni pubbliche nel riconoscere come il problema della violenza contro le donne sia incorporato nell’ordine di genere su cui l’ordine sociale è costruito (Bourdieu, 1998; Connell, 2006; Bimbi, 2019).

Da visioni limitate possono forse derivare soluzioni di ampio respiro? Le concezioni e le pratiche dominanti, finora caratterizzate da un approccio settoriale, autoreferenziale ed emergenziale, non sembrano cogliere le potenzialità della rete, né l’apporto dei saperi esperti alla definizione di policies appropriate, considerando il ruolo dell’università nella sua terza missione. La domanda di ricerca è tesa infatti all’individuazione dei percorsi possibili da intraprendere non solo per costruire il dialogo tra istituzioni e rete antiviolenza, ma soprattutto per favorire, nelle pratiche operative, il riconoscimento tempestivo del problema.

Per rispondere al quesito, assumeremo la formazione come “lente di ingrandimento” sulle diverse figure coinvolte. Considerata la molteplicità di soggetti coinvolti e sinergie attivate nella rete, è importante poter comprendere la gestione condivisa delle diverse situazioni che possono essere affrontate. Fermo restando che al centro della rete antiviolenza territoriale vi è sempre la donna entrata nella spirale della sofferenza, i Centri antiviolenza (d’ora in poi Cav) possono essere considerati come i primi nodi del raccordo tra i servizi. I Cav rappresentano un riferimento per le strutture sanitarie e ospedaliere e possono lavorare in sinergia con il personale sanitario in seguito alla stipula di apposite convenzioni (Venere, Desideri & Fratoni, 2020) ma non può certo considerarsi residuale il supporto fornito dagli stessi Cav ai servizi sociali territoriali, nonché il continuo interscambio con i diversi enti e le Forze dell’Ordine. Essendo quindi i Cav i nodi essenziali della rete antiviolenza –perché chiamati a fornire risposte strategiche in una logica integrata – è importante potenziarne l’organizzazione, prevedendo l’acquisizione delle necessarie competenze professionali (Taddei, 2017).

Nell’intento di comprendere il livello di competenza delle reti antiviolenza nel territorio sardo, tenendo presente l’interpretazione sociologica della violenza contro le donne, intesa come risultato di un costrutto culturale (Andersen & Collins, 1992; Collins & Blige, 2016), proponiamo un *case study*, sviluppato con una metodologia di tipo qualitativo, sugli interventi posti in essere dalla Regione Autonoma Sardegna (d’ora in poi Ras), al fine di comprendere se e come l’amministrazione regionale abbia recepito le disposizioni nazionali ed europee in materia di prevenzione e consolidamento della rete antiviolenza.

Lo studio si articola nelle seguenti fasi: 1) analisi documentaria dei principali atti amministrativi regionali relativi al triennio 2018/2020 che istituiscono e disciplinano gli interventi di coordinamento della rete regionale contro la violenza di genere; 2) presentazione del ciclo di incontri formativi sul tema “Conoscere la violenza di genere per prevenirla” organizzati dall’Università di Sassari con il Centro Studi di Genere di Ateneo *Advanced Research on Gender INequalities and Opportunities* (d’ora in poi A.R.G.IN.O.).

L'iniziativa – avviata nel dicembre 2019 e conclusa ad aprile 2021 – si innesta nell'ambito degli interventi di contrasto alla violenza di genere promossi dall'Università di Sassari, nell'intento di contribuire ad implementare le connessioni tra i differenti nodi della rete anti violenza in Sardegna e creare contaminazioni tra comunità accademica e mondo dei servizi.

Lo studio mostra che i governi, compreso quello regionale, hanno fatto dei passi in avanti per rafforzare la rete anti violenza ma ulteriori cambiamenti sono necessari, primo fra tutti quello di considerare i Cav come servizi specialistici e, di conseguenza, rivedere i metodi relativi al loro finanziamento, affinché gli stessi possano diventare strutturali, basandosi sulla certezza di risorse progettuali. Le riflessioni conclusive mettono in luce come, senza interventi preventivi – rivolti anche al monitoraggio della rete con una specifica attenzione ai suoi eventuali “buchi” – la violenza contro le donne potrebbe aumentare considerevolmente. Superare il problema richiede pertanto un profondo cambiamento all'interno della società, che va dal pubblico al privato, un cambiamento per il quale sono necessarie politiche mirate e sinergiche, nell'ambito di una *governance* multilivello capace di mettere in relazione i nodi della rete di supporto alle donne sopravvissute.

2. La violenza maschile contro le donne: verso un ancoraggio teorico

La violenza maschile colpisce principalmente la libertà delle donne. Le giornate commemorative non bastano più e ciò che serve ora non sono rituali ma impegno e unità di intenti per evitare alle donne quella “vittimizzazione secondaria” già scritta nell'*ordine del discorso* (Foucault, 1971; Monzani, 2019; Macrì, 2017). Questo è il problema nascosto: la violenza strutturale, a cui devono far fronte le donne che, già vittime di violenza domestica, spesso si ritrovano intrappolate in un sistema amministrativo contraddistinto da indifferenza burocratica, lentezza e stili operativi che, in assenza di un linguaggio comune, complicano la comunicazione tra servizi anziché favorirla. In questo modo, le istituzioni non solo non aiutano come dovrebbero, ma aggravano anche la sofferenza delle donne sopravvissute alla violenza, che molto spesso preferiscono non denunciare l'aggressore. Si crea così una condizione che determina la “ri-vittimizzazione” causata da una mancata risposta da parte delle istituzioni, oppure da una risposta inadeguata, con tutto ciò che ne consegue in termini di disagio, ulteriore isolamento della vittima, lentezza burocratica, non riconoscimento della gravità né delle sfumature della violenza subita. Persiste una diffusa sottovalutazione del problema, percepito soprattutto come un fatto privato dovuto ad una relazione disfunzionale. È evidente che tale percezione presuppone la violenza normalizzata, come se fosse *accettabile* (e non un reato) l'azione di uomini violenti che maltrattano la donna “amata”.

Alla luce di tale quadro, vorremmo qui evidenziare l'importanza di una rete di condivisione del sapere esperto in tema di contrasto alla violenza, per rispondere ad alcune criticità di tipo *centrifugo*: le possibilità di prevenire la violenza, se non organizzate in politiche coerenti, rischiano infatti di dissolversi nella polverizzazione delle buone intenzioni che non affrontano le criticità reali.

Queste iniziano con la questione della disparità di forze in campo (e quindi di relazioni) tra gli attori sociali, poiché della violenza subita sono visibili solo i segni che trapassano la cortina di indifferenza, raggiungendo l'istituzione sanitaria.

Il corpo di una donna maltrattata può forse ricevere assistenza e risposte immediate, mentre il cuore del problema è in realtà come affrontarne le cause, che continuano a moltiplicarsi e a riprodursi ad una velocità maggiore delle soluzioni.

Le criticità stanno poi nei costi non solo umani della violenza – una ferita spudoratamente aperta che ancora oggi affligge il diritto delle donne alla sicurezza e alla libertà – ma anche nei costi sociali, un fenomeno intenso e pervasivo che ha bisogno di risposte adeguate, rimedi efficaci e pratici, in un quadro di politiche di ordinaria e quotidiana integrazione sanitaria e sociale.

Considerando infine che la mancata prevenzione della violenza di genere è, sotto vari aspetti, una questione cruciale nella politica sociale, noi sosteniamo la necessità di approfondimento, analisi e ricerca da una prospettiva di genere, per evidenziare con lenti adeguate non solo le conseguenze dell'abuso sia fisico che psicologico, ma anche le cause e le possibili soluzioni.

In altre parole, il problema della violenza contro le donne richiede una valutazione dei rischi, compresi quelli della vittimizzazione secondaria che potrebbe derivare dalla disorganizzazione della rete preposta all'aiuto. Per questo, l'adozione di contromisure preventive che siano certe, vincolanti ed efficaci, non può prescindere dalle competenze degli operatori del settore.

La premessa del nostro ragionamento è l'interpretazione sociologica della violenza contro le donne, intesa come risultato di un costrutto culturale, quindi non necessariamente connessa a una patologia individuale o a una dipendenza dell'aggressore o della vittima. In primis, è da intendere come una conseguenza della disparità di potere tra uomini e donne (Andersen & Collins, 1992; Collins & Blige, 2016). Eppure, nel caso dell'Italia “la violenza estrema (omicidio) nella sfera domestica è studiata soprattutto dal punto di vista psichiatrico e la lettura sociale del fenomeno è trascurata” (Iezzi, 2009, p.79).

Anche se la violenza contro le donne è un problema universale, le sue cause possono essere analizzate, comprese e risolte solo in specifici contesti locali. È importante sottolineare qui il valore della ricerca empirica: disporre di informazioni e dati adeguati renderà possibile attuare politiche di prevenzione e contrasto coerenti ed efficienti, soprattutto sul piano locale e regionale, considerando che ai “buchi” della rete può corrispondere una variabile significativa quale l'assenza o la presenza di servizi efficienti sul piano dell'accoglienza e della protezione, con conseguenze sul rischio di vittimizzazione secondaria.

Seguendo Bourdieu (1977), la violenza maschile contro le donne può infatti essere vista come una *struttura strutturante*, in cui l'ordine violento è riprodotto attraverso l'*habitus* di uomini non disposti ad ammettere che l'ontologia maschile non è universale né neutrale, ma situata e di genere. Questa violenza “omissiva” si sviluppa anche in contesti particolarmente oppressivi all'interno di una relazione. La violenza, infatti, è incorporata nelle istituzioni della vita quotidiana, fino a diventare invisibile e impercettibile: in questo senso possiamo dire che è una violenza strutturale, creata dalle istituzioni, ma le cui conseguenze sono effettivamente subite dalle persone (Goffman, 1968; Galtung, 1990, p. 291; Bourdieu, 1998). Per questo motivo è difficile affrontare il problema alle sue origini, senza considerare l'*ordine di genere* da cui deriva (Connell, 2006) della cui perpetuazione qualcuno avrà pure la responsabilità: se la violenza è un fatto strutturale, ci saranno delle strutture che la legittimano. Il piano organizzativo non è neutrale. Per questo è importante guardare alle istituzioni dal punto di vista delle loro potenzialità autocorrettive, per intercettare quei processi di cambiamento possibili, alla luce delle contaminazioni con le reti civiche e con i saperi esperti.

Dal momento in cui Foucault, Goffman e Bourdieu hanno formulato le loro teorie, l'emancipazione delle donne ha prodotto cambiamenti sociali e, sebbene la parità non sia stata perfettamente raggiunta, la condizione femminile è notevolmente

migliorata, anche in assenza di specifiche politiche di genere (Irigaray, 1984). Nonostante questo mutato scenario, tuttavia, persistono ancora diverse forme di violenza domestica. Dobbiamo quindi comprendere il significato dell'oppressione che si crea nel tempo ed è legata alla violenza diffusa: dallo svilimento quotidiano e impercettibile delle donne, all'esplicita violenza psicologica ed economica perpetrata contro di loro, dagli stili dell'abuso (Scarpa, 2021) alla silenziosa indifferenza che generalmente circonda le ripetute minacce, gli atti persecutori o stalking, con i noti drammatici ma prevedibili esiti (Russell & Harmes, 2001; Spinelli, 2016).

3. Il case study: dal coordinamento della rete antiviolenza alle azioni formative per creare sinergie tra i nodi della rete in Sardegna

Breve premessa metodologica

Il *Piano Regionale dei Servizi alla persona per il triennio 2021-2023* mette in evidenza l'impegno della Ras nell'impostazione delle politiche antiviolenza basate sui quattro assi del *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020*. L'obiettivo del governo regionale è quello di sviluppare le attività di prevenzione e protezione, parallelamente all'implementazione degli strumenti di governo e di gestione delle politiche di contrasto alla violenza di genere. Le ragioni sottese a questa strategia possono essere individuate nella doppia natura dei costi della violenza sulle donne: la ferocia delle aggressioni "lascia i segni" sul corpo violato delle vittime ma, nondimeno, si insinua con ingerenza nella soggettività operativa dei professionisti che entrano in contatto con loro – col rischio di ridurre l'autorevolezza e l'autonomia tecnico-professionale – per il ruolo che rivestono nella rete antiviolenza. Una tale interferenza, se non arginata e ricomposta da adeguati interventi formativi e di supervisione professionale, indebolisce prima le professioni, poi le reti preposte all'emersione e alla presa in carico degli episodi di violenza.

Partendo da questa premessa, con l'obiettivo di mettere in luce la specificità del fabbisogno formativo della rete antiviolenza nel territorio sardo, illustriamo di seguito un *case study* sviluppato con un approccio qualitativo e articolato in due livelli di analisi:

1. Analisi documentaria (Arosio, 2013) dei principali atti amministrativi regionali (delibere, determine, linee guida e regolamenti) relativi all'ultimo triennio 2018/2020 con cui si istituiscono e disciplinano gli interventi di coordinamento della rete regionale contro la violenza di genere, per evidenziare ruoli e funzioni dei nodi della rete;
2. Presentazione del ciclo di incontri formativi sul tema "Conoscere la violenza di genere per prevenirla" organizzati dall'Università Sassari con il Centro Studi di Genere². L'iniziativa – realizzata tra dicembre 2019 e aprile 2021 – si inserisce

² Il Centro Studi di Genere nasce nel 2018 per sviluppare gli studi di genere con percorsi di ricerca interdisciplinare e azioni formative. Tra queste ultime si annovera il progetto *START- In rete per ripartire*, realizzato nel 2021 con il coinvolgimento dei Cav del territorio sardo attraverso un percorso di formazione-azione e concluso nel 2022 con pratiche esperienziali di tipo laboratoriale che hanno favorito anche il coinvolgimento della popolazione studentesca dell'Università di Sassari. Per approfondimenti si rimanda al sito dedicato disponibile in: <https://en.uniss.it/research/research-centres/argino-advanced-research-gender-inequalities-and-opportunities> [11 agosto 2023].

nell'ambito degli interventi di contrasto alla violenza di genere promossi e coordinati dall'Università di Sassari, dove la formazione diventa strumento per contribuire ad implementare le connessioni tra i differenti nodi della rete anti-violenza nel territorio isolano.

Il primo livello è volto a ricostruire, con l'analisi strutturale della documentazione istituzionale rilevata in modalità *desk* (De Lillo, 2010; Hakim, 1982) e quindi con la consultazione del sito internet della Ras, il modello di *governance* multilivello per il consolidamento della rete anti-violenza. Questo modello si prefigge di fronteggiare il problema dell'eterogeneità delle procedure di presa in carico anche per gli autori di reato³; problema che implica difformità di visioni, linguaggi e stili operativi, tanto delle donne vittime di violenza, quanto degli uomini autori di reato.

Il secondo invece vuole evidenziare il fabbisogno formativo di una rete anti-violenza che richiama l'aggiornamento continuo e di sistema come strumento per dare risposte a bisogni ormai multiformi su più fronti; bisogni che, pertanto, richiedono nuove chiavi di lettura a partire dalla ricerca scientifica.

Il coordinamento della rete anti-violenza nella logica di un approccio multiagency

La violenza di genere si configura come un problema multidimensionale e multifattoriale (OECD, 2023; Jordan, 2009) dove le relazioni intime, da esperienza di democrazia e rispetto reciproco (Giddens, 1992) si trasformano in principale luogo ove si annida la struttura sociale della violenza, in forme molecolari e impercettibili (Gelles, 1972). Ma come si presenta il fenomeno nel territorio isolano?

I dati Istat (2021) evidenziano che i casi totali dei reati ascrivibili all'ambito della violenza nell'Isola sono quasi 1.700 l'anno. Di questi il 90% ha come vittime donne. Nel dettaglio, è di sesso femminile il 91% delle vittime dei 586 casi annui di maltrattamenti in famiglia; il 95% delle vittime dei 514 casi annui di atti persecutori; quasi l'89% dei 450 casi annui di percosse; l'87% dei 119 casi annui di violenza sessuale. Quanto ai femminicidi, la Sardegna è al terzo posto tra le regioni italiane per questa tipologia di reato, considerato che negli ultimi cinque anni ci sono stati 18 femminicidi, di cui il 40% nella Città metropolitana di Cagliari.

Data l'incidenza del genere femminile sul problema della violenza nel contesto isolano, l'obiettivo cognitivo del case study è di esplorare le strategie messe in campo da alcuni dei soggetti impegnati su questo fronte – la Ras e l'istituzione accademica – per arrivare alla costruzione di reti attive per la *governance*, attraverso l'integrazione operativa di modelli teorici e competenze tecniche.

In considerazione di ciò, in questo paragrafo presentiamo le risultanze dell'analisi strutturale (De Lillo, 2010) dei principali documenti istituzionali regionali relativi al triennio 2018/2020, al fine di ricostruire il modello operativo delineato dalla Ras, impostato sulla *governance* territoriale multilivello, funzionale anche alla progettazione di azioni formative atte a promuovere responsabilità proattive nella rete dei saperi.

³ Su questo fronte, va ricordato il progetto "SOSTenere in rete". Si tratta di un progetto tuttora in corso, finanziato dal Dipartimento Pari Opportunità, con la Ras come soggetto capofila. L'iniziativa si inserisce nell'ambito degli interventi rivolti agli autori di violenza di genere e si sviluppa in una prospettiva di integrazione tra tutte le azioni di contrasto alla violenza contro le donne. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito dedicato disponibile in: <https://www.sardegnaewelfare.it/argomenti/contrasto-alla-violenza/sostenere-in-rete-coordinamento-degli-interventi-complessi-contro-la-violenza-di-genere> [31 luglio 2023].

Il ruolo delle reti regionali nella prevenzione della violenza maschile contro le donne:
un caso studio in Sardegna

Come si evince dagli atti amministrativi regionali emanati nel 2018, in linea con la letteratura sociologica sul tema (Demurtas *et al.*, 2021; Hester *et al.*, 2007), per garantire una risposta tempestiva al problema della violenza di genere occorre fare riferimento sia ad un approccio multifocale, sia ad una strategia di rete tra i soggetti pubblici e privati coinvolti su questo fronte.

Occorre però ricordare che l'istituzione dei primi nodi della rete – i Cav e le case di accoglienza – è stata disposta quasi undici anni prima, con la L.R. 8/2007. Una tale consapevolezza ha quindi portato la Ras, in tempi più recenti, a proseguire il percorso di implementazione del coordinamento della rete antiviolenza non immediatamente con azioni formative ma, in primis, con il *Tavolo Regionale Permanente di Coordinamento della Rete contro la Violenza di Genere* (d'ora in poi *Tavolo Regionale*)⁴. Si tratta di un organismo costituito da rappresentanti dei servizi socio-sanitari e sociali, dagli organi e servizi della Giustizia e di Ordine e di Sicurezza Pubblica, con funzioni di supporto, indirizzo e consultazione a favore della Giunta Regionale, con l'obiettivo di promuovere le reti locali coordinandosi con quelle nazionali. È articolato in sottogruppi tematici, le cui risultanze vengono comunicate semestralmente al Tavolo Regionale per il tramite dei/delle referenti⁵. Si tratta quindi di un organismo con funzioni consultive che si propone di rilevare i bisogni specifici dei territori, con l'ascolto degli/delle rappresentanti della rete antiviolenza, lavorando su tematiche diverse che vanno dal rilevamento del fabbisogno di servizi alle attività di sensibilizzazione, fino alla formazione delle figure professionali coinvolte a vario titolo nella presa in carico delle donne vittime di violenza.

Una tale articolazione, volta a garantire una circolarità delle informazioni e delle risultanze, può pertanto dirsi coerente con l'approccio *multiagency* promosso a livello europeo, perché riconosce il ruolo di ciascun nodo della rete; inoltre, riconosce l'importanza di affrontare una così complessa questione con l'impegno di molti e diversificati soggetti efficienti, la cui sinergia può essere utile in termini di qualità ed efficacia degli interventi.

Nel 2020 gli strumenti di *governance* per la lotta contro la violenza sulle donne si arricchiscono con l'*Osservatorio regionale sulla violenza*, che ha il compito di fornire supporto tecnico e informativo al Tavolo Regionale, nonché di produrre e diffondere i report sui dati raccolti, utili alla valutazione delle politiche regionali di contrasto alla violenza di genere⁶. Con l'istituzione del Tavolo e dell'Osservatorio si è data quindi attuazione al modello di *governance* regionale, assicurando la piena integrazione e coordinamento delle politiche locali a sostegno delle donne. È stato istituito un presidio per monitorare l'attuazione degli interventi di contrasto alla violenza di genere, attraverso un organismo che può recepire studi, aggiornamenti degli interventi e approfondimenti tematici. In tal senso, è possibile riconoscere alla Ras l'intento di andare oltre la tradizionale segmentazione delle politiche pubbli-

⁴ Il Tavolo Regionale è stato istituito con decreto dell'Assessore regionale dell'igiene, sanità e dell'assistenza sociale n. 29 del 30 luglio 2018. In realtà, la costituzione di un coordinamento regionale sulle politiche contro la violenza di genere era già stata disposta dalla Ras con Delibera Giunta Regionale (d'ora in poi DGR) n. 58/3 del 2015 avente ad oggetto i Contributi per l'organizzazione e il funzionamento dei Centri antiviolenza e delle Case di accoglienza. Disponibile in: <https://delibere.regione.sardegna.it> [31 luglio 2023].

⁵ Cfr. la Determinazione della Direzione Generale delle Politiche Sociali n.66 protocollo n. 1822 del 10/02/2021. Disponibile in: <https://delibere.regione.sardegna.it> [31 luglio 2023].

⁶ Si rimanda alla DGR n. 47/80 del 24.9.2020 avente ad oggetto la Costituzione Osservatorio regionale sulla violenza. Attuazione legge regionale 28 dicembre 2018 n. 48, art. 9, c. 4. Approvazione definitiva. Disponibile in: <https://delibere.regione.sardegna.it> [31 luglio 2023].

che (Toffanin *et al.*, 2020), integrandole con interventi multilivello attraverso cui costruire i percorsi di fuoriuscita dalla violenza⁷.

Sempre nel 2020, al fine di promuovere il raccordo e l'integrazione fra i servizi della rete anche in fase programmatica, la Ras ha costituito un gruppo di lavoro. Dall'integrazione degli attori coinvolti, è scaturita la definizione delle *Linee di azione e standard di qualità per la costituzione ed il funzionamento della rete pubblica territoriale nonché il processo di presa in carico dei beneficiari degli interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive*⁸. In linea con la Convenzione di Istanbul che evidenzia la necessità di includere, nella lettura della violenza di genere, programmi per gli uomini che agiscono violenza, i servizi coinvolti a livello territoriale, come sottolineato dalla Ras, devono operare in sinergia con gli altri soggetti della rete. Questo per assicurare una presa in carico multidisciplinare che favorisca la prevenzione della ricaduta nell'agito violento, regole trasparenti e uniformi per l'individuazione dei soggetti che accedono ai trattamenti specialistici del comportamento violento⁹.

Come si evince dalle suddette linee di azione, da un'indagine preliminare effettuata sulla realtà operativa dalla Ras è emersa la forte eterogeneità tra attori delle reti locali di intervento, modalità di intervento, forme della collaborazione fra servizi e istituzioni. La disomogeneità rilevata non consentirebbe pertanto l'implementazione di un unico modello di intervento rivolto agli autori di violenza. In considerazione di ciò, la Ras ha avanzato la tipizzazione di due modelli organizzativi alternativi: il "Modello Base" e il "Modello Avanzato". Nell'intento di favorire gradualmente l'omogeneizzazione di questi due modelli con azioni di sistema, con il primo si definisce il ruolo dei nodi della rete all'interno del sistema integrato di azioni volte agli autori di violenza, mentre con il secondo si individuano solo i servizi/istituzioni relativi alle attività strategiche che si differenziano rispetto al modello base.

⁷ A tal proposito si evidenzia il primato della Sardegna nell'istituzione del Reddito di Libertà in favore delle donne vittime di violenza con LR n. 33 del 2 agosto 2018, estendendo anche alle donne con disabilità, vittime di violenza, la priorità di accesso alla misura originariamente accordata solo alle madri di figli minori e alle madri di bambini con disabilità. Cfr. l'articolo "È sarda la prima Legge che accorda alle donne disabili priorità d'accesso ad una misura antiviolenza" a cura di Simona Lancioni. Disponibile in: <http://www.informareunh.it> [11 agosto 2023].

⁸ La rete è composta, tra le altre, dalle organizzazioni e istituzioni di seguito riportate: Ras, Enti locali, Azienda per la Tutela della Salute Sardegna; Sistema Giudiziario e di Pubblica Sicurezza nelle sue varie articolazioni, Questure, Centri specialistici per il recupero degli autori di violenza operanti sul territorio regionale, rivolti in modo specifico alla riabilitazione degli autori (o nuovi Centri specialistici dedicati alla presa in carico degli autori di violenza, promossi localmente da enti, associazioni di volontariato e onlus o ETS che possano dimostrare di aver maturato esperienza nel lavoro con gli autori di violenza). Si rimanda alla DGR. n. 39/24 del 30.07.2020 avente ad oggetto le Linee guida per la costituzione e il funzionamento della rete pubblica territoriale nonché il processo di presa in carico dei beneficiari degli interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive. Disponibile in: <https://delibere.regione.sardegna.it> [31 luglio 2023].

⁹ Nel territorio regionale operano pochissimi centri per uomini autori o potenziali autori di violenza di genere, che lavorano in stretto coordinamento con i servizi specializzati di sostegno alle vittime e in armonia con le politiche di contrasto alla violenza di genere. Tra questi, oltre al Centro Italiano per la Promozione della Mediazione e la Giustizia Riparativa (sede locale Sardegna) e al Centro Ascolto Maltrattanti Nord Sardegna soprammenzionati, di recente si è aggiunto il Centro GAME (Gruppo Ascolto Maltrattanti in Emersione), gestito dall'Associazione "Donne al Traguado". In tal senso si rimanda alla DGR n. 17/42 del 4.05.2023 avente ad oggetto gli Interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive. Programmazione risorse legge regionale 21 febbraio 2023, n. 1, (tab. A) e Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 26 settembre 2022. Disponibile in: <https://delibere.regione.sardegna.it> [06 agosto 2023].

Il ruolo delle reti regionali nella prevenzione della violenza maschile contro le donne:
un caso studio in Sardegna

Con l’emanazione di questi atti possiamo quindi sostenere che la Ras abbia concepito il lavoro di supporto agli autori di violenza coerentemente con i *men’s studies*: “decostruire i modelli dominanti della mascolinità [...] e avviare un reale superamento dell’ineguaglianza di genere” (Cicatiello, 2020, p. 133).

Coerentemente con le *Linee di indirizzo alla Formazione del Piano d’azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017*, la Ras promuove inoltre su tutto il territorio regionale una formazione integrata e multidisciplinare. Ciò al fine di corredare tutte le figure professionali della rete territoriale, pubblica e di privato-sociale, di una visione comune fondata sulla cultura di genere, sull’adozione di un linguaggio comune e di una metodologia condivisa. La prospettiva è quella di creare un modello unitario nelle azioni di prevenzione e contrasto alla violenza, sulla base di una visione integrata, in grado di valorizzare il ruolo di tutti i soggetti coinvolti a vario titolo nella rete, nel rispetto degli specifici ambiti di competenza. In questa direzione, l’intento della Ras è di avviare corsi di formazione specificatamente dedicati alla cooperazione coordinata interistituzionale, rivolti a tutti i soggetti della rete pubblica e privata, al fine di consentire una gestione globale e adeguata degli orientamenti da seguire nei casi di violenza.

In parallelo, coi finanziamenti annuali a favore degli enti gestori dei Cav e delle case di accoglienza già attivi, si è proceduto inoltre con un’attività di uniformazione degli standard qualificati nella presa in carico delle donne vittime di violenza e dei loro figli minori in tutto il territorio regionale. Infatti, con DGR 49/11 del 30.09.2020, sono state approvate le *Linee guida regionali per l’accoglienza e il sostegno di donne vittime di violenza di genere e modalità di rendicontazione dei contributi per il funzionamento dei Centri antiviolenza e delle Case di accoglienza*.

Con questo atto la Ras riconosce l’importanza dell’attività svolta dai Cav, valorizza i percorsi di elaborazione culturale e le pratiche di accoglienza autogestite dalle donne; inoltre, garantisce la promozione di nuovi centri e/o case di accoglienza, avvalendosi delle esperienze e delle competenze espresse localmente dagli altri nodi della rete (enti, associazioni di volontariato etc.) che abbiano come scopo primario la lotta e la prevenzione della violenza.

L’analisi documentaria si conclude con l’atto relativo alla regolamentazione delle risposte al problema, la DGR n. 46/24 del 17.09.2020 che istituisce l’*Elenco regionale dei Cav e delle case di accoglienza*: al momento comprende 8 Cav per tutta l’Isola e 5 case rifugio. L’iscrizione all’elenco comporta l’inserimento dei Cav e delle case di accoglienza nella rete regionale antiviolenza ed è condizione per accedere in maniera diretta o indiretta all’assegnazione dei contributi regionali e dei contributi statali, trasferiti via Ras. I soggetti inseriti nell’elenco diventeranno, nell’ambito dei servizi specializzati antiviolenza, gli unici interlocutori e partner della Ras, garantendo gli standard di qualità richiesti dalla normativa vigente e andando anche ad arginare il rischio di vittimizzazione secondaria legata all’eterogeneità delle procedure relative al contrasto e alla prevenzione della violenza.

Dal rafforzamento della rete alla rete in formazione: conoscere la violenza per prevenirla

Sia il *Primo Rapporto GREVIO sull’Italia (2020)*¹⁰ sia il *Piano Strategico Nazionale sulla violenza maschile contro le donne (2021-2023)*¹¹ sottolineano la ne-

¹⁰ Il Gruppo di esperti indipendenti denominato GREVIO (Group of Experts on action against Violence against Women and Domestic Violence), istituito a seguito della ratifica della Convenzione di Istanbul, ha il compito di vigilare e valutare, attraverso rapporti periodici forniti dagli Stati, le misure

cessità di risolvere la mancanza di uniformità di strumenti normativi nelle realtà regionali e sub-regionali. Entrambi richiamano l'attenzione sull'insufficiente comunicazione tra le strutture di coordinamento centrale e le realtà locali, nonché tra le pratiche delle stesse realtà locali. Evidenziano inoltre l'importanza della governance territoriale, individuata nelle reti antiviolenza coordinate dalle Regioni, che devono garantire il raccordo operativo e la collaborazione con tutti i servizi impegnati nella prevenzione, protezione e contrasto alla violenza maschile contro le donne.

Con quali interventi le Regioni possono dare attuazione a questo modello di governance della rete antiviolenza, partecipato e multilivello? Nell'intento di rispondere a detto quesito, presentiamo in questo paragrafo un'esperienza formativa finanziata dalla Ras e realizzata dall'Università di Sassari grazie al partenariato con enti del Terzo settore (Cav e cooperative sociali) del nord Sardegna. Nello specifico, illustriamo il ciclo di incontri formativi sul tema "Conoscere la violenza di genere per prevenirla" realizzato nel periodo 2019-2021, nell'ambito del progetto *Promozione della qualità nell'ambito dei servizi alla persona, per migliorare il profilo professionale degli assistenti sociali e la loro formazione di base e continua* a cui la Ras ha destinato un finanziamento ad hoc, a conferma dell'attenzione politica al problema nel contesto isolano, con l'obiettivo di rafforzare le competenze degli attori impegnati nella rete dalla stessa Ras coordinata. Ispirati alla necessità di approfondire e affinare gli strumenti di conoscenza del problema, alla luce degli studi di genere e dell'approccio multidisciplinare, questi incontri formativi miravano a rendere possibili, sul piano operativo, interventi più incisivi e tempestivi contro la violenza, soprattutto per quanto riguarda la sua prevenzione. Degno di nota è, in questo percorso, il coinvolgimento dei servizi generali e specialistici del territorio, caratterizzato dall'interazione, in chiave transdisciplinare, tra i saperi accademici e l'esperienza professionale specialistica dei servizi coinvolti. La partecipazione di questi ultimi, in particolare dei servizi sociali territoriali, è stata fortemente caldeggiata, considerato il continuo *turnover* che nel contesto isolano affligge gli enti locali, a cui si accompagna quella solitudine operativa che, talora, "cede" alla tentazione di dare risposte standardizzate e residuali alle mutevoli istanze sociali.

Il programma formativo è diventato così frutto di un'azione corale, un esercizio di riflessività tra il Centro Studi di Genere A.R.G.IN.O. e gli attori coinvolti nell'iniziativa, in particolar modo i Cav, la cui presenza si è rivelata essenziale per orientare la scelta sulle tematiche da trattare, in modo da rispondere al fabbisogno formativo delle figure professionali impegnate quotidianamente nella trincea dei servizi. Su questo versante, mettiamo pertanto in evidenza le principali aree tematiche che hanno costituito l'azione formativa. L'iniziativa ha preso avvio con il primo incontro in presenza sul tema della vittimizzazione secondaria, seguito dalle relazioni da remoto su: violenza assistita, tratta a scopo di sfruttamento sessuale e violenza economica. Prendendo avvio con la questione della vittimizzazione secondaria, così come proposto dai Cav, il ciclo di incontri ha coinvolto prevalentemente (ma non esclusivamente) la comunità professionale di servizio sociale, compresi gli/le studenti/esse dei corsi di studio triennali in Scienze dell'Educazione (L19) e Servizio Sociale (L39). Si può dire di aver in tal modo contribuito, insieme

adottate dalle parti contraenti ai fini dell'applicazione della sopracitata Convenzione. Testo disponibile in: <https://www.pariopportunita.gov.it/media/2191/primo-rapporto-greivio-sullitalia-2020.pdf> [06 agosto 2023].

¹¹ Testo disponibile in: <https://www.pariopportunita.gov.it/it/politiche-e-attivita/violenza-di-genere/piano-strategico-nazionale-sulla-violenza-maschile-contro-le-donne-2021-2023/> [06 agosto 2023].

alla programmazione regionale ma in via parallela, ad accrescere le capacità dei/delle professionist* nel valutare la violenza emersa e sommersa, rispondendo alla prioritaria criticità messa in luce dai Cav che hanno curato le azioni formative.

Di rilievo è stata, inoltre, la trattazione dell'approccio intersezionale, per comprendere il divenire della violenza di prossimità. Ciò si rende necessario, così come hanno evidenziato le operatrici dei Cav coinvolti, perché il problema non riguarda solo le donne di tutti i ceti sociali (Ventimiglia, 2000), ma colpisce anche quante soffrono di vulnerabilità multiple, correlate a dinamiche di oppressione dovute a classe, etnia, sessualità, età e status di cittadinanza (Walby *et al.*, 2012; Crenshaw, 1989). Fare in modo che dalla rete antiviolenza emerga la consapevolezza di questa specificità operativa è importante sotto il profilo metodologico, perché consente ai/alle professionist* di non incorrere nell'insidia della vittimizzazione secondaria, restituendo alle donne sopravvissute l'opportunità di co-costruire i propri percorsi di affrancamento e liberazione dalla violenza.

In questa contaminazione di saperi, la comunità accademica ha pertanto tracciato un primo framework concettuale del problema, ponendo l'accento sull'interdisciplinarietà della conoscenza, con l'obiettivo di imbastire un dialogo tra formazione accademica, pratiche dei Cav, ascolto delle reti e programmazione regionale, fino a quella contaminazione reciproca che può servire alla lettura e scrittura di una nuova grammatica della violenza e dei modi per farvi fronte (Sannella *et al.*, 2017). Un impegno sinergico maturato nella consapevolezza che, a fronte di una vasta offerta di percorsi formativi in materia, i corsi necessitano di un "controllo di qualità" (Ciaravolo, 2021, p.66) per assicurare alla vittima un accompagnamento competente e specialistico, affinché si possa garantire la de-standardizzazione del percorso di liberazione della violenza (Monzani, 2019). Non di rado, infatti, le azioni formative e di sensibilizzazione sono affidate a formatori che non provengono da enti pubblici o privati con adeguata esperienza operativa, né possiedono uno specifico *background* di genere sul problema. In risposta a questa frammentazione di conoscenze, il ciclo di incontri formativi di cui si è detto si è caratterizzato come "caso" di azione formativa sensibile al genere, capace di coniugare esperienza e competenza in modo da condividere linguaggio, regole, procedure operative e, nondimeno, visioni, letture capaci di assumere e problematizzare le radici strutturali patriarcali della violenza maschile contro le donne, fino a concepire pratiche condivise e stili operativi nell'affrontarla in prospettiva di genere.

Il ruolo dell'Università di Sassari in "Conoscere la violenza di genere per prevenirla" è servito a mettere in luce la centralità dei Cav, ampliando così il loro raggio di azione: dalla gestione degli interventi a fianco delle donne, allo svolgimento di azioni formative nei percorsi rivolti a studenti e professionisti di servizio sociale, ai soggetti della rete antiviolenza, creando sinergie, accordi formalizzati e una fattiva collaborazione tra comunità scientifica e professionale. Un passo in avanti, nell'ottica del consolidamento di un approccio *multiagency* volto a promuovere, in generale, politiche di contrasto alla violenza e a mettere in luce, in particolare, il fabbisogno formativo dei servizi, rispondente alla specificità degli ambiti territoriali.

Risultanze

Le risultanze evidenziano che questi incontri formativi, concentrandosi sui bisogni della rete antiviolenza, hanno contribuito a operativizzare gli strumenti messi a disposizione dalla Ras per costruire, attorno alla lettura delle dinamiche con cui il

problema si manifesta, una struttura multilivello, capace di far dialogare tutti gli attori coinvolti e di aprirsi alla società civile attraverso la formazione che gli stessi Cav offrono alle comunità, nell'intento di sensibilizzare il tessuto associativo nella comprensione di un problema che, per essere fronteggiato, chiama in causa la responsabilità collettiva.

Imparare a decodificare i “segni” delle violenze sulle donne e nel contempo riuscire ad analizzare le condotte violente per neutralizzare lo “stigma della strega” (Oddone, 2020, p.14) in cui gli uomini si rifugiano per giustificare le violenze agite: questo l'obiettivo comune ai nodi di una rete che, condividendo strumenti e procedure operative, possono intervenire sul problema con interventi preventivi strutturati, sempre meno di tipo emergenziale.

Il primo livello di analisi, con lo studio della documentazione istituzionale della Ras, ha consentito di ricostruire il *modello di intervento basato sulle reti* dove la formazione e la collaborazione tra operatori e operatrici rappresentano i punti di forza di una rete antiviolenza, che possiamo definire competente in quanto riesce a orientare le diverse figure professionali verso l'etica di un approccio unitario alla condizione delle vittime. In virtù di queste rinnovate sinergie, le reti iniziano ad essere considerate il fulcro della *governance* territoriale, rispetto sia alla prevenzione della violenza sulle donne (interventi strutturali), sia al suo contrasto (interventi di urgenza/emergenza). La rete c'è.

Il secondo livello di analisi ha acceso i riflettori sul contesto formativo sviluppato dal Centro A.R.G.IN.O. dell'Università di Sassari, di concerto con i servizi specialistici che progettano nel territorio sardo i percorsi di liberazione dalla violenza. L'Università c'è.

Su questo fronte, i Cav coinvolti in quanto nodi della rete non si sono limitati ad essere luoghi di ascolto e protezione delle donne. Sono diventati, per dirla con le parole della sociologa Palladino (2020), laboratori di progettazione politica a forte valenza simbolica, con il compito di visibilizzare e nominare la violenza maschile, sensibilizzare il territorio e formare con la propria *expertise* gli attori pubblici e privati, coinvolti a vario titolo nel contrasto al problema. I Cav ci sono.

Il percorso formativo ha assunto la forma di un canto corale per far fronte alla violenza di genere: i Cav hanno infatti lavorato in sinergia con gli altri enti preposti alla formazione, afferenti sia al mondo accademico sia al mondo professionale, assicurando quella interdisciplinarietà di intenti funzionale a progettare risposte mirate. La combinazione delle competenze afferenti a questi due macro ambiti della conoscenza ha permesso di coniugare approcci teorici e saperi operativi, con l'obiettivo comune di favorire quella che Haraway (1991) ha definito conoscenza situata, perché maturata nel contesto operativo in cui si agisce.

Tuttavia, non si possono tralasciare le lezioni apprese durante l'emergenza sanitaria da Covid-19: il problema della violenza domestica e di prossimità si è acuitizzato (Loi & Pesce, 2021) a partire dall'isolamento domiciliare delle vittime (Fabrizio, 2021). Davanti a questo scenario camaleontico, le politiche di welfare sono state solo in parte capaci di attivare gli interventi sul campo, attraverso strategie e fondi di tipo emergenziale.

L'anello debole su cui occorre ancora lavorare, per sensibilizzare il governo centrale e invertire l'humus sociale in cui attecchiscono le condotte violente, resta ancora la questione legata ai fondi per la sopravvivenza dei servizi specialistici, a partire dalle problematiche portate dagli stessi Cav all'attenzione della rete (Di Cristofaro & Rossitto, 2022). È assicurando un rinnovato assetto nella loro organizzazione che si può combattere la violenza strutturale (Galtung, 1990). Infatti, la prov-

visorietà contrattuale delle figure professionali impegnate a progettare l'aiuto mal si concilia con la complessità dei bisogni di colei che sopravvive alle violenze: una donna che chiede solo di essere liberata dalla prigionia esistenziale edificata dal suo carnefice, nel silenzio delle mura domestiche, mentre le finestre spalancate sul mondo rivelano che il sistema di protezione ancora oggi è troppo cieco, muto e sordo. Per questo necessita di essere responsabilizzato attraverso le competenze specialistiche dei servizi offerti, soprattutto quando questi ultimi fungono da nodi essenziali della rete, affinché la violenza sulle donne non sia più considerato un "fatto privato", ma un problema da cui dipende il benessere dell'intera collettività.

4. Riflessioni conclusive

È opinione comune che il fallimento nella prevenzione aumenti esponenzialmente il rischio di sviluppare molte malattie che affliggono quelle donne che subiscono violenza per tutta la vita, spesso con effetti cumulativi. Le conseguenze della mancata prevenzione portano ad un aggravamento del problema per tutti: se non si interviene tempestivamente, si dovrà fare i conti sempre più spesso con le conseguenze della violenza, come ad esempio quando i bambini sono testimoni di violenza assistita o nel caso della protezione speciale degli orfani femminicidio. Per loro, si è resa necessaria la Legge 11 gennaio 2018, n. 4 recante le *Modifiche al codice civile, al codice penale, al codice di procedura penale e ad altre disposizioni a favore degli orfani di reati domestici*. Nel 2020 si stima che questa fetta di popolazione (orfani e orfane sia maggiorenni che minorenni) corrisponda a circa 2000 persone¹².

Sappiamo che le leggi da sole non bastano: devono essere applicate e sostenute da una cultura che ponga costante attenzione al problema, insieme a istituzioni in dialogo con le reti, programmi, finanziamenti assicurati e professionisti esperti, che sappiano pianificare adeguati programmi di aiuto per le vittime, essendo competenti soprattutto nel saper riconoscere la violenza prima che si manifesti. Dobbiamo ricordare che la vera conoscenza esperta è quella delle donne che aiutano altre donne: ma fino a che punto le istituzioni ascoltano le associazioni che si dedicano quotidianamente ad affrontare il problema, prima di decidere gli interventi e la distribuzione dei fondi?

Per prevenire la violenza è necessario riconoscerla, facendo in modo che le figure professionali siano preparate a progettare percorsi di supporto per coloro che, al pari delle donne sopravvissute alla violenza, faticano a riconoscere e a farsi riconoscere nella propria *agency*. Non va dimenticato che le donne vittime di violenza sono generalmente fragili e portatrici di bisogni complessi, che richiedono una presa in carico integrata da parte di figure professionali capaci di operare sulla base di metodologie condivise e unitarie, ma al tempo stesso de-standardizzate e capaci di concepire la singolarità della persona al centro degli interventi professionali e dei processi di aiuto. Non sempre le soluzioni previste sono però all'altezza di un così grave e profondo problema.

Le amministrazioni locali dovrebbero includere, nei loro bilanci, capitoli di spesa dedicati alla lotta contro la violenza. È necessario che i politici capiscano che il problema si risolve solo attraverso interventi strutturali. Prevenire la violenza signi-

¹² In tal senso si rimanda al sito internet disponibile al seguente link: <https://www.conibambini.org/2021/11/23/femminicidio-in-italia-oltre-2000-orfani-speciali/> [11 agosto 2023].

fica, ad esempio, spendere in attività strutturate, nelle scuole e nelle università, per una formazione unitaria di genere, rivolta non solo alle operatrici dei Cav ma a tutte le altre figure che possono entrare in contatto con il problema della violenza.

Per concludere, finché la preoccupazione per la violenza non sarà affrontata in termini di critica del patriarcato e del potere maschile sulle donne – superando l’approccio settoriale, autoreferenziale ed emergenziale – né l’opinione pubblica né la coscienza collettiva saranno mai adeguate al problema di una violenza inesorabile, imprevedibile ma pur sempre evitabile, come anche il caso del femminicidio di Giulia Cecchettin (11 novembre 2023) ha dovuto ricordare.

Bibliografia di riferimento

- Andersen, M., & Collins, P.H. (1992). *Race, class and gender*. Calif: Wadsworth Publishing, Belmont.
- Arosio, L. (2013). *L’analisi documentaria nella ricerca sociale. Metodologia e metodo dai classici a Internet*. Milano: FrancoAngeli.
- Bimbi, F. (2019). Tra protezione e care. ripensare le violenze maschili contro le donne. *Studi sulla questione criminale*, XIV, 1-2, pp. 35-60.
- Bimbi, F., & Basaglia A. (a cura di) (2013). *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*. Padova: Cleup.
- Bourdieu, P. (1998). *La domination masculine*. Paris: Edition du Seuil.
- Bourdieu, P. (1977). Sur le pouvoir symbolique. *Annales*, 3, pp. 405-411.
- Ciaravolo, V. (A cura di) (2021). *La violenza di genere dalla A alla Z*. Roma: Armando.
- Cicatiello, C. (2020). Tra assistenza e prevenzione: i centri antiviolenza e il centro per uomini maltrattanti di Salerno. In F. Addeo & G. Moffa, (a cura di), *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Cimagalli, F. (a cura di) (2014). *Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia concetti, modelli e servizi*. Milano: FrancoAngeli.
- Collins, P.H., & Blige, S. (2016). *Intersectionality*. Malden: Polity Press.
- Connell, R.W. (2006). *Questioni di genere*. Bologna: il Mulino.
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics. *University of Chicago Legal Forum*, pp. 139-167.
- Demurtas, P., Misiti, M. & Toffanin, A.M. (2021). Il contrasto alla violenza sulle donne: attori, processi e pratiche di un campo in evoluzione. Nota introduttiva. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3-4/2021, pp. 9-19.
- De Lillo, A. (a cura di) (2010). *Il mondo della ricerca qualitativa*. Milano: UTET Università.
- Di Cristofaro, C., & Rossitto, S. (2022). *Ho detto no. Come uscire dalla violenza di genere*. Milano: Il Sole 24 Ore cultura.
- Fabrizio, S. (2021). La violenza di genere in tempo di pandemia. In Polis Lombardia (A cura di), *Il pugno nel cuore. La conoscenza e le competenze per contrastare la violenza di genere*. Milano: Guerini Associati.
- Foucault, M. (1971). *L’Ordre du discours. Leçon inaugurale au Collège de France prononcée le 2 décembre 1970*. Paris: Gallimard.
- Galtung, J. (1990). Cultural Violence. *Journal of Peace Research*, vol. 27, 3, pp. 291-305.
- Goffman, E. (1968). *Asylums. Le istituzioni totali. I meccanismi dell’esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi. (Edizione originale 1961).
- Gelles, R.J. (1972). *The violent home: A study of physical aggression between husbands and wives*. Berverly Hills: Sage.
- Giddens, A. (1992). *The Transformation of Intimacy: Sexuality, Love, and Eroticism in Modern Societies*. Standford: Standford University Press.

Il ruolo delle reti regionali nella prevenzione della violenza maschile contro le donne:
un caso studio in Sardegna

- Hakim, A. (1982). *Secondary analysis in social research: a guide to data sources and methods with examples*. London: Allen e Unwin.
- Haraway, D. (1991). *Simians, Cyborg and Women. The Reinvention of Nature*. London & New York: Routledge.
- Hester, M., Pearson, C., Harwin, N. & Abrahams, H. (2007). *Making an Impact: Children and Domestic Violence: A Reader*. Londra: Jessica Kingsley.
- Iezzi, D.F. (2009). Amore e dolore: dai maltrattamenti all'omicidio "passionale". Uno scenario sulla violenza domestica contro le donne in Italia. In A.E. Pacinelli & F.D. D'Ovidio (a cura di), *La ricerca sociale partecipata* (pp. 73-82). Padova: Cleup.
- Irigaray, L. (1984). *Etica della differenza sessuale*. Milano: Feltrinelli.
- Jordan, C.E. (2009). Advancing the study of Violence Against Women: Evolving Research Agenda Into Science. *Violence Against Women* (15)4, 393-419.
- Loi, D., & Pesce, F. (2021). *La violenza di genere e domestica durante l'emergenza*. Disponibile in: <https://welforum.it> [31 luglio 2023].
- Macrì, F. (2017). *Femicidio e tutela penale di genere*. Torino: Giappichelli Editore.
- Monzani, M. (2019). *Il modello circolare di vittimizzazione. Dalla percezione del rischio alla consapevolezza della vittimizzazione*. Milano: Key Editore.
- OECD, (2023). *Supporting Lives Free from Intimate Partner Violence: Towards Better Integration of Services for Victims/Survivors*. Paris: OECD Publishing.
- Oddone, C. (2020). *Uomini normali: maschilità e violenza nell'intimità*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Russell, D.E.H., & Harmes, R. (2001). *Femicide in a Global Perspective*. New York: Athena Series.
- Palladino, L. (2020). *Non è un destino. La violenza maschile contro le donne oltre gli stereotipi*. Roma: Donzelli Editore.
- Sannella L., Latini M. & Morelli M.M. (A cura di) (2017). *La grammatica della violenza. Un'indagine a più voci*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni.
- Scarpa, R. (2021). *Lo stile dell'abuso. Violenza domestica e linguaggio*. Roma: Treccani.
- Spinelli, B. (2016). *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Taddei, A. (2017). *Contro la violenza di genere: tra formazione e intervento*. Milano: FrancoAngeli.
- Toffanin, A.M., Pietrobelli, M. & Misiti, M. (2020). Violenza contro le donne: il ruolo del Progetto ViVa nel contesto delle politiche in Italia. *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2, pp. 161-176.
- Venere, A., Desideri, C., & Fratoni, F. (2020). *Vittime di violenza di genere. La questione giuridica dell'operatore sanitario*. Milano: FrancoAngeli.
- Ventimiglia, C. (2000). *La fiducia tradita. Storie dette e raccontate di partner violenti*. Milano: FrancoAngeli.
- Walby, S., Armstrong, J. & Strid, S. (2012). Intersectionality: Multiple Inequalities in Social Theory. *Sociology* (46), pp. 224-240.

Atti normativi

Legge 11 gennaio 2018, n. 4 recante le Modifiche al codice civile, al codice penale, al codice di procedura penale e ad altre disposizioni a favore degli orfani di reati domestici. Disponibile in: <https://www.gazzettaufficiale.it/> [01 agosto 2023].

L.R. 7 agosto 2007, n. 8 recante le Norme per l'istituzione di centri antiviolenza e case di accoglienza per le donne vittime di violenza. Disponibile in: <https://www.regione.sardegna.it> [01 agosto 2023].

Atti amministrativi Ras

DGR n. 58/3 del 27.11.2015 avente ad oggetto i Contributi per l'organizzazione e il funzionamento dei Centri antiviolenza e delle Case di accoglienza. L.R. 7 agosto 2007, n. 8.

- Anno 2015. Fondo nazionale politiche sociali 2015. Euro 400.000 UPB S05.03.005. Risorse regionali 2015. Euro 600.000 - UPB S05.03.009. Euro 360.000 UPB S05.03.007. Approvazione definitiva. Disponibile in: <https://delibere.regione.sardegna.it> [31 luglio 2023].
- Decreto Assessorato Igiene e Sanità n. 29 del 30.07.2018 recante l'Istituzione Tavolo regionale permanente di coordinamento della Rete contro la violenza di genere. Disponibile in: <https://www.sardegnaewelfare.it/> [31 luglio 2023].
- Determinazione della Direzione Generale delle Politiche Sociali n. 66 protocollo n. 1822 del 10/02/2021. Disponibile in: <https://www.sardegnaewelfare.it/> [31 luglio 2023].
- DGR n. 47/80 del 24.09.2020 avente ad oggetto la Costituzione Osservatorio regionale sulla violenza. Attuazione legge regionale 28 dicembre 2018 n. 48, art. 9, comma 4. Approvazione definitiva. Disponibile in: <https://delibere.regione.sardegna.it> [31 luglio 2023].
- DGR n. 39/24 del 30.07.2020 avente ad oggetto le Linee guida per la costituzione e il funzionamento della rete pubblica territoriale nonché il processo di presa in carico dei beneficiari degli interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive. Disponibile in: <https://delibere.regione.sardegna.it> [31 luglio 2023].
- DGR n. 17/42 del 4.05.2023 avente ad oggetto gli Interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive. Programmazione risorse legge regionale 21 febbraio 2023, n. 1, (tab. A) e Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 26 settembre 2022. Disponibile in: <https://delibere.regione.sardegna.it> [06 agosto 2023].
- Piano Regionale dei Servizi alla persona per il triennio 2021-2023. Disponibile in: <https://delibere.regione.sardegna.it> [31 luglio 2023].
- Regolamento Ras sul Tavolo regionale permanente di coordinamento della Rete contro la violenza di genere. Disponibile in: <https://www.sardegnaewelfare.it> [31 luglio 2023].

Ulteriori fonti documentali

- Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023. Disponibile in: <https://www.pariopportunita.gov.it/it/politiche-e-attivita/violenza-di-genere/piano-strategico-nazionale-sulla-violenza-maschile-contro-le-donne-2021-2023/> [06 agosto 2023].
- Primo Rapporto GREVIO sull'Italia (2020). Disponibile in: <https://www.pariopportunita.gov.it/media/2191/primo-rapporto-grevio-sullitalia-2020.pdf> [06 agosto 2023].

Sitografia

- <https://www.sardegnaewelfare.it/argomenti/contrasto-alla-violenza/sostenere-in-rete-coordinamento-degli-interventi-complessi-contro-la-violenza-di-genere/> [31 luglio 2023].
- <https://www.conibambini.org/2021/11/23/femminicidio-in-italia-oltre-2000-orfani-speciali/> [11 agosto 2023].
- <https://en.uniss.it/research/research-centres/argino-advanced-research-gender-inequalities-and-opportunities> [11 agosto 2023].
- <http://www.informareunh.it> [11 agosto 2023].
- <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-percorso-giudiziario/denunce> [07 dicembre 2023].

*Tra il reato e la persona.
Note da una ricerca qualitativa sul trattamento penitenziario
degli uomini maltrattanti*

*Between the crime and the person.
A qualitative study of the treatment of male perpetrators*

*Liberata di Lorenzo**, *Gerardo Pastore***

* Pedagogical Area Director, Pisa Prison, Italy

**University of Pisa, Italy

Email: liberata.dilorenzo[at]giustizia.it, gerardo.pastore[at]unipi.it (*corresponding author*)

Abstract

This paper focuses on the strategic nature of prison treatment activities proposed to men convicted of violent crimes against women. In a constant movement between theoretical dimensions and transformative practices, we will place at the centre of the analytical process questions about the social and cultural elements that legitimise and favour the reproduction of male acts of violence. The intention is to go beyond the dominant culture of vengeance, which, especially in the case of this type of crime, invokes extreme solutions that are well summed up by the common proposal to lock the perpetrator up in prison and “throw away the key”. A solution that, as is obvious, is in stark contrast to the constitutional dictate, which provides for sentences aimed at the re-education of the convicted person. But what actually happens to perpetrators of violence against women in prison? What are the difficulties of treatment? What is the purpose of the proposed courses? What are the results? Starting from these questions, we will provide cognitive elements resulting from work and research experiences in a Tuscan prison. We will focus on the person, the adherence to the internal treatment paths, the practices of resistance, the difficulties, the processes of denial and/or awareness.

Keywords: male violence, prison, re-education.

1. Introduzione

La violenza messa in atto dagli uomini nelle relazioni di intimità si configura come una forma specifica di violenza di genere che non sempre è stata adeguatamente problematizzata. Come nota Oddone (2020a, p. 2), la dimensione di genere della violenza, a partire dagli anni ‘70, è stata prevalentemente indagata da attiviste e studiose femministe, dando vita a pratiche e ricerche orientate per lo più alle esperienze e ai bisogni delle vittime, con l’obiettivo di proteggere le donne e sostenere i loro percorsi di empowerment (Dobash & Dobash, 1979, 1992; Galavotti, 2016; Westmarland & Kelly, 2013). Va osservato che le elaborazioni critiche e politiche sul genere, proposte nel quadro dei *women studies*, sono il fulcro dei movimenti femministi contro ogni forma di oppressione patriarcale subita dalla donna: “grazie alla pratica dell’autocoscienza, le donne riflettono sulla propria esperienza e incoraggiano il recupero e la riabilitazione di saperi femminili, messi a tacere ed emarginati

dal sistema patriarcale” (Oddone, 2020b, p. 35). Indubbio merito di questi movimenti è quello di aver tolto dall’ombra dinamiche di violenza, di dominazione maschile e subordinazione femminile, culturalmente sostenute e legittimate. In questa direzione, si collocano le esperienze di attivismo e partecipazione politica che hanno dato vita nel 1979 alla Casa delle donne e, successivamente, ai centri antiviolenza (Cicatiello, 2020; Pastore, 2015).

La violenza maschile contro le donne, dunque, è venuta sempre più a configurarsi come questione pubblica nonché come fatto politico (Creazzo, 2008), con la conseguente definizione di un quadro normativo maggiormente attento al contrasto della violenza di genere¹. Interpretare la violenza e, nello specifico, la violenza agita dagli uomini contro le donne resta una sfida complessa che richiede un approccio multidisciplinare e multifocale (Addeo & Moffa, 2020).

Questo contributo dedica attenzione al lavoro compiuto all’interno degli istituti penitenziari, ai significati del trattamento penitenziario dei cosiddetti uomini maltrattanti. In un costante movimento tra dimensione teorica e pratiche trasformative, porremo al centro dell’iter analitico interrogativi circa gli elementi sociali e culturali che legittimano e favoriscono la riproduzione di agiti maschili violenti. L’intento è quello di muovere oltre la dominante cultura patibolare che, soprattutto nel caso di reati di questo tipo, invoca soluzioni estreme ben sintetizzate dalla comune proposta di rinchiudere il reo in carcere e “buttare via la chiave”. Soluzione che, come appare evidente, è in netto contrasto con il dettato costituzionale che prevede pene orientate alla rieducazione del condannato². Ci chiederemo, quindi, cosa avviene in carcere agli autori di reati contro le donne. Quali sono le difficoltà trattamentali che si incontrano? Qual è il senso dei percorsi proposti? Con quali risultati?

A partire da questi interrogativi, restituirò elementi conoscitivi frutto di esperienze di lavoro e ricerca in un istituto penitenziario toscano. Porremo al centro la persona, l’adesione ai percorsi trattamentali interni, le difficoltà, i processi di negazione e/o di consapevolezza.

2. Il contesto penitenziario: considerazioni metodologiche

Il percorso di ricerca proposto, come anticipato in precedenza, centra l’attenzione sul trattamento in ambito penitenziario degli uomini condannati per reati riconducibili ad agiti violenti contro le donne. L’iter conoscitivo muove da un approfondimento empirico di tipo qualitativo portato avanti in un penitenziario della regione Toscana. In questo tipo di ricerche, l’accesso al campo è un momento di particolare importanza, tale da influenzare l’intero processo di indagine; va pertanto definito in modo attento ponderando i limiti e le possibilità offerte dalle diverse modalità di

¹ È il caso di menzionare i principali interventi: la legge n. 66/1996 “norme contro la violenza sessuale”; legge n.38/2009 “misure di contrasto alla violenza sessuale e stalking”; la convenzione di Istanbul, adottata nel 2011, ratificata con la legge n. 77/2013; la legge n.119/2013 “disposizioni in materia di sicurezza e per il contrasto alla violenza di genere”; legge n. 4/2018 “disposizioni a favore degli orfani per crimini domestici”; la legge n.69/2019 “disposizioni in tema di violenza domestica e di genere” che introduce il “codice rosso”; la legge 168/2023 “disposizioni per il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica” che introduce per la prima volta la valutazione congiunta tra operatori del penale e operatori del terzo settore che gestiscono i programmi per uomini maltrattanti per il contrasto della recidiva.

² In tal senso, si consideri quanto previsto dal comma 3 dell’articolo 27 della Costituzione: “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

interazione con il contesto (Di Lorenzo, 2020; Lofland & Lofland, 1995). Va aggiunto che «come ricercatori l'accesso al campo del penitenziario è sempre molto limitato. Una serie di ostacoli viene comunemente frapposta tra l'operatore esterno e la popolazione detenuta, ostacoli materiali ben visibili (porte, blindati, circuiti di camminamento) e ostacoli più difficili da riconoscere che, attraverso pratiche amministrative o semplici consuetudini, rendono impossibile il contatto dell'operatore esterno con buona parte dei detenuti presenti nelle sezioni. Ad essere accessibili sono normalmente le aree del carcere frequentate da quella parte della popolazione detenuta che è considerata maggiormente affidabile – non fosse altro, al limite, per il fatto di avere qualcosa da perdere» (Vianello, 2018, p. 32). Nel presente lavoro, nonostante le difficoltà legate allo specifico contesto, l'accesso è stato agevolato dai ruoli di referente istituzionale per le attività dei Poli Universitari Penitenziari e professionista interna ricoperti dagli autori; condizione che ha consentito di muovere oltre quei limiti che si incontrano quando si intende esplorare con interessi scientifici un luogo intrinsecamente opaco come il carcere (Oddone & Queirolo Palmas, 2014). Quindi, nel considerare la complessità dell'oggetto indagato, nonché i limiti legati ad un accesso sempre “parziale” e “mediato” al campo, si è scelto di valorizzare l'esplorazione etnografica del contesto penitenziario, l'esperienza professionale dei funzionari dell'area educativa, delle operatrici e operatori impegnati nei programmi rivolti agli uomini maltrattanti, ma anche i colloqui informali con le persone detenute. Un simile orientamento ha consentito utili acquisizioni conoscitive sulle molteplici forme di legittimazione e giustificazione delle condotte violente degli uomini sulle donne, ma anche di rilevare quegli elementi trasformativi nella storia di vita dei condannati.

3. Il carcere e il trattamento degli uomini maltrattanti: feedback dal campo³

L'articolo 16 della Convenzione di Istanbul stabilisce la necessità di istituire e diffondere programmi di trattamento mirati agli autori di violenza di genere nell'ambito delle misure preventive. Questi programmi⁴ hanno come priorità la protezione della sicurezza, il supporto e i diritti umani delle donne vittime di violenza, attraverso interventi volti ad aiutare gli autori a modificare le loro attitudini e comportamenti violenti. Un lavoro, questo, che si svolge in collaborazione con servizi specializzati nella prevenzione e nel contrasto della violenza contro le donne. Si tratta di percorsi che considerano la violenza di genere come il risultato di norme e credenze cultural-

³ In questa parte del lavoro si valorizza in chiave autoetnografica parte dell'esperienza professionale e di ricerca di chi scrive per restituire – consapevoli della natura preliminare e parziale di queste note – aspetti problematici e contraddittori che caratterizzano le sfide educative in un'istituzione totale. Come è noto, l'autoetnografia è una pratica di scrittura che pone al centro della sua narrazione una selezione di esperienze personali di grande significato per l'autore, il quale decide di analizzarle. Si tratta essenzialmente di una forma di scrittura che si concentra sull'individuo e sul suo rapporto con il mondo sociale circostante, che influisce profondamente sulla sua vita personale. Pertanto, in questo tipo di testi, l'analisi degli eventi e dei sentimenti vissuti da chi scrive è sempre inquadrata all'interno del contesto sociale più ampio, includendo le persone significative incontrate nel corso della propria vita, le istituzioni e le culture collettive che hanno influenzato il percorso di vita osservato (Ellis, 2004; Saitta, 2022).

⁴ Uno sforzo di ricognizione di questi programmi è stato compiuto nel quadro del progetto ViVa - Monitoraggio, Valutazione e Analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne è realizzato nell'ambito di un accordo di collaborazione tra IRPPS-CNR e Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri coordinato da Maura Misiti (Demurtas & Peroni, 2020).

mente costruite e apprese socialmente, che quindi possono essere cambiate. Di conseguenza, gli obiettivi principali di tali programmi sono far sì che gli autori riconoscano pienamente la loro responsabilità e comprendano le conseguenze della loro violenza sulle vittime. Inoltre, si mira a ridurre il rischio di recidiva tra gli autori di violenza di genere.

In estrema sintesi, quindi, la legislazione contro la violenza di genere si prefigge tre obiettivi principali: la prevenzione dei reati, la punizione dei colpevoli, la protezione delle vittime. Questi tre assi d'intervento vedono protagonista anche l'istituzione carceraria.

La prevenzione dei reati in detenzione si realizza, ad esempio, con la custodia cautelare in carcere applicata nei confronti di coloro che l'Autorità Giudiziaria valuta a rischio di reiterazione di comportamenti violenti, già messi in atto in precedenza. Tale misura può essere disposta come provvedimento di aggravamento del divieto di avvicinamento alla Parte Offesa, prescrizione molto spesso violata dall'autore di reati di violenza di genere.

La punizione delle persone considerate colpevoli riguarda invece la fase vera e propria dell'esecuzione penale, conseguente ad una condanna passata in giudicato e presuppone, per mandato costituzionale, non solo l'espiazione di una pena quanto soprattutto un trattamento rieducativo del condannato, tale da restituire alla comunità esterna un uomo che abbia interiorizzato canoni di civile convivenza nella relazione con l'altro sesso.

La protezione delle vittime è anche essa un ambito di intervento cui indirettamente gli operatori penitenziari possono dare un contributo, sia pure in stretta collaborazione con operatori di altri Servizi. Non è infrequente, infatti, che ci si trovi nella condizione di intercettare, in ambito detentivo, minacce di ritorsione o di ulteriori azioni aggressive nei confronti delle vittime di reati di violenza. Si tratta di intimidazioni che non vanno mai sottovalutate né sottaciute quanto piuttosto portate all'attenzione dell'Autorità Giudiziaria e dei Servizi Territoriali di riferimento.

In tale contesto si inseriscono anche i molteplici interventi che i Funzionari dell'Area Educativa dei Penitenziari sono chiamati indirettamente a svolgere nei confronti delle vittime secondarie, vale a dire i minori, spesso impotenti spettatori di violenza agita contro le loro madri. Nella maggior parte dei casi, infatti, scattano limitazioni o veti assoluti da parte del Tribunale per i Minorenni a che l'autore di reati di maltrattamento possa incontrare i propri figli.

Solo dopo un percorso di rivalutazione delle competenze genitoriali e di sostegno alla genitorialità, il padre incriminato potrà eventualmente riallacciare i legami interrotti con il proprio figlio. A tal fine sono necessari, inoltre, interventi di raccordo con i Servizi Sociali che hanno in carico i minori e con i quali spesso non è facile instaurare una proficua collaborazione.

Ognuno dei suddetti contesti operativi implica molteplici difficoltà che si declinano nella pratica professionale quotidiana (Di Lorenzo, 2020) e che, per citarne alcune, vanno dalla negazione totale del reato in quanto tale, alla controversa accettazione da parte del maltrattante di un'operatrice donna, percepita come "dalla parte delle donne" e quindi per nulla obiettiva, fino ad arrivare al faticoso, e spesso non riuscito, processo di decostruzione degli stereotipi di genere.

L'Istituzione carceraria presuppone una diversa modulazione nella gestione degli autori di reati di maltrattamento che, semplificando, si può ricondurre a due assi principali: il trattamento penitenziario genericamente inteso, rivolto sia ai detenuti in attesa di giudizio che a quelli condannati; il trattamento rieducativo vero e proprio

che è rivolto esclusivamente agli uomini riconosciuti colpevoli con sentenza passata in giudicato.

Le pratiche che, solo nel secondo caso, si possono definire rieducative in senso stretto non sono tuttavia differenti nella loro operatività. Si tratta pur sempre di sviluppare con la persona un percorso di riflessione critica rispetto ai propri agiti violenti sia attraverso incontri individuali sia con la partecipazione a contesti di gruppo dove il confronto e la condivisione possano maggiormente stimolare la consapevolezza delle proprie azioni violente ed una successiva presa di distanza.

Tali attività, all'interno dei Penitenziari, sono svolte, nella maggior parte dei casi da personale di sesso femminile, psicologhe, criminologhe, psichiatre, funzionarie giuridico pedagogiche (meglio conosciute e appellate "educatrici"). Questo è il primo scoglio da superare: smontare nell'altro il pregiudizio che, trattandosi di vittime donne, possa scattare da parte dell'operatrice una solidarietà di genere che la induca a "colludere" con la vittima contro il suo carnefice.

Se nella relazione terapeutica/rieducativa è indispensabile contrastare in ogni momento i tentativi di svalutazione della vittima, di addossare alla stessa la responsabilità dei propri agiti, i tentativi di minimizzazione del reato o, peggio, di totale negazione dello stesso, è altrettanto necessario, ai fini della "professione di aiuto" che si è chiamati a svolgere, mantenere l'autore di reato all'interno di una relazione di fiducia in cui si senta comunque accolto e non giudicato.

Il trattamento rieducativo presuppone necessariamente la non-identificazione dell'autore con il reato ed è per questo che più opportunamente si parla di uomini che agiscono violenza e non semplicemente di uomini violenti, il che vuol dire "lasciare loro sempre aperta la porta del cambiamento", fare in modo che si proiettino in una relazione in cui il rispetto dell'altro possa essere in ogni momento alla base della relazione interpersonale.

Si tratta di una sorta di equilibrismo socio-psico-pedagogico costantemente ricercato e riconquistato da parte dell'operatore. La violenza agita nel reato spesso non si esaurisce in quell'atto ma si insinua in maniera subdola nelle relazioni con gli operatori penitenziari, soprattutto se si tratta di donne: viene utilizzata nelle richieste che si traducono in pretesa di risposta positiva e immediata, pretesa di accoglimento di istanze che non rientrano nell'operatività o nelle competenze del funzionario che si ha davanti, fino ad arrivare al misconoscimento delle competenze professionali e/o all'errata percezione delle stesse.

La detenzione, soprattutto nella fase della custodia cautelare, rappresenta (dovrebbe rappresentare!), come per altri reati, l'estrema ratio, la soluzione finale per così dire, a cui l'Autorità Giudiziaria ricorre nei casi di escalation di violenza agita, o quando il rischio di reiterazione è troppo elevato, o quando l'utilizzo di altre misure meno coercitive non si è dimostrato comunque efficace a proteggere la vittima⁵.

In tutti questi casi, quella che ci si trova di fronte, tra le mura del carcere, è il più delle volte una persona rabbiosa, poco ragionevole, che si percepisce essa stessa come vittima e che pertanto rimugina e rielabora sentimenti di odio, rancore, ven-

⁵ Nel ribadire che la pena detentiva deve configurarsi come scelta estrema in assenza di altre possibilità di "riabilitazione", quando l'esecuzione penale intramuraria appare indispensabile è fondamentale agire secondo una strategia di rete per attivare virtuose connessioni tra il "dentro" e il "fuori" e arginare i noti processi di disculturazione e desoggettivazione associati alle esperienze di vita quotidiana nelle istituzioni totali (Clemmer, 1940; Goffman, 1978). Per una riflessione sull'uso spropositato del ricorso a misure penali per fronteggiare qualsiasi problema di ordine sociale e politico, nonché sulla retorica punitivista tipica delle logiche e delle politiche neoliberiste si rinvia al recente lavoro di Tamar Pitch (2022).

detta, nei confronti di colei che è la reale Parte Offesa. In questa fase, prima di ipotizzare un qualsivoglia progetto rieducativo è necessario accompagnare la persona detenuta nel percorso di adattamento al contesto, che può durare giorni, settimane o addirittura mesi. L'autore di reato che accede al carcere in custodia cautelare, magari proveniente da una revoca di altra misura meno coercitiva, nella maggior parte dei casi non ha alcuna consapevolezza di aver agito violenza. Tende piuttosto a colpevolizzare la vittima che lo ha denunciato o l'assistente sociale che non ha compreso le sue ragioni, o piuttosto le Forze dell'Ordine che "con pedanteria" avrebbero segnalato all'Autorità Giudiziaria determinate violazioni delle restrizioni di cui era destinatario. Tutta l'attenzione e le energie sono pertanto rivolte a demonizzare la vittima e all'urgenza di ritornare allo status quo ante e cioè alla vita in libertà.

L'esperienza detentiva spesso alimenta ulteriormente i sentimenti di rabbia, la percezione di sé come vittima e il desiderio di vendetta nei confronti della donna oggetto di violenze. Un percorso di revisione critica degli agiti violenti commessi in libertà, in questa fase della carcerazione, è quanto di più lontano e inconcepibile per l'autore di reato.

D'altra parte, le statistiche dimostrano che coloro che agiscono violenza contro le donne, tendono ad atti aggressivi sempre più gravi e, in assenza di un intervento, recidivano nell'85% dei casi, per cui coloro che riescono a trovare autonomamente, senza aiuti, un equilibrio dopo un primo episodio sono una minoranza esigua (Senato della Repubblica, 2022).

Con l'evolversi della posizione giuridica e l'approdo ad una sentenza definitiva di condanna, si può assistere (ma non necessariamente), ad una progressiva mitigazione di quegli stati emotivi fatti di rancore, odio e vendetta e ad una possibile rivisitazione della violenza agita.

La definitività della condanna consente fra l'altro agli operatori di prendere visione della sentenza, della verità processuale, tentando così di ripercorrere, insieme all'interessato, le tappe salienti dei propri agiti violenti. Non è infrequente tuttavia che, anche di fronte all'evidenza (referti di pronto soccorso, stralci di testimonianze, etc.), l'autore tenti comunque di distorcere la realtà raccontando una versione edulcorata o, peggio, completamente falsata della realtà. Spesso ci si trova di fronte a quelli che si possono definire, "negatori totali", persone che ritengono di essere finite in carcere per errore e di non doversi "mescolare" con gli altri detenuti perché non vi è nulla che li accomuni⁶. La negazione della violenza agita come altro da sé conduce spesso, paradossalmente, questi soggetti a giudicare molto severamente quelli che agiscono violenza nei confronti di donne e bambini proiettando il problema su altri e negandolo per se stessi. "Non si tratta di semplici bugie o infingimenti" quanto piuttosto di un'angoscia reale a identificare se stesso nella figura mostruosa che gli altri (operatori, forze dell'ordine e pubblica opinione) tracciano di lui (Deriu, 2012, pag. 37). Da ciò deriva anche il timore dell'etichettamento, dello stigma sociale che accompagna la carcerazione e la condanna e, quindi, la paura di essere irreversibilmente qualificato come un violento (Deriu, 2013). È fondamentale in questi casi mettere in rilievo la loro umanità piuttosto che la loro presunta bestialità o mostruosità; bisogna sostenere e alimentare il desiderio sottostante di essere uomini migliori, compagni migliori, padri migliori.

⁶ In molti casi si tratta, secondo quanto teorizzato da Sykes e Matza (1957), di tecniche di neutralizzazione volte a fronteggiare le conseguenze psicologiche degli agiti criminali.

1. Il progetto per uomini maltrattanti in carcere: l'incontro con gli operatori

Da oltre quarant'anni, a livello internazionale, le ricerche e i programmi di intervento sulla violenza di genere hanno anche preso in considerazione gli autori di violenza, riconoscendo la necessità di affrontare le radici profonde dei comportamenti violenti degli uomini nei confronti delle donne. Questi comportamenti hanno origine dalla disuguaglianza di genere e dalle disparità di potere presenti in vari contesti sociali (Frenza *et al.*, 2017). Negli ultimi anni, in Europa⁷ c'è stato uno spostamento di priorità nei programmi contro la violenza di genere: ora l'attenzione è focalizzata sulla responsabilizzazione degli autori di violenza, affrontando una cultura radicata di maschilismo e sessismo, e cercando di interrompere il ciclo della violenza. Quindi, sono stati elaborati diversi percorsi di trattamento per gli autori di violenza, che si concentrano principalmente sull'approccio pro-femminista e cognitivo-comportamentale. Questi percorsi sono parte integrante dei programmi di sostegno e protezione alle vittime, nonché sono collegati al sistema giudiziario per trattare gli autori condannati (Bozzoli *et al.*, 2014).

Nel penitenziario preso in esame, da oltre due anni viene realizzato un progetto rivolto ai detenuti imputati e/o condannati per reati di violenza di genere e che si avvale del contributo di due Psicologi e di una Criminologa. Tale attività include percorsi, individuali e di gruppo, che mirano a stimolare una riflessione sulla violenza agita, sui propri comportamenti disfunzionali e, allo stesso tempo, favorire lo sviluppo di nuove competenze e abilità relazionali in cui l'altro non è più vissuto come un oggetto da possedere bensì come un soggetto con una propria volontà, emozioni, desideri, bisogni e autonoma capacità di scelta⁸.

Seguendo la descrizione fornita dagli operatori, il senso di simili percorsi

è strettamente collegato ai risultati delle numerose ricerche condotte a livello internazionale le quali dimostrano come la pena detentiva, se intesa in senso esclusivamente punitivo, risulti insufficiente e inadeguata come unica forma di tutela e di risarcimento nei confronti delle vittime e della società in generale, ed inefficace in termini di produzione di sicurezza e riduzione delle recidive dei rei.

È assolutamente fondamentale, proprio per muoversi in un'ottica differente, pensare quindi a strategie di intervento e di prevenzione che includano un approccio

⁷ Importanti raccomandazioni sono state emesse da organismi europei di rilievo, tra cui il Consiglio d'Europa (cfr. Council of Europe, Recommendation Rec (2002) 5 and documents concerning violence against women, <https://www.coe.int/en/web/genderequality/recommendation-rec-2002-5-and-other-tools-of-the-council-of-europe-concerning-violence-against-women>; Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence, <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/090000168008482e>); l'Unione europea (cfr. all forms of discrimination against them, 2008 https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/internal-security/organised-crime-and-human-trafficking/together-against-trafficking-human-beings_en); il Parlamento europeo e la Commissione europea (cfr. European Parliament resolution of 5 April 2011 on priorities and outline of a new EU policy framework to fight violence against women, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P7-TA-2011-0127&language=EN&ring=A7-2011-0065>).

⁸ Questi programmi condividono metodi di lavoro standardizzati, riconosciuti a livello internazionale da molto tempo. Comprendono una fase di valutazione iniziale del rischio e del potenziale successo del percorso. Gli autori di violenza partecipano a colloqui individuali per assumersi la responsabilità delle proprie azioni e capire la necessità del trattamento. Sono previsti anche incontri di gruppo psicoeducativi, aperti o chiusi, per favorire la condivisione e il confronto tra autori di violenza. Infine, c'è un costante monitoraggio e valutazione dell'evoluzione comportamentale nel tempo. L'obiettivo principale di questi programmi è non solo punire gli autori di violenza, ma anche fornire loro strumenti e supporto per cambiare il loro comportamento, contribuendo così a combattere la cultura della violenza di genere.

di sensibilizzazione e rieducativo, centrato sul trattamento e sulla riabilitazione degli autori di reati sessuali e di violenza domestica, in vista di un loro reinserimento nella vita di comunità, dell'evitamento delle recidive e della vittimizzazione secondaria (nota dall'incontro con gli operatori, n.1/2023).

Dal punto di vista degli obiettivi viene ribadito che il progetto intende

fornire ai detenuti responsabili di atti di violenza domestica, sia contro donne che minori, nonché di femminicidio, un ambiente in cui possano avviare un processo di riflessione critica sui loro comportamenti violenti. In particolare, l'auspicio è quello di renderli in grado di identificare e comprendere le diverse forme di violenza che hanno perpetuato, nonché le conseguenze che tali comportamenti hanno avuto sulle vittime, sulle dinamiche di coppia e sui figli coinvolti. Inoltre, si lavora sul miglioramento delle abilità comunicative a sostegno di relazioni non violente e rispettose. Per i detenuti condannati per reati contro la persona, soprattutto quelli legati ai maltrattamenti in famiglia, viene offerto uno spazio individuale e protetto in cui potranno dialogare con professionisti esperti nell'ambito della violenza nelle relazioni. Questi esperti li aiutano a esplorare i comportamenti che hanno portato alla loro detenzione e a comprenderne le cause (nota dall'incontro con gli operatori, n.2/2023).

Come si può dedurre dai dati giudiziari e clinici, i reati contro le donne, come la violenza sessuale, i maltrattamenti in famiglia, gli atti persecutori, presentano un elevato tasso di recidiva. Questi comportamenti violenti rappresentano spesso il culmine di modelli relazionali abitualmente caratterizzati da aggressività e prevaricazione, di cui gli autori stessi e le vittime spesso hanno scarsa consapevolezza. Innalzare il livello di consapevolezza di questi aspetti è fondamentale per promuovere un cambiamento che miri a ridurre le recidive e a favorire modalità relazionali più sane, basate sul rispetto dell'altra persona, che non venga più vista come un oggetto da possedere, ma come un soggetto con i propri sentimenti, bisogni, desideri e libertà di scelta.

È importante considerare che questi uomini, spesso anche padri, possono non essere consapevoli dell'impatto profondo che la violenza nei confronti delle compagne/mogli ha sui figli, anche se non ne sono direttamente vittime. Il genitore violento potrebbe non comprendere le reazioni di paura, rabbia o rifiuto dei figli, incolpando invece la madre o altri membri della famiglia, aumentando così i conflitti. Pertanto, è fondamentale sviluppare una maggiore consapevolezza in merito a questi aspetti. L'autore della violenza dovrebbe accettare che, talvolta, potrebbe non essere possibile ristabilire un rapporto con i propri figli o che dovrebbe essere svolto un percorso graduale tale da poterlo nuovamente stabilire. Questo processo, che potrebbe implicare incontri protetti, deve essere basato su modalità relazionali diverse, caratterizzate non più da aggressività, prevaricazione e disprezzo, ma da rispetto verso i figli e la madre.

Sul metodo di lavoro seguito, l'operatrice segnala che

l'approccio utilizzato sia durante gli incontri di gruppo, che durante i colloqui individuali, è quello cognitivo comportamentale, che prevede l'analisi funzionale dei comportamenti problematici e l'individuazione dei loro meccanismi di mantenimento. Tale approccio, basato sul riconoscimento e sulla consapevolezza dei propri meccanismi maladattivi, si è dimostrato in grado di ridurre in particolare i comportamenti impulsivi e incontrollati, sostituendoli con altri, più adeguati e utili. Il soggetto impara ad aumentare l'intervallo tra lo stimolo e la risposta, in modo da consentire una più accurata valutazione cognitiva dei possibili agiti e delle loro conseguenze. Centrali saranno anche la promozione e lo sviluppo di

Tra il reato e la persona.

Note da una ricerca qualitativa sul trattamento penitenziario degli uomini maltrattanti

capacità empatiche nei confronti delle vittime, di capacità assertive e di gestione non violenta dei conflitti, di capacità di *problem solving* che aiutino ad individuare soluzioni più adattive ai problemi familiari e relazionali.

Fondamentale, infine, la presa di coscienza della necessità di accettare situazioni, seppur dolorose, sulle quali non si ha controllo: in particolare le idee, i sentimenti e i comportamenti altrui, che non possono essere forzati nella direzione desiderata, ma devono essere accettati (nota dall'incontro con gli operatori, n.3/2023).

Con riferimento alle difficoltà, operatore e operatrici del progetto hanno focalizzato la loro attenzione sulla forte eterogeneità del gruppo e sulle profonde differenze culturali.

Bisogna considerare che si lavora con molti stranieri che hanno bassi livelli di scolarizzazione e alfabetizzazione. Situazione che rende molto complessa la gestione delle attività di gruppo. Inoltre, in una Casa Circondariale va gestito il timore che le narrazioni diventino di dominio pubblico. Si tratta di una paura che spesso sostiene dinamiche di negazione, banalizzazione e minimizzazione dell'agito violento compiuto (nota dall'incontro con gli operatori, n. 4/2023).

Non è semplice discutere di risultati.

In percorsi di questo tipo si tratta di piccole conquiste. L'adesione volontaria al gruppo è un primo importante passo. Nei primi incontri il tasso di diffidenza è molto elevato, ma con il passare del tempo i racconti delle violenze diventano sempre più dettagliati. La dinamica di gruppo svolge una funzione molto importante, perché chi ha narrato attende e incoraggia le narrazioni degli altri. Siamo consapevoli delle ragioni strumentali che talvolta sostengono la partecipazione a questo tipo di programmi (ad esempio dar prova di impegno per un eventuale beneficio), ma al netto di queste motivazioni strumentali la narrazione può attivare preziosi momenti di autoconsapevolezza, vere e proprie "epifanie" che aprono ad una profonda revisione del proprio modo di essere (nota dall'incontro con gli operatori, n.5/2023).

In base al confronto con le operatrici e l'operatore del Programma per maltrattanti attivo nella casa circondariale presa in esame, si può osservare che in questo tipo di attività, soprattutto se sviluppate in un periodo medio-lungo, i partecipanti possono passare attraverso diverse fasi di cambiamento. Durante le sessioni di incontri di gruppo, i partecipanti acquisiscono una maggiore comprensione di come le loro azioni vadano a collocarsi in un orizzonte di comportamenti violenti. Questo continuum abbraccia una vasta gamma di azioni, che vanno dall'uso di insulti verbali, all'intimidazione fisica, alle spinte e arriva persino al tragico estremo rappresentato dal femminicidio. Se inizialmente i partecipanti sono inclini a minimizzare, giustificare o negare tali comportamenti, successivamente diventano capaci di riconoscerne la portata e le conseguenze irreversibili o persino fatali (Frenza *et al.*, 2017; Oddone, 2020a, 2020b). Questo processo può includere la comprensione delle conseguenze fisiche ed emotive della violenza, così come l'impatto negativo che essa ha sulle vittime e sulle relazioni in generale. Il passo successivo è spesso il cambiamento dei comportamenti. I partecipanti imparano a gestire la rabbia, a comunicare in modo più sano, a sviluppare empatia e a smettere di ricorrere alla violenza come strategia per risolvere i conflitti. Questi cambiamenti richiedono tempo, impegno e supporto continuo da parte dei professionisti che conducono i programmi. È importante sottolineare che non tutti gli uomini che partecipano a questi programmi riescono a

eliminare completamente la violenza dalle loro vite, ma molte persone fanno progressi significativi nel ridurre o eliminare alcuni aspetti della violenza e nel migliorare le loro relazioni intime. Il lavoro svolto nei programmi rivolti agli uomini maltrattanti è essenziale per promuovere la sicurezza delle vittime e per contribuire a creare relazioni più sane e rispettose.

6. Considerazioni conclusive

L'essenza della sfida educativa risiede nel quotidiano tentativo di costruire per ogni condannato un ponte con l'esterno, nel fare in modo che il luogo dell'esclusione totale, il 'non luogo', diventi lo spazio in cui reinventarsi come persona che gradualmente si riappropria della libertà. Un progetto di recupero che, insieme all'interessato, non volgesse lo sguardo oltre le mura del carcere non sarebbe dotato di senso (Di Lorenzo, 2020). Chiaramente, queste considerazioni valgono anche per gli uomini condannati per reati di maltrattamento contro le donne. L'esperienza detentiva dovrebbe essere sempre accompagnata da mirati progetti trattamentali e socio-psico-rieducativi, specialmente per questo tipo di reati che hanno una base evidentemente comportamentale, emotiva e culturale: la sola detenzione, stimolando vissuti di rabbia e di vittimismo, può innalzare il rischio di recidiva e di escalation invece che ridurlo.

Quanto più la persona momentaneamente privata della libertà si coinvolge in un percorso rieducativo variegato che possa includere non solo un trattamento psicologico in senso stretto ma anche altre attività quali l'innalzamento del proprio livello di istruzione, l'adesione a laboratori teatrali, di scrittura creativa, di lettura, etc., tanto più può favorire lo sviluppo di competenze emotive. L'acquisizione delle *life skills* è uno strumento necessario per il benessere proprio e altrui nonché per contrastare la violenza agita in tutte le sue forme.

Un'ultima considerazione riguarda la necessità di sviluppare un lavoro di rete. È chiaro che l'istituzione carceraria, specchio della comunità in cui si insedia, non può da sola contrastare la violenza maschile sulle donne: la decostruzione degli stereotipi di genere deve partire da lontano e deve svolgersi in ogni ambito della società civile, dalla scuola alla famiglia, ai luoghi di lavoro, ai vari contesti di socializzazione. Né si può sottacere che spesso gli operatori, coinvolti a vario titolo in azioni di contrasto a tali forme di violenza, presentano essi stessi stereotipi e pregiudizi che rischiano di compromettere l'efficacia degli interventi che pure sono chiamati a svolgere.

Bibliografia di riferimento

- Addeo, F., & Moffa, G. (2020). La violenza spiegata: un approccio interdisciplinare. In F. Addeo & G. Moffa (a cura di), *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli, 19-28.
- Bozzoli, A., Merelli, M., & Ruggerini, M. G. (2014). *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*. Roma: Ediesse.
- Cicatiello, C. (2020). Tra assistenza e prevenzione: i centri antiviolenza e il centro per uomini maltrattanti di Salerno. In F. Addeo & G. Moffa (A c. Di), *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli, 126-138.
- Clemmer, D. (1940). *The Prison Community*. Boston: The Christopher Publishing House.
- Creazzo, G. (2008). La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia. *Studi sulla questione criminale*, 3(2), 15-42. <https://doi.org/10.7383/70696>

- Demurtas, P., & Peroni, C. (2020). *I programmi per autori di violenza Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione*. Roma: CNR. <https://publications.cnr.it/doc/437906>
- Deriu, M. (2012). Il continente sconosciuto. Interviste a uomini autori di violenze sulle donne. In M. Deriu (a cura di), *Il continente sconosciuto. Gli uomini e la violenza maschile*. Regione Emilia-Romagna, 29-54.
- Deriu, M. (2013). Farsi carico dell'ambivalenza. Cosa significa lavorare con uomini violenti. In S. Magaraggia & D. Cherubini (a cura di), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*. Torino: Utet, 200-221.
- Di Lorenzo, L. (2020). La sfida educativa in un'istituzione totale. In A. Borghini & G. Pastore (a cura di), *Carcere e scienze sociali. Percorsi per una nuova cultura della pena*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli, 169-185.
- Dobash, R.P., & Dobash, R.E. (1979). *Violence against Wives*. New York: The Free Press.
- Dobash, R.P., & Dobash, R.E. (1992). *Women, Violence and Social Change*. London: Routledge.
- Ellis, C. (2004). *The Ethnographic I: A Methodological Novel about Autoethnography*. Lanham: Altamira Press.
- Frenza, A., Peroni, C., & Poli, M. (2017). Protetti da chi? Posizionamento, genere e vulnerabilità nel lavoro trattamentale con i sex offenders in carcere. *Antigone. Semestrale di critica del sistema penitenziario e penale*, 2, 31–52.
- Galavotti, C. (2016). *Vittime fragili e servizio sociale*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli.
- Goffman, E. (1978). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Oddone, C. (2020a). Perpetrating violence in intimate relationships as a gendering practice: An ethnographic study on domestic violence perpetrators in France and Italy. *Violence: An International Journal*, 1(2).
- Oddone, C. (2020b). *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Pastore, G. (2015). Training and Change: Some Considerations On The Victim Supporting Project: a Network to Support and Aid Crime Victims. *The Lab's Quarterly*, 3, 32-46.
- Pitch, T. (2022). *Il malinteso della vittima – Una lettura femminista della cultura punitiva*. Torino: Gruppo Abele.
- Saitta, P. (2022). Autoetnografia. Note sulla narrazione di sé nelle scienze sociali. In S. Curatolo (a cura di), *Ergastolo ostativo Percorsi e strategie di sopravvivenza*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, 7-28.
- Senato della Repubblica. (2022). *Relazione sui percorsi trattamentali per uomini autori di violenza nelle relazioni affettive e di genere: prevenire e trattare la violenza maschile sulle donne per mettere in sicurezza le vittime*.
- Sykes, G.M., & Matza, D. (1957). Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency. *American Sociological Review*, 22(6), 664–670. <https://doi.org/10.2307/2089195>
- Westmarland, N., & Kelly, L. (2013). Why extending measurements of “success” in domestic violence perpetrator programmes matters. *British Journal of Social Work*, 43(6), 1092-1110.

*Perspective of survivors
in perpetrator programme outcome evaluation:
results from a case example in the Italian context*

*Berta Vall**, *Jaume Grané**, *Alessandra Pauncz***, *Marianne Hester****

* Faculty of Psychology, Education and Sport Sciences, Blanquerna,
Ramon Llull University, Barcelona, Spain
and European Network for the Work with Perpetrators, Berlin, Germany
** European Network for the Work with Perpetrators, Berlin, Germany
*** School for Policy Studies, University of Bristol, United Kingdom

Email: berta.vc[at]work-with-perpetrators.eu, j.grane[at]work-with-perpetrators.eu,
alessandra.pauncz[at]work-with-perpetrators.eu, marianne.hester[at]bristol.ac.uk

Abstract

Perpetrator programmes have been widely developed in recent years. Despite this, their outcomes remain controversial. The main challenge in evaluating perpetrator programmes is the lack of suitable tools. The “Impact Outcome Monitoring Toolkit” was developed to overcome this challenge. This study analyses the outcomes of a perpetrator programme in Italy. Forty-four participants were included; twenty-two were enrolled in a perpetrator programme, while the remaining twenty-two were their (ex-) partners. Results showed that emotional abusive behaviour was more prevalent than physical and sexual abusive behaviour, especially according to (ex-) partners. Consistency in the men’s and (ex-)partners’ reporting of physical violence was demonstrated. Psychological abuse was reduced according to both, albeit in different ways. These results suggest that the men’s views about their physical abusive behaviour are more reliable than expected. The impact of violence on victims decreased by the end of the programme, although some emotional impact remained. Perpetrator programmes need to pay particular attention to psychological violence and coercive control, as they might remain difficult to detect for the men while still having an impact on the victims/survivors. Victims’ safety and well-being increased by the end of the programme. These results are promising in terms of reduction of violent behaviour and suggest further steps for perpetrator programmes to increase victim safety.

Keywords: perpetrator programmes, outcome, victim/survivor perspective, safety, impact

1. Introduction

As part of a coordinated community response, perpetrator programmes are in a unique position to fight against gender-based violence (GBV). Research on the effectiveness of perpetrator programmes has been widely developed in recent years (Vall *et al.*, 2023b; Travers *et al.*, 2021) and quality standards have been proposed (WWP EN, 2023). These advances have been accompanied by a wealth of research on their outcomes. Despite this progress, the outcomes of the research on perpetrator programmes have been controversial because of methodological challenges and mixed findings (i.e. different tools have been used to measure outcome, different definitions of outcome across studies, etc. have made it very difficult to compare results across studies) (Babcock *et al.*, 2004; Gondolf, 2003; Lilly-Walker *et al.*, 2016; Vall *et al.*, 2023b).

There has been a paradigm shift in perpetrator programmes' outcome research. The focus has moved from conceptualising outcome as recidivism to a more comprehensive understanding of outcome including for example the impact of this violence (Hamberger *et al.*, 2016; Hester *et al.*, 2023). In this context, Hester and Myhill (see, for example, Hester *et al.*, 2010, 2023; Myhill, 2015, 2017) have proposed to integrate the measurement of behaviours including non-physical forms of coercion such as isolation, intimidation, humiliation, extreme jealousy, etc.; and the impacts that they produce (such as anxiety, extreme fear, diminished space for action, etc.). Kelly and Westmarland (2015) proposed the inclusion of seven different measures of success, moving beyond the analysis of behaviour change. Along these lines, recent studies have found interesting results where despite the reduction of violent behaviours after the perpetrator programme, some impacts related to emotional coercion still remained (Vall *et al.*, 2023a).

One of the main challenges when evaluating perpetrator programmes is the lack of suitable tools to measure outcomes (Kelly and Westmarland, 2015). Reviews on the outcomes of perpetrator programmes have obtained inconclusive results because the methodologies and the tools used in the studies are often very different and do not allow for comparison (Akoenski *et al.*, 2013; Babcock *et al.*, 2004; Feder *et al.*, 2008; Vall *et al.*, 2023b). In this context, a new standardised tool to assess the outcomes of perpetrator programmes has been proposed to overcome this challenge (see for example: Vall *et al.*, 2021, 2023a).

Another important challenge is the methodology used to analyse the outcomes of perpetrator programmes. It is crucial to include the perspective of the victims / survivors (Gondolf and Beeman 2003; McGinn *et al.*, 2021; Travers *et al.*, 2021). If the safety and wellbeing of victims is one of the main objectives of perpetrator programmes, then it should also be included as a measure of outcome. Therefore, in this context, their perceptions about their safety and well-being are crucial. Moreover, studies have found that survivors tend to have a more objective perception of the abusive behaviour than perpetrators (McGinn *et al.*, 2021; Vall *et al.*, 2021, 2023b). These results highlight the need to include the triangulation of data from multiple sources (Lilly-Walker *et al.*, 2016) including victims / survivors.

Analysing the process of change has also been deemed important (Päivinen *et al.*, 2016), therefore, information on the outcome must be collected at several time points during a perpetrator programme and not just at the beginning and at the end of it.

A perpetrator programme's outcome research model has been proposed by Lilley *et al.* (2016), which includes an understanding of outcome as a process, the triangulation of data and a comprehensive conceptualisation of outcome that moves beyond the measurement of recidivism rates and behaviour change. A recent systematic review by (Vall *et al.*, 2023b) analysed the compliance of several articles that assessed the outcomes of perpetrator programmes with Lilley *et al.*'s (2016) proposed model. Results showed that only 12 out of 46 studies (26.1%) used more than one source to obtain recidivism rates. In terms of outcomes, less than one-third of the studies considered accounts from (ex-) partners. Some studies used other measures of outcome beyond behaviour change, while a few included a pretest-posttest measures. Therefore, these studies did not follow the recommendations of the model (Vall *et al.*, 2023b).

This study analyses the outcomes of a perpetrator programme in Italy, following the model proposed by Lilley *et al.* (2016) and adopting a victim-centred approach. Therefore, the victim's perspective is included, and outcome is understood in a broad

sense (including measures such as impact of violence, safety of the victim, etc.), and data is collected longitudinally throughout the programme.

2. Methods

Participants and setting

Participants in this study were 42 men who were enrolled in the Centro Ascolto Uomini Maltrattanti Onlus (CAM), a psycho-educational programme for male perpetrators of gender-based violence in Florence, Italy. The programme is part of a multi-agency approach against gender-based violence. Inclusion criteria for participating in the programme were the following: demonstrate at least some motivation prior to participation in the programme, a minimum of accountability for abusive behaviour, agreeing to not misuse alcohol nor use drugs during the programme, having sufficient knowledge of language and cognitive skills to follow the content, and agreeing to limited confidentiality and allowing the facilitators to contact the (ex-)partner. The CAM psychoeducational programme is based on principles from Cognitive-Behavioural Therapy and the Duluth Model. The focus of work is based on gender-specific power and control dynamics, gender stereotypes, accountability/responsibility for violence, the effects of violence on the victim / empathy towards the victims, fatherhood, and developing social skills. This is a group programme with semi-open/rolling groups¹, and a mixed-gender team of facilitators. Sessions are offered weekly, and last for 90 minutes. The programme has a total length of 22 sessions conducted over 30 meetings (some sessions last more than a meeting). The CAM programme includes integrated partner contact, where the (ex-)partner is contacted at the beginning of the programme, in the middle and at the end of it. Participants were from a wide range of ages (see Table 1), with the majority between the ages of 31 and 50 (61.9%). Most of them were full-time workers (83.3%) and had a middle-low income level (83.3%). None of them had severe mental disorders or cognitive impairment. Regarding the relationship status, half of the men reported being in a relationship, either living together or separated (52.4%). Others had ended the relationship or were in the process of breaking up (35.7%) or reported being unsure about it (11.9%). Most men reported having 1 or more children (83.3%), mainly between 5 and 9 years old (51.4%). Within this age bracket, only 5.7% of the children lived with their parents. Also, almost all the children (71.4%) had witnessed violence at some point, as reported by their parents. The programme received referrals through a wide variety of routes, with voluntary self-referral accounting for 23.8% (n=10) of referrals, with men hearing about the programme through various forms of publicity, such as posters or advertisements online. There was a high number of men that were sign-posted to the programme by (ex-) partners and/or family members (i.e. they were pressured to attend by their partner/ex-partner (n=8; 19.0%) or by friends or family (n=5; 11.9%)). Other referral routes were mandatory, such as child protection (n=5; 11.9%), criminal courts (n=3; 7.1%), civil courts (n=4; 9.5%) and restorative justice (n=2; 4.8%). Finally, some men were referred via the following channels: counselling/mental health services

¹ Groups have two window sessions that allow men to join. These two sessions are in the first half of the programme. After session 12 (second window sessions) groups become closed and do not allow for other men to join.

Perspective of survivors in perpetrator programme outcome evaluation:
results from a case example in the Italian context

(n=3; 7.1%), relationship counselling services (n=3; 7.1%), addiction services (n=3; 7.1%) and health services (n=2; 4.8%).

Table 1. Sociodemographic characteristics of male perpetrators

Variable	Level	Freq	N	%
Age	22 - 30	3	42	7.1
	31 - 40	12	42	28.6
	41 - 50	14	42	33.3
	51 - 60	11	42	26.2
	over 60	2	42	4.8
Employment status	Full time employment	35	42	83.3
	Part time employment	2	42	4.8
	Unemployed	5	42	11.9
Income level	Comfortably managing	4	42	9.5
	Regular treats and saving or holiday	10	42	23.8
	Occasional treat or save	10	42	23.8
	Managing essentials, no left over	11	42	26.2
	Struggling essentials	7	42	16.7
Relationship status	Together and living together	10	42	23.8
	Together but living apart	12	42	28.6
	Relationship ended and living apart	12	42	28.6
	In the process of splitting up	3	42	7.1
	I am not sure	5	42	11.9
All-time response ^a	Yes	22	42	52.4
	No	20	42	47.6
Children	Yes	35	42	83.3
	No	7	42	16.7
Number of children	1	12	35	34.3
	2	11	35	31.4
	3	12	35	34.3
Children age ^b	0-4	13	35	37.1
	5-9	18	35	51.4
	10-14	6	35	17.1
	15-18	9	35	25.7
Children witnessed violence	Never	10	35	28.6
	Often	10	35	28.6
	Sometimes	15	35	42.8

^a Note. Participants that have answered the questionnaires at all times (T1, T2, and T3). Some participants might miss some time-response.

^b Note. Proportions of children age category are not exclusive.

The reasons for participating in the programme were also diverse. A high number of men reported internal reasons, including: to stop using violence (n=16; 38.1%) and/or abusive behaviour (n=18; 42.9%), wanting their (ex-)partner to feel safe around them (n=19; 45.2%), wanting their (ex-)partner (n=16; 38.1%) and/or child(ren) (n=6; 14.3%) to not be afraid of them, improving their couple relationship (n=14; 33.3%), to be a better father to their children (n=11; 26.2%). A small proportion of external reasons were obtained, such as being referred as part of criminal court (n=3; 7.1%) or by family court (n=1; 2.4%) sentences, or being referred by child protection services (n=5; 11.9%). A small number of men also reported fearing being left by their partner (n=6; 14.3%) or fearing returning to prison as reasons for joining the programme (n=2; 4.8%). It is important to note that of those men who completed the three measurements (n=22) approximately half

reported internal reasons, such as: wanting to stop using violence (45.5%), to stop using abusive behaviour (50.0%), wanting their (ex-)partner to feel safe around them (50.0%) and wanting their (ex-)partner not to be afraid of them (45.5%).

Measures

The *Impact Outcome Monitoring Toolkit* questionnaire of the “European Network for the Work with Perpetrators of Domestic Violence (WWP EN)” was used in this study. This instrument comprises ten versions of the questionnaire, slightly adapted in relation to the treatment phase (five versions: T0-before starting the programme, T1-at the beginning of the programme, T2-in the middle, T3-at the end of the programme, and T4-follow-up) and in relation to the respondent (two versions: client and (ex-)partner). Due to the aim of this paper, we focused on the responses to the questionnaire for perpetrators and (ex-) partners at Times 1, 2 and 3. The scales included were the following: violent behaviour (emotional, physical and sexual), impact of the violence on (ex-)partner and child(ren), (ex-)partner’s safety and client’s reasons for violence. All the items on the scales of the violent behaviour, impacts, police call-out, and (ex-)partner’s fear were equivalent across the clients’ and

(ex-)partners’ questionnaires. Anxious and depressed feelings were reported by (ex-)partners and the reasons for violence were reported by clients. The first scale (*Violent behaviour*) contains 29 items divided into three sub-scales regarding three types of IPV: emotional (13), physical (14) and sexual behaviour (8). These sub-scales assessed the frequency of each violent behaviour through a 3-point Likert scale (“Never”, “Sometimes”, “Often”). The second scale (*Impact of violence on (ex-)partner*), comprises 16 items about the physical and emotional impacts on the (ex-)partner, through a dichotomic scale (“Yes”, “No). The third scale (*Impact of violence on children*) includes 11 items about the situation and angry feelings towards the parents of the child(ren), also with a dichotomic scale. The fourth scale (*(Ex-)partner’s safety*) includes three frequency sub-scales: police call-outs (“Not at all”, “Once”, “2-5 times”, “6-10 times”, “More than 10 times”), (ex-)partner’s anxious feelings and (ex-)partner’s depressed feelings (“Never”, “Not often”, “Sometimes”, “Often”, “Always”). Finally, the fifth scale (*Client’s reasons for violence*) consists of 17 items about the internal attribution (locus of control) of the reasons for violence. This tool was translated to Italian by a bilingual expert, then it was back-translated and the final translation was discussed with a group of experts.

Data collection and analysis

The data was obtained through intentional sampling (Hibberts *et al.*, 2012). Responses from the clients and (ex-)partners were collected at the beginning of each round of the programme. The procedure used to collect the answers differed for each group. Clients responded to the questionnaire on-site and on paper. They did it alone, but a facilitator was present in the room to assist with any questions or clarifications they might have. Partners and ex-partners were contacted at the beginning of the programme to inform them about the content and methods of the programme, the support services available to them in case they needed them, and also to learn about their experience of violence and their assessment of the outcomes of the programme. Thus, (ex-)partners responded to the questionnaire because of their involvement in the process. Responses were collected either over the phone or face-to-face depending on the availability of each case.

Statistical analysis was performed using the *SPSS* version 29.0. Due to the completion rate (see Table 1), only data from 22 couples was included in the analysis. Responses from clients ($n = 22$) were paired with the data from their (ex-)partners ($n = 22$). Within-groups comparison tests were carried out to analyse the outcomes of the programme, examining time differences in T1, T2 and T3. Between-groups comparison tests were conducted to analyse possible differences between clients' and (ex-)partners' perceptions. The Kolmogorov-Smirnov test was performed to ascertain the normality in the sample distribution. Because the data was not normally distributed ($p < .05$), the Friedman's test was performed to assess within-groups analysis across the programme time points. Additionally, Conover's post-hoc test was performed to analyse paired-time comparisons in significant results of Friedman's test. Also, the corrected Cohen's effect sizes (1992) were calculated by subtracting the mean difference between T1 and T3 measurements. Mann-Whitney U test was carried out to analyse the between-groups comparison. Finally, Spearman's correlation coefficient was computed to analyse the possible linear relationship between the types of violent behaviours reported by clients and (ex-)partners.

Ethical considerations

All participants were informed about the study and informed consent forms were obtained from all men and their (ex-)partners that participated in this study. Moreover, the project was approved by the Review Board at WWP EN; approval code: 20160315.

3. Results

Violent behaviour and its impact

Emotional, physical and sexual violence were assessed, according to both clients and (ex-)partners. Within-groups comparisons (see Table 2) showed that emotional and physical violence decreased significantly ($p < .05$) across all three measures, according to both clients and (ex-)partners, with a large effect size. Conover's post-hoc tests were carried out to analyse paired-time differences. On the one hand, the results obtained indicated that emotional violence (see Figure 1) decreased significantly between T1 and T3, according to both clients (T-Stat=4.097; $p < .001$) and (ex-)partners (T-Stat=2.754; $p = .011$). Data from (ex-)partners also showed a significant T1-T2 decrease (T-Stat=2.852; $p = .008$). On the other hand, physical violence (see Figure 2) decreased significantly only between T1 and T3 according to clients (T-Stat=2.913; $p = .008$), whereas based on information from (ex-)partners the decrease was significant between T1-T2 (T-Stat=3.634; $p < .001$) and T1-T3 (T-Stat=3.520; $p = .002$). As seen, (ex-)partners perceived the decrease in emotional and physical violence more pronouncedly between the beginning (T1) and the middle of the programme (T2), while men's perception was more linear (see Figures 1 and 2). However, non-significant decrease in sexual violence was obtained, as very low levels were scored at baseline (see Figure 3). As it can be seen in Table 2, the emotional abusive behaviour is the one that remained the most prevalent at the end of the programme.

Figure 1. Emotional behaviour decrease reported by clients and (ex-)partners.

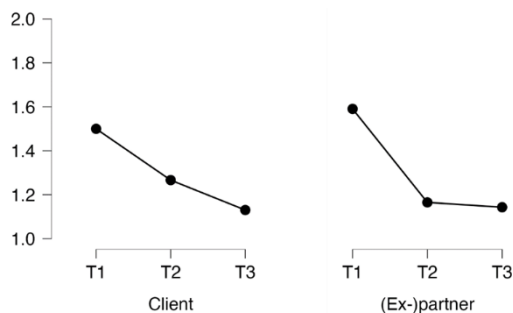


Figure 2. Physical behaviour decrease reported by clients and (ex-)partners.

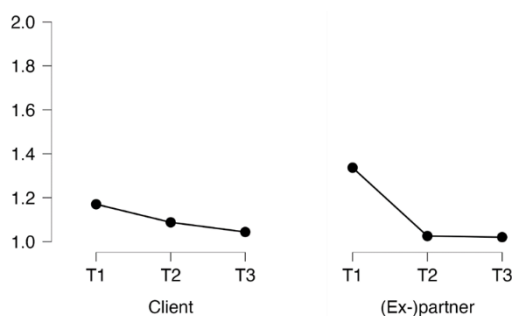
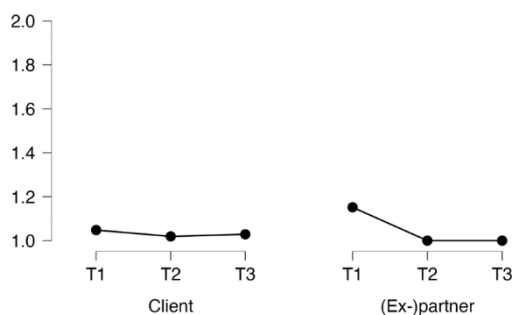
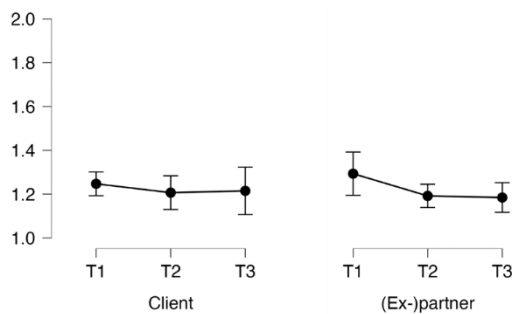


Figure 3. Sexual behaviour decrease reported by clients and (ex-)partners.



The impact of the violence on both the (ex-)partner and child(ren) was also assessed. The impact decreased, although this decrease was not significant ($p > .05$) for the (ex-)partner across the three measurement points (see Figure 4).

Figure 4. Impact on (ex-)partner reported by (ex-)partners and clients.



Perspective of survivors in perpetrator programme outcome evaluation:
results from a case example in the Italian context

Table S1 in Appendix shows that the impacts that decreased the most were feelings of sadness, loss of trust towards the men, physical impacts such as injuries, psychological impacts such as feelings of not being able to cope, fearing for their life, and having to defend their pets. Other impacts remained the same or increased such as loss of trust, feeling afraid, lost confidence in herself. In terms of the men, at the end of the programme, they seemed to gain awareness of the impact of abuse in relation to victims' feelings of sadness, fear of the men and fear for their own life, loss of confidence, and feelings of isolation.

Regarding the impact on children, Table S2 in Appendix shows that there is increased awareness from the men of the impact of their behaviour on children. By the end of the programme, the number of men that think the children were not affected by the abuse decreases. Moreover, the number of men and (ex-)partners that state that their children are upset with the men also decreases at the end of the programme. However, one third of victims still think their (ex-)partner is not aware of the impact of their behaviours on the children.

Table 2. Within-groups comparison in violence and its impacts.

Variable	Group/ Time ^a	Mean	SD	Friedman's value	p-value ^b	Cohen's d ^c
Emotional violence	C1	1.50	.24	16.67	<.001***	1.518
	C2	1.27	.21			
	C3	1.13	.28			
	P1	1.59	.39	10.42	.005**	1.599
	P2	1.17	.23			
	P3	1.14	.17			
Physical violence	C1	1.17	.14	8.26	.016*	1.023
	C2	1.09	.14			
	C3	1.04	.08			
	P1	1.34	.31	16.55	<.001***	1.707
	P2	1.03	.07			
	P3	1.02	.04			
Sexual violence	C1	1.05	.16	.50	.779	.187
	C2	1.02	.05			
	C3	1.03	.08			
	P1	1.15	.34	6.00	.051	.773
	P2	1.00	.00			
	P3	1.00	.00			
Impact on (ex-)partner	C1	1.25	.10	2.78	.249	.219
	C2	1.21	.13			
	C3	1.21	.19			
	P1	1.29	.19	4.04	.132	.643
	P2	1.19	.17			
	P3	1.18	.15			

^a C= Client; P= (Ex-)partner; 1= Time 1 (at the beginning of the programme); 2= Time 2 (in the middle of the programme); 3= Time 3 (at the end of the programme).

^b *p<.05; **p<.01; ***p<.001.

^c Cohen's d (1992) indicates de size effect between Time 1 (pre) and Time 3 (post): d=.2 (small); d=.5 (medium); d=.8 (large).

Between-groups comparison test was carried out to analyse differences between clients and (ex-)partners at each time point. The Mann-Whitney U test showed a significant difference in physical violence reported at Time 1 (U=336.0; p=.028). (Ex-)partners (M=1.37) reported higher levels of physical violence than clients

($M=1.19$). Additionally, there was a significant difference in emotional violence reported at Time 2 ($U=144.0$; $p=.030$), with greater levels reported by clients ($M=1.24$) than (ex-)partners ($M=1.12$).

Relationship among types of violence reported by clients and (ex-)partners

Spearman's correlation (see Table 3) showed the existence of a relationship between emotional and physical violence according to clients. A significant correlation was also found between emotional and sexual violence according to (ex-)partners. Between the groups, agreement was only found for both clients and (ex-)partners with regard to physical violence. Thus, the higher the frequency of physical behaviours reported by a client, the higher the frequency reported by their (ex-)partner.

Table 3. Spearman's correlations among the frequency of violent behaviour of both groups.

Type of violence	Emotional client	Physical client	Sexual client	Emotional (ex-)partner	Physical (ex-)partner
Physical client	.525*	—			
Sexual client	.369	.395	—		
Emotional (ex-)partner	.188	.398	.250	—	
Physical (ex-)partner	.234	.603**	.224	.338	—
Sexual (ex-)partner	.113	.208	.088	.446*	.323

* $p<.05$; ** $p<.01$; *** $p<.001$.

(Ex-)partner safety

Frequency of calls to the police and fear of (ex)partners were assessed for both groups. Feelings of anxiety and depression were assessed only for (ex)partners. Within-groups comparison (see Table 4) showed that the frequency of calls to the police decreased although not significantly ($p>.05$), according to both clients and (ex-)partners, with a medium effect size. (Ex-)partner's fear of the client decreased over time with a medium effect size, although only significantly according to clients' data. In this sense, Conover's test demonstrated T1-T2 and T1-T3 significant decreases ($T\text{-Stat}=2.284$; $p=.031$). It is worth noting that there was a slight increase in fear between the beginning (T1) and the middle of the programme (T2), perhaps due to the increased awareness of fear in their (ex-)partner as a result of the therapeutic effect. Between-group analysis showed that there were no significant differences ($p>.05$) between clients' and (ex-)partners' perceptions of police call-outs and (ex-)partner's fear of the client. According to (ex-)partners, their anxious and depressed feelings decreased over time, with a medium effect size, although this was not statistically significant ($p>.05$).

Perspective of survivors in perpetrator programme outcome evaluation:
results from a case example in the Italian context

Figure 5. (Ex-)partner's fear reported by clients and (ex-)partners.

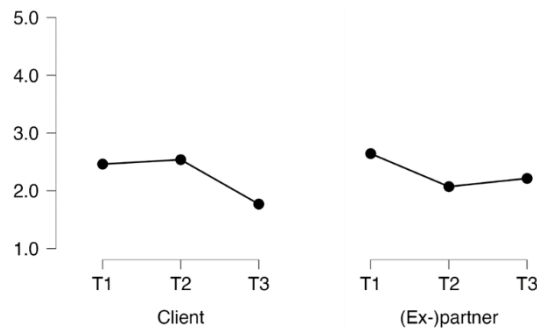


Table 4. Within-groups comparison in (ex-)partner's safety.

Variable	Time/ Group ^a	Mean	SD	Friedman's value	p-value ^b	Cohen's d ^c
Police call-outs	C1	1.15	.38	.50	.779	.245
	C2	1.08	.28			
	C3	1.08	.28			
	P1	1.36	.75	3.85	.146	.746
	P2	1.14	.36			
	P3	1.00	.00			
(Ex-)partner's fear	C1	2.46	.88	6.84	.033*	.704
	C2	2.54	1.05			
	C3	1.77	1.01			
	P1	2.64	.84	4.44	.109	.469
	P2	2.07	.83			
P3	2.21	1.05				
(Ex-)partner's anxious feeling	P1	3.21	.58	2.77	.250	.733
	P2	2.93	.73			
	P3	2.71	.73			
(Ex-)partner's depressed feeling	P1	2.29	.73	.632	.729	.298
	P2	2.21	.70			
	P3	2.07	.73			

^a C= Client; P= (Ex-)partner; 1= Time 1 (at the beginning of the programme); 2= Time 2 (in the middle of the programme); 3= Time 3 (at the end of the programme).

^b *p<.05; **p<.01; ***p<.001.

^c Cohen's d (1992) indicates de size effect between Time 1 (pre) and Time 3 (post): d=.2 (small); d=.5 (medium); d=.8 (large).

4. Discussion

This study has integrated the perspective of the victims when analysing the outcome of a psychoeducational perpetrator programme based in Italy. The outcome analysis followed Lilley's *et al.*, (2016) proposed methodology. The inclusion of the (ex-)partners' perspectives strengthened the reliability of the detected changes, for example, this study demonstrated consistency in the men's and (ex-)partners' reporting of physical violence, and a reduction of psychological abuse was also detected according to both, albeit in different ways. The sexual abusive behaviours did not show a statistically significant decrease, however this might be due to the fact that levels of sexual behaviour reported at the beginning of the programme were very low. These results may suggest that sexual violence within intimate

relationships is still a taboo which is difficult for the victims to identify. Moreover, it is also a difficult aspect to disclose at the very beginning of the programme when the therapeutic relationship has not yet been well established.

Most of the research on the outcomes of perpetrator programmes analyses changes comparing the beginning and the end of the programme. However, this type of research is not able to account for the *process* of change. Our results have shown that behaviour changes seem to occur slightly differently for men in the programme and their (ex-)partners. For the latter, the main change happens during the first half of the programme, whereas for men change is still significant until the end of the programme. This outcome is particularly relevant, and it needs to be further investigated to be able to interpret its meaning. However, it is consistent with outcomes in psychotherapy that suggest that change can be more pronounced at the beginning of the therapeutic process (Owen *et al.*, 2015), this early response has been found to be maintained at therapy termination and follow-up (Haas *et al.*, 2002).

With regard to the relationship among different types of violent behaviours, it is relevant that there was a correlation between both the views of the men in the programme and their (ex-)partners' on reported physical abusive behaviours. This suggests that men's self-reports might be more reliable than previously expected. Similar results were obtained in the Mirabal project (Kelly and Westmarland, 2016) in which some men at follow-up still admitted exerting some violence and abuse. Similarly to our study, the authors of the Mirabal project concluded that it was the combination of women and men's accounts that yielded new insights on the change processes. It is also noteworthy that this correlation was not observed with emotional and sexual abusive behaviours, indicating that the men and their (ex-)partners do not share similar views about those abusive behaviours. From our results it seems clear that during the first two months the physical violence stops, which has a huge impact on both the men and the (ex-)partners. Psychological violence is still problematic by the end of the programme; men are still less aware of psychological violence at the end of the programme and so the reduction of this behaviour is lower. For this reason, it is crucial to obtain the victims' perspectives, as already proposed by McGinn *et al.* (2021), so that perpetrator programmes can consider these discrepancies and develop more tailored interventions.

Similarly to what has been found in previous research (Vall *et al.*, 2021, 2023a), the decrease in violent behaviours was accompanied by a decrease of the impact of violence. This decrease was not statistically significant according to the (ex-)partners, but this might be due to the low number of participants or to the lack of follow-up measurements. The remaining impacts on victims seem to be related to the coercive control they suffered. In addition to findings in previous research, emotional coercion still has an effect at the end of the programme (Vall *et al.*, 2023a). These results suggest that perpetrator programmes need to pay particular attention to psychological violence and coercive control, as they might remain difficult to detect for the men in the programme and they might still have an impact on the victims/survivors. Moreover, in follow-up procedures, once the programme has finished, there needs to be more focus on this type of violence. After-care initiatives are very relevant for both the men in the programme and for the (ex-)partners.

The impact of the violence on the children improved in several aspects, especially in terms of emotional well-being. Men in the programme seemed to gain more awareness of the impact of their behaviour on children. This is a very important result in terms of their responsibility towards their own abusive behaviour. According to Prochaska & DiClemente (1984) stages of change, for change to happen there needs

to be awareness and recognition of the “problem”, moving from the precontemplation stage towards to contemplation stage. Changing from the former to the latter increases motivation towards taking further steps for change and accountability. However, despite this, one third of victims still think their (ex-)partner was not aware of the impact of their behaviours on the children. Therefore, the views of the men in the programme and those of victims/survivors’ about the impact of the violent behaviour on children differ considerably at the end of the programme. This is consistent with previous research that pointed out the need for perpetrator programmes to focus more on the impact of violence on children (McConnell *et al.*, 2017; Kelly and Westmarland, 2015). It is crucial for perpetrator programmes to reflect on how to increase the focus of perpetrator programmes on parenting, and how to further develop the work on parenting, for example through additional programmes with a specific focus on fatherhood. Along these lines, following this result, the CAM has now started a perpetrator program focused on fathering for men who commit violence towards their (ex-)partners.

Finally, victim safety and well-being improved throughout the programme but not significantly according to the (ex-) partners. Similarly to our results, Kelly and Westmarland (2015) also found that some victims might not feel safe at the end of the programme. Therefore, it is crucial to include victims’ perspectives on their own safety and to assess it throughout the programme. This also suggests that aftercare is important, and that a programme should not end too abruptly. Furthermore, post-programme safety planning and relapse prevention groups may be useful to increase victim safety.

Limitations and Proposals for Future Research

This study has some limitations, with the loss of participants over time being an important one. The research was based on the data available for each time point, with fewer (ex-)partner responses in each time point. For this reason, to compare results within couples, we had to exclude information from the men when we did not have answers from their (ex-)partners. For future research, it is recommended to analyse data from all men and compare the data from men with (ex-)partner information with those where we do not have (ex-)partner responses in order to establish different profiles.

The use of self-reported data is subject to recall bias, for future studies it is recommended to collect further data to be triangulated with the self-reported data, such as for example the professional views or official data, among others.

Another limitation is the lack of qualitative information in order to obtain a more comprehensive understating of the impact of violence. Moreover, qualitative data could also help to explain the different views of men and their (ex-)partners about the process of change. Some hypotheses about these different views that could be explored in further research could be that the men may have felt like they were still changing during the second half of the programme because they were in a process that was not finished, or, perhaps, for survivors it may have felt too soon to say that things were that much better, and also they needed further support after the programme. Future research should include qualitative information and integrate it with the quantitative results.

Appendix*Table S1. Prevalence of impacts on (ex-)partner reported by clients and (ex-)partners at T1 (pre) and T3 (post).*

	Pre		(Ex-)partner		Post		(Ex-)partner	
	Client		Client		Client		Client	
	(n=22)	(n=22)	(n=14)	(n=14)	(n=14)	(n=14)	(n=14)	(n=14)
	Freq	%	Freq	%	Freq	%	Freq	%
(Partner) felt angry/shocked	15	68.2	9	40.9	5	35.7	7	50.0
(Partner) felt sadness	12	54.5	14	63.6	10	71.4	5	35.7
(Partner) stopped trusting (client)	11	50.0	8	36.4	2	14.3	2	14.3
(Partner) lost respect for (client)	9	40.9	2	9.1	6	42.9	3	21.4
Made (partner) want to leave (client)	9	40.9	2	9.1	4	28.6	1	7.1
(Partner) felt anxious/panic/lost concentration	6	27.3	8	36.4	4	28.6	5	35.7
Made (partner) feel afraid of you	4	18.2	1	4.5	5	35.7	4	28.6
(Partner suffered) injuries such as bruises/scratches /minor cuts	4	18.2	7	31.8	2	14.3	0	0.0
(Partner) had to be careful of what they said/did	4	18.2	11	50.0	3	21.4	8	57.1
(Partner suffered) depression /sleeping problems	3	13.6	3	13.6	3	21.4	2	14.3
(Partner) felt unable to cope	3	13.6	6	27.3	1	7.1	2	14.3
(Partner) felt worthless or lost confidence	2	9.1	2	9.1	2	14.3	3	21.4
(Partner) felt isolated /stopped going out	1	4.5	5	22.7	4	28.6	2	14.3
(Partner) feared for their life	2	9.1	6	27.3	2	14.3	1	7.1
(Partner suffered) injuries needing help from doctor/hospital	2	9.1	3	13.6	0	0.0	0	0.0
(Partner) self-harmed/felt suicidal	2	9.1	0	0.0	0	0.0	0	0.0
Didn't have an impact	1	4.5	1	4.5	2	14.3	3	21.4
Made (partner) worried (client) might leave	0	0.0	0	0.0	1	7.1	0	0.0
Made (partner) defend self/children/pets	0	0.0	5	22.7	0	0.0	1	7.1

Note. Items have been ordered according to the prevalence of impact reported by clients at T1 (pre).

Perspective of survivors in perpetrator programme outcome evaluation:
results from a case example in the Italian context

Table S2. Prevalence of impacts on child/ren reported by clients and (ex-)partners at T1 (pre) and T3 (post).

	Pre		Post					
	Client (n=16)		(Ex-)partner (n=15)		Client (n=9)		(Ex-)partner (n=8)	
	Freq	%	Freq	%	Freq	%	Freq	%
(Client) doesn't live with the child/ren but he sees them regularly	6	37.5	–	–	4	44.4	3	37.5
(Client) doesn't think child/ren was/were affected by the abuse	4	25.0	6	40.0	1	11.1	3	37.5
(Client) lives with the child/ren	3	18.8	–	–	3	33.3	1	12.5
One or more of the children is currently registered with the state child protection as in need of protection because of the violence/abuse in the intimate partner relationship	3	18.8	2	13.3	2	22.2	0	0.0
The courts or state child protection have stopped (client) from living with the child/ren	2	12.5	2	13.3	1	11.1	1	12.5
The courts or state child protection have stopped (client) having contact/access with the child/ren	2	12.5	0	0.0	1	11.1	0	0.0
One or more of the child/ren is angry or upset with the (client)	1	6.3	6	40.0	0	0.0	1	12.5
(Partner) won't let (client) see the child/ren	0	0.0	–	–	0	0.0	0	0.0
(Client) has applied to the court for contact with the child/ren	0	0.0	0	0.0	1	11.1	0	0.0
Child/ren have been removed and are being looked after by foster parents	0	0.0	0	0.0	0	0.0	0	0.0
One or more of the children is angry/upset with the (partner) because of what's happened	0	0.0	2	13.3	0	0.0	0	0.0

Note. Items have been ordered according to the prevalence of impact reported by clients at T1 (pre).

References

- Akoensi, T.D., Koehler, J.A., Lösel, F., & Humphreys, D.K. (20123). Domestic violence perpetrator programs in Europe, Part II: A systematic review of the state of evidence. *International journal of offender therapy and comparative criminology*, 57(10), 1206-1225. <https://doi.org/10.1177/0306624x12468110>
- Babcock, J.C., Green, C.E., & Robie, C. (2004). Does batterers' treatment work? A meta-analytic review of domestic violence treatment. *Clinical psychology review*, 23(8), 1023-1053. <https://doi.org/10.1016/j.cpr.2002.07.001>
- Cohen, J. (1992). Quantitative methods in psychology: A power primer. *Psychological Bulletin*, 112(1), 155-159. Retrieved from: <https://web.mit.edu/hackl/www/lab/turkshop/readings/cohen1992.pdf>
- Feder, L., Wilson, D.B., Austin, S. (2008). Court-mandated interventions for individuals convicted of domestic violence. *Campbell Systematic Reviews*, 4(1), 1-46. <https://doi.org/10.4073/csr.2008.12>
- Gondolf, E.W., & Beeman, A.K. (2003). Women's accounts of domestic violence versus tactics-based outcome categories. *Violence Against Women*, 9(3), 278-301. <https://doi.org/10.1177/1077801202250072>
- Haas, E., Hill, R. D., Lambert, M., & Moreell, B. (2002). Do early responders to psychotherapy maintain treatment gains?. *Journal of Clinical Psychology*, 58(9), 1157-1172. <https://doi.org/10.1002/jclp.10044>
- Hamberger, L.K., & Hastings, J.E. (1988). Skills training for treatment of spouse abusers: An outcome study. *Journal of Family Violence*, 3(2), 121-130. <https://doi.org/10.1007/BF00994029>
- Helps, N., Conner, M.D., Montgomery, I., & Petocz, H. (2023). *Let's talk about sex: exploring practitioners' views on discussing intimate partner sexual violence in domestic and family violence perpetrator intervention programs*. Monash Gender and Family Violence Prevention Centre, Faculty of Arts, Monash University. <https://doi.org/10.26180/21902865>
- Hester, M., Donovan, C., & Fahmy, E. (2010). Feminist epistemology and the politics of method: surveying same sex domestic violence. *International Journal of Social Research Methodology* 13: 251-63. <https://doi.org/10.1080/13645579.2010.482260>
- Hester, M., Walker, S., & Myhill, A. (2023). The Measurement of Domestic Abuse—Redeveloping the Crime Survey for England and Wales. *Journal of Family Violence* 38: 1079-93. <https://doi.org/10.1007/s10896-023-00507-9>
- Hibberts, M., Burke Johnson, R., & Hudson, K. (2012). Common survey sampling techniques. *Handbook of survey methodology for the social sciences*, 53-74. https://doi.org/10.1007/978-1-4614-3876-2_5
- Kelly, L., & Westmarland, N. (2015). *Domestic violence perpetrator programmes: Steps towards change*. Project Mirabal final report. <http://repository.londonmet.ac.uk/id/eprint/1458>
- Lilley-Walker, S.J., Hester, M., & Turner, W. (2016). Evaluation of European domestic violence perpetrator programmes: Toward a model for designing and reporting evaluations related to perpetrator treatment interventions. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 62(4), 868-884. <https://doi.org/10.1177/0306624X16673853>
- McConnell, N., Barnard, M., & Julie Taylor, J. (2017). Caring Dads Safer Children: Families' Perspectives on an Intervention for Maltreating Fathers. *Psychology of Violence* 7, 406-416. <https://doi.org/10.1037/vio0000105>
- McGinn, T., Taylor, B., & McColgan, M. (2021). A Qualitative Study of the Perspectives of Domestic Violence Survivors on Behavior Change Programs with Perpetrators. *Journal of Interpersonal Violence* 36, 9364-90. <https://doi.org/10.1177/0886260519855663>
- Myhill, A. (2015). Measuring coercive control: What can we learn from national population surveys?. *Violence against Women* 21, 355-375. <https://doi.org/10.1177/1077801214568032>

Perspective of survivors in perpetrator programme outcome evaluation:
results from a case example in the Italian context

- Myhill, A. (2017). Measuring domestic violence: context is everything. *Journal of Gender-Based Violence* 1, 33–44. <https://doi.org/10.1332/239868017X14896674831496>
- Owen, J., Adelson, J., Budge, S., Wampold, B., Kopta, M., Minami, T., & Miller, S. (2015). Trajectories of Change in Psychotherapy. *Journal of Clinical Psychology*, 71(9), 817-827. <https://doi.org/10.1002/jclp.22191>
- Päivinen, H., Vall, B., & Holma, J. (2016). Research on facilitating successful treatment processes in perpetrator programs. In Ortiz, M. (eds). *Domestic violence: Prevalence, risk factors and perspectives*. Hauppauge (NY): Nova Science Publishers, 163-187.
- Prochaska, J.O., & DiClemente, C.C. (1984). *The Transtheoretical Approach: Crossing the Traditional Boundaries of Therapy*. Homewood: Dow-Jones/Irwin.
- Travers, Á., McDonagh, T., Cunningham, T., Armour, C., & Hansen, M. (2021). The effectiveness of interventions to prevent recidivism in perpetrators of intimate partner violence: A systematic review and meta-analysis. *Clinical Psychology Review*, 84, 101974. <https://doi.org/10.1016/j.cpr.2021.101974>
- Vall, B., Grané, J., Hester, M., & Pauncz, A. (2023a). Measuring the Outcome of Perpetrator Programmes through a Contextualised and Victim-Centred Approach: The Impact Project. *Social Sciences*, 12(11), 613; <https://doi.org/10.3390/socsci12110613>
- Vall, B., López-I-Martín, X., Grané, J., & Hester, M. (2023b). A Systematic Review of the Quality of Perpetrator Programs' Outcome Studies: Toward A New Model of Outcome Measurement. *Trauma, Violence and Abuse*. <https://doi.org/10.1177/15248380231203718>
- Vall, B., Sala-Bubaré, A., Hester, M., & Pauncz, A. (2021). Evaluating the impact of intimate partner violence: a comparison of men in treatment and their (ex-) partners accounts. *International journal of environmental research and public health*, 18(11),5859. <https://doi.org/10.3390/ijerph18115859>
- WWP EN [European Network for the Work with Perpetrators of Domestic Violence]. (2023). *European Standards for Perpetrator Programmes – Standards for Survivor Safety-Oriented Intimate Partner Violence Perpetrator Programmes*. Working document.

*Il duplice rischio.
Dinamiche della vittimizzazione secondaria di madri
sopravvissute alla violenza di genere nella tutela minori*

*The dual risk. Dynamics of secondary victimization of
mothers who survived gender-based violence in the child
protection system*

Andrea Fleckinger

University of Trento, Italy

Email: andrea.fleckinger[at]unitn.it

Abstract

The contribution aims to shed light on the dynamics of secondary victimization of mothers who survived gender-based violence with child protection social workers. It is based on two research studies conducted in South Tyrol, northern Italy, and gathers different perspectives: that of the professionals in the women's shelters, that of the child protection social workers, and that of the mothers who have survived gender-based violence and are in contact with child protection social workers. These different perspectives show which factors lead to the double-risk mothers who survived gender-based violence are confronted with. International research shows great parallels in how these situations manifest themselves in social work practices that are penalizing for both mothers and children involved (Bourassa *et al.*, 2008; Crawford *et al.*, 2009; Cooley & Frazer, 2006; Freymond, 2003; Johnson & Sullivan, 2008, Lapiere, 2008). The analysis showed that the risk of establishing dynamics of secondary victimization can be mainly linked to two elements: the first to the expectations of motherhood, and the second to the expectations of the victims. Concrete examples will illustrate the double risk mothers who have survived gender-based violence are confronted with if they are in contact with child protection social workers. Besides the most critical elements from the research, it was also possible to identify strategies to prevent the discussed dynamics.

Keywords: secondary victimization, gender-based violence against women, child protection

1. Introduzione

L'uscita da una relazione violenta può essere descritta più come un processo piuttosto che come un singolo evento. Vanno comprese le varie dinamiche presenti che portano e/o inibiscono una donna a chiudere la relazione violenta, ed è importante riconoscere che il processo di separazione tendenzialmente non segue una logica lineare. Questa processualità inerente all'uscita da una relazione violenta può risultare in una serie di azioni e considerazioni che, agli occhi degli esterni, danno l'impressione di incoerenza. La mancanza di conoscenza di questa processualità può quindi essere intesa come un elemento centrale che promuove dinamiche di vittimizzazione secondaria, le quali saranno esplorate in dettaglio in questo articolo.

Queste dinamiche si manifestano soprattutto quando madri sopravvissute alla violenza di genere affrontano il sistema di tutela minori, come illustrato da Hester (2011) nel modello dei tre pianeti. Le differenze tra i bisogni nei centri antiviolenza e i principi della tutela minori possono generare tensioni, facilitando sottili forme di vittimizzazione secondaria e ostacolando il percorso delle donne verso una vita libera dalla violenza.

Il presente articolo si propone di analizzare le dinamiche della vittimizzazione secondaria all'interno del sistema della tutela minori, concentrandosi sui risultati di due progetti di ricerca qualitativi condotti in Sudtirolo (Fleckinger, 2020, 2022), i quali forniscono prospettive diverse e consentono di unire conoscenze eterogenee per gettare uno sguardo approfondito sul complesso fenomeno della vittimizzazione secondaria.

Il primo progetto di ricerca si è concentrato sulle dinamiche della vittimizzazione secondaria e ha incluso uno studio preliminare sul campo, durante il quale sono stati condotti diversi scambi con professioniste dei centri antiviolenza in Sudtirolo, donne sopravvissute alla violenza di genere e assistenti sociali della tutela minori. L'obiettivo principale di questa indagine era comprendere le dinamiche della vittimizzazione secondaria e i rischi particolari presenti per le madri sopravvissute alla violenza di genere, nonché le prassi che proteggono da queste dinamiche.

Il secondo progetto di ricerca ha approfondito l'aspetto della maternità, rilevato come elemento di rischio centrale per la manifestazione di dinamiche di vittimizzazione secondaria. Attraverso interviste con madri sopravvissute alla violenza di genere, si è cercato di comprendere le esperienze di queste donne con gli/le assistenti sociali della tutela minori e di esaminare le possibili influenze dell'ideologia dominante sulla maternità nella gestione dei casi di violenza di genere.

Questi due progetti di ricerca combinati offrono uno sguardo multidimensionale sulle complesse dinamiche della vittimizzazione secondaria, mettendo in luce come fattori critici, tra cui le aspettative legate alla maternità e al comportamento di una vittima, possano influenzare e plasmare il percorso delle madri sopravvissute alla violenza di genere.

Con questo articolo, intendo sollevare un dibattito sulla necessità di una maggiore consapevolezza e sensibilità nei confronti delle madri sopravvissute alla violenza di genere, con l'obiettivo finale di dare un contributo allo sviluppo di metodi e tecniche per gli/le assistenti sociali nella loro offerta di sostegno nella tutela minori.

2. Definizione dei concetti chiave

In questa sezione, vorrei fornire una breve definizione dei concetti chiave per garantire un'interpretazione e una comprensione uniforme dei risultati e delle implicazioni discusse di seguito.

Violenza di genere contro le donne

La terminologia utilizzata per descrivere la violenza contro le donne non è standardizzata e vi sono varie parole utilizzate per riferirsi allo stesso fenomeno, anche se i significati possono non essere identici. Tra i termini esaminati vi sono: “violenza contro le donne”, “violenza di genere”, “violenza da partner nelle relazioni di intimità”, “abuso domestico” e “maltrattamento in famiglia”.

Ho individuato sia vantaggi che svantaggi nell'utilizzo di tali termini per descrivere questo fenomeno complesso. Dopo un'ampia riflessione sui vari termini ho

scelto una terminologia che incorpora gli elementi considerati essenziali che descrive con maggiore precisione le forme di violenza presenti nello studio: “Violenza di genere contro le donne”. Questa formulazione evidenzia che si tratta di forme di violenza basate sul genere, in particolare sul genere femminile. Ciò sottolinea il legame tra ordine e valori sociali e le forme di violenza presenti, mentre il contesto specifico della violenza, come indicato dai termini “abuso domestico” o “maltrattamento in famiglia”, passa in secondo piano, aprendo quindi la possibilità di discutere anche il fenomeno del “post-separation-abuse”.

Vittimizzazione secondaria

La “vittimizzazione secondaria” è un concetto legato alla criminologia che descrive i diversi stati che una persona può attraversare se vive una situazione potenzialmente pericolosa per la vita (Campbell & Raja, 2005; Mayenburg, 2009). Trasferito alla violenza di genere contro le donne, le fasi della vittimizzazione possono essere descritte come segue: la vittimizzazione primaria avviene nel momento in cui si verifica la violenza stessa, quando la donna è esposta alla violenza. La vittimizzazione secondaria si verifica successivamente, quando la donna decide di parlare delle sue esperienze di violenza, chiedere aiuto e sostegno. Le reazioni del/la suo/a interlocutore/trice, soprattutto se si tratta di una persona in una posizione di potere, come un assistente sociale, giocano un ruolo cruciale. Se le reazioni dell'interlocutore/trice cercano di minimizzare la gravità dell'evento, negano la responsabilità o colpevolizzano la sopravvissuta, togliendo la responsabilità della violenza all'autore, la donna è vittima della violenza per una seconda volta. Il suo tentativo di essere ascoltata o aiutata fallisce, causandole sensi di colpa e vergogna. Inoltre, esiste anche la vittimizzazione terziaria, che si manifesta quando la donna accetta la sua condizione di vittima come parte della sua identità e altera la percezione di sé stessa. Questa alterazione dell'autopercezione può avere diverse conseguenze negative a lungo termine sulla sua vita.

Questo articolo si concentra sulle dinamiche della vittimizzazione secondaria; pertanto, di seguito vengono delineate le principali forme di vittimizzazione secondaria individuate nelle ricerche (Fleckinger, 2020):

1. *Negazione*: mediante la negazione si respinge la validità delle affermazioni della sopravvissuta riguardo all'evento traumatico. La negazione porta la sopravvissuta a credere che la sua esperienza non sia rilevante o che sia semplicemente frutto di una percezione distorta della realtà. Questo atteggiamento può rafforzare il trauma facendo sentire la sopravvissuta isolata e non ascoltata.
2. *Minimizzazione*: questa forma si concentra sulla riduzione della gravità dell'evento. La minimizzazione può portare la sopravvissuta a sentirsi in colpa per le sue reazioni emotive, ritenute esagerate. Spesso chi minimizza gli eventi traumatici cerca di sottolineare gli aspetti positivi o i “vantaggi” della relazione, ignorando il dolore e la sofferenza della sopravvissuta.
3. *Insistenza sui privilegi maschili*: questa forma di vittimizzazione secondaria si manifesta quando le sopravvissute alla violenza di genere vengono silenziate o ignorate tramite discorsi o atteggiamenti che promuovono la superiorità maschile o un presunto ruolo “naturale” dell'uomo. Ciò può avvenire sia a livello individuale che istituzionale, impedendo alle sopravvissute di ricevere sostegno.
4. *Incolpare la vittima*: questo meccanismo comporta la responsabilizzazione della sopravvissuta. La responsabilità per la violenza viene trasferita dal maltrattatore

alla sopravvissuta, addossandole responsabilità per l'accaduto. Viene suggerito alla sopravvissuta che il suo comportamento, il modo di vestire, l'atteggiamento, ecc. abbiano generato la violenza. Una frase classica associata a questa forma di vittimizzazione secondaria è: "Te la sei cercata!".

5. *Strumentalizzazione dei/le bambini/e*: nel contesto della violenza contro le donne, questa discrepanza diventa spesso evidente nella protezione dei minori. Da un lato, il ruolo dell'assistente sociale è quello di proteggere i minori, il che significa anche di proteggerli da nuove violenze da parte del padre. Dall'altro lato, esiste l'ideale della genitorialità condivisa, secondo cui ogni bambino/a ha bisogno di un padre e di una madre. L'ideale della bigenitorialità si rispecchia anche nella lg. 54/06, l'applicazione della quale viene molto discussa dalle reti femministe e centri antiviolenza italiane. L'ideale della bigenitorialità anche nelle situazioni di violenza di genere porta a concedere ai/le bambini/e poco tempo sia per guarire dalla violenza subita che per costruire gradualmente la fiducia nel padre. Oltre al poco tempo che si dà ai minori, si può anche osservare come l'ideale della bigenitorialità porti al fatto che raramente ai padri-maltrattatori venga richiesto di assumersi la responsabilità per le proprie azioni prima di poter entrare nuovamente in contatto con i minori, come per esempio potrebbe essere la partecipazione ad un training antiviolenza o simili. Invece, come spiegato in seguito, si può osservare una tendenza a far sì che le visite tra padre e figli/e vengano usate anche come metodo per abbassare il rischio di *post-separation-abuse*, indipendentemente dai bisogni espressi dei minori.
6. *Minaccia*: la minaccia è una forma utilizzata anche dagli/le assistenti sociali per costringere le madri a prendere determinate decisioni o adottare un determinato comportamento. Una delle minacce più diffuse è legata alla possibile rimozione dei minori nel caso in cui la donna non si separi entro i tempi previsti dall'assistente sociale.

Sopravvissute alla violenza di genere

Nonostante io utilizzi il termine "vittimizzazione secondaria" per descrivere le dinamiche specifiche di questo fenomeno, ho deciso di evitare di etichettare le donne come "vittime". La mia esperienza di 13 anni come assistente sociale in un centro di antiviolenza per donne mi ha insegnato molto sul potere delle parole e, in particolare, su come etichettare qualcuno come "vittima" possa portare a un giudizio critico. D'altra parte, etichettare una donna come "sopravvissuta" può aiutarla a mantenere un atteggiamento positivo, poiché implica che ha fatto qualcosa per sopravvivere alla violenza, spesso per diversi anni. Inoltre, il termine "sopravvissuta" non è utile solo per evitare un'etichetta negativa, ma offre un'idea più accurata di ciò che la donna e i/le suoi/e figli/e hanno vissuto. Ogni donna sopravvissuta alla violenza di genere, spesso per diversi anni, ha sviluppato alcune strategie di sopravvivenza essenziali che possono essere comprese solo esplorando le dinamiche specifiche della relazione.

3. Uno sguardo sulla letteratura internazionale

Le relazioni problematiche tra gli/le assistenti sociali della tutela minori e le madri sopravvissute alla violenza di genere sono diffuse e globali, come dimostrano diverse ricerche internazionali. Il modello dei tre pianeti di Hester (2011) analizza alcune delle contraddizioni sistemiche che esistono tra le tre aree di lavoro nei centri

antiviolenza, nella tutela dei minori e nelle visite protette tra minori e padri-maltrattanti, sostenendo che gli/le operatori/trici possono essere percepite come operanti su “pianeti” separati, ciascuno con le proprie culture, linguaggi, politiche e pratiche. Secondo le analisi di Hester (2011), le madri, in particolare, possono finire per essere soggette a pressioni sia formali che informali da parte di questi “pianeti separati”, con conseguenti scelte incompatibili su come potrebbero o dovrebbero agire per garantire la sicurezza per sé e per i/le propri/e figli/e. Bourassa *et al.* (2008), Humphreys (2008) e anche Johnson & Sullivan (2008) riportano come gli/le assistenti sociali nella tutela minori tendono a staccare il loro mandato di protezione minori dalla situazione di violenza presente nella famiglia, decodificando la violenza di genere come un problema della coppia che è al di fuori del loro mandato. Questa lettura piuttosto limitata della situazione familiare porta spesso anche a situazioni in cui le madri vengono accusate di negligenza e minacciate di perdere i/le propri/e figli/e. Gli studi richiamano cinque fattori critici presenti nel lavoro degli/le assistenti sociali nella tutela minori: l’ideologia della famiglia nucleare che va salvaguardata, la mancanza di una formazione specifica sulle dinamiche della violenza di genere, il sovraccarico e sottofinanziamento dei servizi sociali, la paura che gli/le assistenti sociali stessi hanno del maltrattatore che porta alla percezione delle sopravvissute come più gestibili e meno minacciose per la loro stessa sicurezza e, infine, l’ideologia patriarcale della madre onnipotente che deve essere in grado di controllare il maltrattatore.

Questi fattori possono essere compresi come un cocktail velenoso che fa sì che i bisogni delle madri non vengano visti e incentiva l’insorgere delle dinamiche della vittimizzazione secondaria. L’esperienza in cui i bisogni delle donne non sono visti e presi sul serio viene approfondita anche da Crawford *et al.* (2009) e da Melchiorre & Vis (2013) che riportano come le madri, a seguito della risposta ricevuta sulla loro richiesta d’aiuto, si sentono stigmatizzate e impaurite ed evitano di chiedere nuovamente aiuto. Particolarmente sottolineano che il contatto continuo con il maltrattatore attraverso le visite (forzate) tra i minori e il padre rallenta il processo di guarigione dai traumi subiti e rinforza il rischio del *post-separation-abuse*, ovvero la continuazione della violenza anche dopo la separazione (Holt, 2017; Humphreys & Ravi, 2003). Keeling & Wormer (2011) sottolineano il parallelismo tra le forme di coercizione esercitate dagli/le assistenti sociali e quelle utilizzate dai maltrattatori. L’impressione è che le strategie usate dal maltrattatore per stabilire e mantenere il controllo sulla donna siano paragonabili alle strategie osservate nelle dinamiche della vittimizzazione secondaria. Lapierre & Côté (2011), Johnson & Sullivan (2008), Lapierre (2008) e anche Peled (2000) sottolineano il modello di maternità deficitaria presente nei servizi sociali, che si trasforma nell’accusa di mancata protezione dei minori, la quale aleggia come la spada di Damocle sopra le teste delle madri, mentre i maltrattatori non vengono particolarmente coinvolti negli interventi proposti. Questa dinamica porta al paradigma del padre assente – madre colpevole, come illustrato da Strega *et al.* (2007) e Fleckinger (2022).

4. Il contesto della ricerca

Per comprendere il contesto della ricerca, sono importanti diverse considerazioni su diversi livelli. Partendo dalla dimensione locale, il Sudtirolo è una provincia autonoma situata all’interno della regione Trentino-Alto Adige/Sudtirolo, nel nord Italia. Può essere descritta come una zona piuttosto rurale con circa 520.000 abitanti,

di cui un quinto vive nel capoluogo Bolzano. La cultura presente in Sudtirolo è diversa rispetto ad altre zone d'Italia in quanto caratterizzata dalla convivenza di tre gruppi linguistici e culturali distinti: tedesco (76%), italiano (26%) e ladino (4%). La religione cattolica gioca un ruolo decisivo nella costruzione dei valori legati alla famiglia e nella definizione dei ruoli dei singoli membri all'interno di essa. Per quanto riguarda il lavoro sociale nella tutela dei minori, questo viene realizzato all'interno dei 20 distretti sociali sparsi su tutto il territorio sudtirolese. I comuni più piccoli si sono uniti in comunità comprensoriali che offrono un distretto sociale per la loro zona, mentre il capoluogo Bolzano offre, come comune singolo, cinque distretti sociali situati nei vari quartieri.

Un altro elemento importante da tenere in considerazione sono le condizioni di lavoro degli/le assistenti sociali nella tutela minori, poiché la maggior parte delle opinioni fornite dalle donne e dalle professioniste dei centri antiviolenza non sono particolarmente positive. Le realtà lavorative descritte dagli/le assistenti sociali sono caratterizzate da un carico di lavoro eccessivo, che porta a una diminuzione dei momenti di scambio tra colleghi/e ed un turnover continuo che destabilizza i team. Dai dati raccolti dagli/le assistenti sociali è emerso un altro elemento interessante. Sebbene tutti/e gli/le assistenti sociali abbiano dichiarato di avere un carico di lavoro eccessivo, lavorando 38 ore a settimana e occupandosi spesso di 42 famiglie, quelli/e che lavorano meno ore a settimana sono coinvolti/e in un maggior numero di situazioni di violenza di genere (in media il 37,69% delle famiglie che seguono), rispetto a quelli/e che lavorano a tempo pieno, che riferivano l'8,76% delle famiglie seguite con situazioni di violenza. Inoltre, con l'aumentare dell'esperienza professionale tende ad aumentare la percentuale di famiglie in cui si rileva la violenza di genere. Dato l'esiguo numero di assistenti sociali intervistati, non è possibile fare un'affermazione universalmente valida. Tuttavia, l'impressione è che lavorare meno ore a settimana possa avere un effetto positivo sulla qualità del lavoro, migliorando le capacità di valutazione. Inoltre, una maggiore esperienza professionale migliora anche la qualità dell'anamnesi registrata, dato che le dinamiche della violenza di genere tendono a essere sommerse.

Con riferimento alla violenza di genere, va sottolineata la grande sovrapposizione tra la situazione di violenza e il maltrattamento dei minori, (Cismai, 2017; Autorità garante per l'infanzia *et al.*, 2015; Humphreys, 2008; Lapierre, 2008). Inoltre è aumentata la consapevolezza che le conseguenze della violenza assistita dai/le bambini/e sono simili a quelle delle esperienze di violenza diretta (Cooley & Frazer, 2006; Johnson & Sullivan 2008). Allo stesso tempo, dalle interviste è emerso che gli/le assistenti sociali, nel loro sistema di documentazione, non hanno la possibilità di indicare la violenza di genere contro le donne come motivo principale per la presa in carico di una situazione familiare. Questo significa che ogni assistente sociale sceglie se classificare queste situazioni come "problemi familiari e relazionali" o "abuso/violenza". Ciò porta a un occultamento istituzionale della violenza di genere contro le donne, che, come suggeriscono i dati, viene ridefinita spesso come problema relazionale (Autonome Provinz Bozen, 2022).

Prima di chiudere le considerazioni sul contesto, vorrei premettere che le dinamiche discusse in seguito non vanno intese come peculiarità sudtirolese o italiana e tanto meno sono comprensibili a livello individuale. Come richiamato anche dalla letteratura internazionale riportata sopra, l'ordine patriarcale gioca un ruolo decisivo nella costruzione degli elementi che si attribuiscono alla "buona" madre, le quali di conseguenza influenzano le valutazioni degli/le assistenti sociali. Anche se per motivi di spazi limitati in questo contributo non è possibile ripercorrere in profondità né

l'evoluzione storica, né la situazione attuale, va precisato che l'interpretazione dei risultati si fonda su un'esaminazione critica dei valori inerenti all'ordine patriarcale, in particolare dell'androcentrismo il quale ha ridefinito il ruolo della donna relegandola a una posizione inferiore e sottomessa, introducendo un ordine gerarchico anche all'interno della famiglia (Göttner-Abendroth, 2019; Tazi-Preve, 2017; Federici, 2015; Mulak, 2006). La sistematica soppressione della solidarietà tra donne ha gettato le basi per la costruzione dell'istinto materno, accompagnato da aspettative irrealistiche nei confronti delle madri (Braun, 1988; Badinter, 1991; Johnson & Sullivan, 2008; Macdonald, 2009). L'ideale dell'istinto materno, formulato da Rousseau e sviluppato successivamente da Freud, dipingeva l'immagine di una madre onnipotente, onnisciente e come figura nutriente/padre capofamiglia (Braun, 1988; Macdonald, 2009).

Queste contestualizzazioni ai vari livelli sono necessarie per comprendere il fenomeno che, richiamando il concetto di *situated knowledges* (Haraway, 1988), è parte inerente a uno specifico contesto sociale-valoriale.

5. Note metodologiche

L'analisi presentata in questo articolo si basa sui risultati di due progetti di ricerca qualitativi condotti in Sudtirolo (Fleckinger, 2020, 2022). L'unione dei due progetti permette di fornire prospettive diverse, consentendo di combinare conoscenze eterogenee per ottenere una visione approfondita della complessità del fenomeno della vittimizzazione secondaria e di aprire la discussione su possibili strategie risolutive.

Nel primo progetto di ricerca, focalizzato sulle dinamiche della vittimizzazione secondaria, è stato condotto uno studio preliminare sul campo che comprendeva diversi scambi informali con professioniste dei centri antiviolenza in Sudtirolo, nonché interviste più strutturate a una professionista e a due donne sopravvissute alla violenza di genere, le quali raccontavano le loro esperienze con gli/le assistenti sociali della tutela minori. L'indagine principale mirava a comprendere, attraverso interviste semi-strutturate con sette assistenti sociali della tutela minori, il rischio di vittimizzazione secondaria per le madri sopravvissute alla violenza di genere e a raccogliere esempi di buone pratiche. Le interviste sono state divise in due parti: la prima parte ha riguardato domande sul background individuale dell'assistente sociale, mentre la seconda parte ha utilizzato una vignetta, uno studio di caso fittizio, come punto di partenza per la narrazione.

Il secondo progetto, invece, è nato dai risultati della prima ricerca e si è focalizzato sull'aspetto della maternità, che, come spiegato nei paragrafi seguenti, rappresentava un elemento di rischio centrale per la manifestazione di dinamiche di vittimizzazione secondaria. L'obiettivo era raccogliere le esperienze di madri single con gli assistenti sociali della tutela minori. In totale, hanno partecipato alle interviste semi-strutturate 14 madri. In sette di queste situazioni la donna era sopravvissuta a violenza di genere. Per il presente articolo, sono rilevanti solo le prospettive raccolte dalle sette donne con un vissuto di violenza.

Adottando un approccio induttivo, l'analisi delle interviste ha evidenziato che il verificarsi della vittimizzazione secondaria può essere collegato a due fattori di rischio principali: le aspettative legate alla maternità, ovvero le idee vigenti sulla "buona madre", e le aspettative sul comportamento di una vittima.

6. Il duplice rischio: la buona madre e la buona vittima

Le madri sopravvissute alla violenza di genere che entrano in contatto con gli/le assistenti sociali della tutela minori si trovano spesso di fronte al rischio di dinamiche di vittimizzazione secondaria, le quali sono principalmente collegabili a due fattori: le idee vigenti sulla “buona madre”, e le aspettative sul comportamento di una vittima. Di seguito, illustrerò come questi due fattori di rischio possono essere osservati nella pratica.

La buona madre

Gli/le assistenti sociali nella tutela minori si trovano a dover affrontare situazioni familiari complesse che richiedono comprensione e sostegno. In riferimento a quanto descritto sopra sulle condizioni lavorative, ciò richiede tempo di riflessione all'interno di un team multiprofessionale. Come analizzato anche da Krumer-Nevo (2016) nel contesto della costruzione del poverty aware paradigm e discusso anche da Fargion (2014) e Featherstone et al. (2016) più specificamente per la tutela minori, è importante tenere conto che esistono approcci diversi per comprendere i bisogni di una famiglia. In generale, possiamo osservare nelle prassi quotidiane approcci orientati a modelli positivistic, in cui l'assistente sociale, in qualità di professionista, valuta le esigenze della famiglia, e modelli più centrati su una costruzione del sapere congiunto, centrata sui bisogni e in cui i membri della famiglia hanno un ruolo attivo, inteso come esperti/e della loro realtà.

Oltre a questi approcci diversi è necessario considerare anche i valori personali dell'assistente sociale e i concetti culturali che essa/esso trasmette riguardo alla famiglia e ai suoi membri. Come evidenziato da Johnson e Sullivan (2008), gli stereotipi patriarcali possono influenzare gli interventi degli/le assistenti sociali e portare a una comprensione del ruolo materno come unica figura responsabile e, di conseguenza, unica figura colpevole, per le situazioni difficili. L'ideologia presente attorno al concetto di buona maternità può giocare un ruolo decisivo nel fornire o sottrarre supporto a una madre in difficoltà. Come mostrano studi internazionali, il concetto di buona maternità varia in base ai cambiamenti socioculturali e ai valori accettati nelle società (Badinter, 1991; Macdonald, 2009; Federici, 2015; Tazi-Preve, 2017). Collegandomi agli elementi sulle relazioni familiari descritte nel paragrafo sul contesto della ricerca, vorrei aggiungere le analisi di O'Reilly (2016), che ha individuato i dieci presupposti ideologici sulla maternità patriarcale neoliberale odierni: l'essenzialismo, che definisce la maternità come base dell'identità femminile; la privatizzazione, che relega le madri al lavoro riproduttivo all'interno del nucleo familiare; l'individualizzazione, che descrive la maternità come un compito individuale e una responsabilità esclusiva della donna; la naturalizzazione, che definisce la maternità come un'attività naturale e istintuale che ogni donna padroneggia in virtù della sua natura; la normalizzazione, che determina, tra l'altro, che la buona maternità è vissuta all'interno della famiglia nucleare; l'idealizzazione, che crea un ideale irraggiungibile di maternità; l'espertismo e l'intensificazione, che sono chiaramente definiti anche dall'approccio della “maternità intensiva”; la depoliticizzazione, che diventa evidente proprio attraverso le tendenze alla rifamiliarizzazione; il biologismo, attraverso il quale la maternità viene riconosciuta come una forma genuina e completa di maternità solo attraverso la consanguineità. Saraceno (2017), nelle sue analisi, illustra con molta precisione le tensioni tra l'attuale ideale della buona madre e l'immanente irraggiungibilità delle aspettative esagerate sulle donne,

che si traduce in una diffusa sensazione di un continuo fallimento e di non essere mai all'altezza:

Le giovani mamme italiane si muovono strette tra un vecchio-nuovo “maternalismo”, che coniuga il mai superato stereotipo della madre sacrificale e della maternità totalizzante con un'idea altrettanto totalizzante dei bisogni del bambino e il nuovo modello della supermamma giocoliera, che tiene insieme tutto, figli e lavoro, solo con le sue forze ed è sempre a rischio di essere considerata egoista, narcisista.” (Saraceno, 2017:40).

L'esempio seguente intende illustrare come l'ideologia patriarcale sulla maternità si traduca in un fattore di rischio per l'instaurarsi di dinamiche di vittimizzazione secondaria.

Un'assistente sociale ha raccontato di una situazione in cui una madre ha subito violenza economica, psicologica, fisiologica e sessuale durante diversi anni di matrimonio, così come la sua figlia di cinque anni, che nella peggiore situazione di violenza fisica è stata afferrata al collo dal padre. Dopo alcuni mesi trascorsi in una casa delle donne, la madre ha cominciato a ricostruire la sua vita autonomamente in un nuovo appartamento con un nuovo lavoro. Nel frattempo, il padre-maltrattatore non ha mai smesso definitivamente di essere violento nei confronti della madre e della figlia; ha semplicemente cambiato la forma della violenza. Si trattava quindi di una situazione di *post-separation-abuse*, in cui madre e figlia erano protette da abusi fisici e sessuali, ma dove dovevano comunque gestire forme di violenza economica, poiché il padre ha rifiutato di pagare il mantenimento per sua figlia, e forme di *stalking*, avendo iniziato a perseguitarle dopo la separazione.

Contemporaneamente, il padre ha insistito con l'assistente sociale di voler incontrare sua figlia. Di conseguenza, l'assistente sociale ha cercato di convincere la bambina a vedere suo padre in uno spazio protetto, ignorando il rifiuto e la paura espressa dalla bambina. Per realizzare questo obiettivo, l'assistente sociale ha chiesto il sostegno di uno psicologo, il quale ha convinto la bambina ad accettare questi incontri.

In conclusione, l'assistente sociale ha affermato: «Questo era uno sforzo che si chiedeva alla bambina» (AS, A). Ha continuato la sua narrazione incolpando la madre di non aver convinto la figlia, decodificando il suo comportamento scettico verso le visite come un rifiuto di cooperare, ignorando che la madre cercava di proteggere sua figlia prendendo la sua paura sul serio. L'assistente sociale ha incolpato la madre anche per lo *stalking* al quale erano esposte, spiegando che la separazione dalla figlia ha causato un disagio al padre e come logica conseguenza le perseguitava. Pertanto, era fondamentale che la bambina e la madre accettassero finalmente gli incontri tra il padre-maltrattatore e la figlia.

È importante sottolineare che l'assistente sociale non ha avanzato richieste specifiche al maltrattante-padre. In altre parole, non ha richiesto che egli cessasse preventivamente la violenza economica o lo *stalking*, né che assumesse la responsabilità dei suoi comportamenti, che partecipasse a un training anti-violenza per uomini, e così via.

Nell'esempio in questione, emergono chiaramente le seguenti forme di vittimizzazione secondaria: la violenza attuale viene negata poiché non riceve alcuna attenzione; si minimizzano le conseguenze delle violenze passate, considerando la paura della figlia come un ostacolo da superare; la figlia viene strumentalizzata, dato che il suo consenso agli incontri è interpretato come un fattore determinante per ridurre la violenza in atto; la madre viene colpevolizzata o responsabilizzata per la violenza attuale, poiché il suo rifiuto agli incontri è valutato come mancanza di collaborazione e addirittura come incentivo a perpetuare la violenza.

Il duplice rischio. Dinamiche della vittimizzazione secondaria di madri sopravvissute alla violenza di genere nella tutela minori

Questo esempio mette in luce come si realizza la vittimizzazione secondaria nei confronti della madre e della bambina, e come l'autore della violenza venga ignorato o persino sostenuto nel suo comportamento violento. L'assistente sociale, nell'ambito della tutela dei minori, sembra considerare la violenza perpetrata dal padre come elemento secondario e meno rilevante all'interno delle dinamiche familiari. Egli adotta diverse strategie per minimizzare gli impatti della violenza, come l'ignorare le espressioni della figlia, incolpare la madre, banalizzare o svalutare la violenza in corso. Questi atteggiamenti sono tutti in linea con l'ideale della struttura patriarcale della famiglia che deve essere mantenuta. Le conseguenze per la bambina e la madre potrebbero essere devastanti, poiché potrebbero sentirsi intrappolate in una situazione senza via d'uscita.

Alla luce dei risultati della ricerca, questo caso non può essere considerato come un singolo episodio isolato, ma presenta diversi parallelismi con altre situazioni riportate dalle partecipanti alla ricerca in entrambi i progetti.

La buona vittima

Vorrei iniziare questo paragrafo con due esempi tratti dalle interviste che illustrano quanto possa essere importante corrispondere all'ideale della buona o brava vittima.

Un'assistente sociale ha descritto una donna in modo molto positivo con le seguenti parole: «La madre è una persona molto capace... le dai un compito e lei lo fa!» (AS B). L'assistente sociale ha illustrato alcuni dettagli del caso raccontando che un anno fa, la donna aveva chiesto aiuto perché stava subendo violenze da parte del marito. L'assistente sociale l'aveva aiutata a trovare un posto in una casa delle donne con il suo bambino e la stava aiutando anche dopo l'uscita dalla casa protetta a riorganizzare la sua vita in un appartamento indipendente.

Qualche minuto dopo questo racconto, la stessa assistente sociale raccontava di un altro caso in cui, secondo lei, aveva commesso un errore. La situazione era abbastanza simile: una donna si era rivolta all'assistente sociale per chiedere aiuto per uscire da una situazione di violenza. Anche in questo caso, l'assistente sociale aveva aiutato la donna a trovare un posto sicuro in una casa delle donne insieme al suo bambino. L'assistente sociale ha illustrato che, oltre ai racconti della donna sulla violenza fisica e psicologica, lei stessa una volta aveva assistito alla violenza, agita dall'uomo nel suo ufficio, il quale aveva espresso delle minacce di morte alla donna dicendo: «Se mi lasci, ti uccido e ti faccio a pezzi» (AS B).

A prescindere da questa esperienza diretta di violenza, l'assistente sociale oggi interpreta il suo sostegno alla donna come un errore. Sostiene che, dopo aver vissuto con il figlio per soli sei mesi nella casa delle donne, la donna si era ricostruita una vita in un nuovo appartamento, gestendo autonomamente i contatti padre-bambino, senza averli preventivamente negoziati con lei. L'assistente sociale conclude quindi: «Rimane la sensazione... la violenza era reale o è stata inventata dalla donna?» (AS B).

L'assistente sociale prosegue spiegando che ora interpreta i racconti di violenza della donna come un tentativo di ottenere un posto in una casa delle donne. L'impressione è che, nonostante la violenza sia stata testimoniata direttamente dall'assistente sociale, ciò non sia sufficiente per accreditare completamente il racconto della donna. Infatti, una volta che la donna smette di corrispondere all'ideale della vittima passiva e organizza la propria vita senza negoziarla preventivamente con l'assistente sociale, quest'ultima ritira il proprio sostegno. Oltre a ritirare il sostegno attuale,

l'assistente sociale ridefinisce addirittura la situazione passata, mettendo in discussione la violenza che era stata chiaramente identificata in precedenza, e mette in dubbio la credibilità della donna. L'assistente sociale conclude le sue analisi della situazione come un errore commesso nella valutazione e nel sostegno offerto a donna e bambino.

Anche in questo caso, come dimostrano le interviste, non è una situazione isolata. Infatti, reazioni simili si riscontrano anche nei racconti delle professioniste dei centri antiviolenza, delle madri e di altri/e assistenti sociali. Queste osservazioni sollecitano una riflessione critica su come il principio dell'empowerment si rifletta nelle pratiche del lavoro sociale. I due esempi descritti aprono la discussione sulla relazione tra potere e autonomia, portando alla domanda: quale ruolo gioca il controllo sulla persona nel giudizio di essere creduta? Watson sostiene nelle sue analisi che «L'empowerment diventa un'attività che i manager fanno agli operatori e gli operatori ai clienti [...] questo modello di empowerment permette chiaramente ai potenti di mantenere il controllo del processo» (Watson, 2002: 887).

A questo elemento di potere e controllo, che ha un ruolo rilevante nella relazione d'aiuto tra assistente sociale e madre, si aggiunge anche l'elemento dell'innocenza come fattore protettivo dalla vittimizzazione secondaria. Come dimostra la ricerca internazionale, l'idea della vittima innocente e passiva, incapace di agire, talvolta conduce a interpretazioni errate delle strategie di sopravvivenza ed è usata come argomento per negare il supporto alle sopravvissute (Moser, 2007; Kavemann & Kreyssig, 2013). Le madri così si trovano spesso in situazioni in cui devono costantemente dimostrare la loro innocenza, in aggiunta a un atteggiamento passivo necessario per ottenere supporto ed evitare di subire ulteriori penalizzazioni.

7. Riflessioni conclusive sulle possibili strategie risolutive

In questo articolo, ho esaminato le dinamiche della vittimizzazione secondaria che le madri sopravvissute alla violenza di genere nel contesto della tutela dei minori possono incontrare. Attraverso l'analisi di due progetti di ricerca qualitativi condotti in Sudtirolo, ho discusso il doppio rischio a cui sono esposte le madri. Da un lato, le aspettative della società riguardo alla maternità giocano un ruolo cruciale, poiché le madri vengono spesso giudicate secondo uno stereotipo irraggiungibile di "buona madre". D'altro canto, la loro condizione di sopravvissute alla violenza di genere può essere messa in discussione se non corrispondono all'ideale della vittima innocente e passiva, mettendo a rischio il sostegno e la comprensione di cui hanno bisogno.

Sono stati presentati esempi concreti in cui gli/le assistenti sociali hanno ignorato la violenza o negato la sua gravità. Queste situazioni possono lasciare le donne e i/le loro figli/e intrappolati in un circolo vizioso, in cui cercano costantemente di dimostrare la propria innocenza come vittima e capacità di essere buone madri, temendo ritorsioni.

In questa sezione conclusiva, intendo offrire una breve riflessione su possibili strategie risolutive per prevenire le dinamiche della vittimizzazione secondaria. Confrontando i risultati delle due ricerche con la letteratura internazionale (Hester, 2011; Johnson & Sullivan, 2008; Bourassa *et al.*, 2008; Keeling & Wormer, 2012; Brown, 2006), insieme ai requisiti minimi citati da Cismai (2017), è stato possibile individuare elementi cruciali per prevenire il doppio rischio per le madri sopravvissute alla violenza di genere. Gli elementi individuati possono essere suddivisi in atteggiamenti indispensabili, applicabili in ogni situazione, e ulteriori elementi di protezione,

che richiedono una valutazione specifica poiché non sono applicabili universalmente.

Iniziamo con i due atteggiamenti indispensabili, che possono essere descritti come segue.

a) Essere un assistente sociale non implica automaticamente essere un esperto/a nelle dinamiche della violenza di genere contro le donne.

b) Nelle situazioni di violenza interpersonale, non esiste una posizione neutrale.

Anche se questi due atteggiamenti potrebbero sembrare banali a prima vista, sono fondamentali per evitare dinamiche di vittimizzazione secondaria. Come dimostrano i risultati delle ricerche, gli/le assistenti sociali non contattano automaticamente i servizi specifici, come i centri antiviolenza, quando sospettano la presenza di violenza di genere in una famiglia. Al contrario, alcuni/e assistenti sociali coinvolti nella ricerca ritenevano di avere competenze sufficienti per valutare la persistenza della violenza di genere all'interno di un contesto familiare. Come dimostrano i risultati delle ricerche, questa sopravvalutazione delle proprie competenze può avere conseguenze negative per le donne sopravvissute e i/le loro figli/e, poiché alcune forme di violenza, soprattutto dopo la separazione, sono state ampiamente ignorate. Questo elemento richiama anche le difficoltà descritte da Hester (2011) e l'importanza di avviare una maggiore collaborazione e comprensione tra i servizi. Oltre alla mancata identificazione della persistenza della violenza di genere, c'è il rischio di confonderla con conflitti relazionali. È fondamentale distinguere tra violenza e conflitto per offrire sostegno mirato e professionale. A titolo di esempio, la mediazione può essere utile per risolvere conflitti relazionali, ma è inappropriata e persino vietata per legge nelle situazioni di violenza di genere (Art. 48, Consiglio d'Europa, 2011).

Durante le interviste, alcuni/e assistenti sociali hanno menzionato il concetto di neutralità, considerando la violenza di genere come un problema al di fuori delle loro competenze, una questione relazionale estranea alla tutela dei minori. Tuttavia, in situazioni di violenza interpersonale, non esiste una posizione neutrale (Kavemann & Kreyssig, 2013). Mantenere un'apparente neutralità può portare a dinamiche di vittimizzazione secondaria, poiché il maltrattatore potrebbe percepire che il suo comportamento non ha conseguenze, e la sopravvissuta potrebbe sentirsi non abbastanza creduta per ricevere un adeguato sostegno. Questi due atteggiamenti indispensabili sottolineano l'importanza di un approccio multiprofessionale e di collaborazione tra servizi in ogni situazione di presunta violenza di genere contro le donne.

Come precedentemente menzionato, sono stati individuati ulteriori strumenti protettivi che prevengono le dinamiche della vittimizzazione secondaria e offrono protezione alle donne. Questi strumenti richiedono però una valutazione specifica all'interno di un approccio multiprofessionale e non possono essere applicate ciecamente in ogni singola situazione.

Alcuni di questi strumenti sono già stati applicati da alcuni/e assistenti sociali, che hanno partecipato alla ricerca. Gli/le assistenti sociali che basavano il loro lavoro su un atteggiamento particolarmente sensibile alle dinamiche della violenza di genere e applicavano uno o più di questi strumenti nominati, avevano ricevuto formazione specifica sulla violenza di genere o avevano avuto la possibilità di acquisire conoscenze specifiche attraverso, ad esempio, un tirocinio in un centro antiviolenza. Poiché la formazione specifica non è parte integrante della formazione di base degli/le assistenti sociali né un prerequisito per lavorare con famiglie dove si presenta la violenza di genere, diventa un elemento di incertezza per le donne riguardo a quale

assistente sociale verrà loro affiancato. In questo contesto, il presente contributo intende sottolineare la necessità di acquisire competenze specifiche trasversali per tutti/e gli/le assistenti sociali, considerando l'ampia diffusione del fenomeno stesso.

Figura 1. Strumenti protettivi che prevengono dinamiche della vittimizzazione secondaria.



Come già evidenziato nell'introduzione, l'uscita da una relazione violenta non segue necessariamente una logica lineare. Nella maggior parte delle situazioni, si osserva una processualità di scelte e passaggi che, a prima impressione, a volte possono apparire contraddittori. Questa particolarità rappresenta una sfida notevole per gli/le assistenti sociali, i quali si trovano nella posizione di gestire i vari mandati, ovvero quello della donna e dei minori, intesi come sostegno per trovare la loro strada individuale e proteggersi dalla violenza e il mandato istituzionale, spesso richiamato attraverso i contatti con la magistratura che offre il proprio sostegno in un'ottica giuridica, lineare per quanto riguarda il diritto penale e orientato alla bigenitorialità per quanto riguarda il diritto di famiglia in situazioni di separazione/divorzio.

Da questi elementi emerge la necessità di promuovere una maggiore consapevolezza e formazione tra gli/le assistenti sociali al fine di prevenire le dinamiche della vittimizzazione secondaria e di offrire un sostegno adeguato alle madri che hanno vissuto la violenza di genere. Questo dovrebbe includere una comprensione approfondita della maternità in tutte le sue sfaccettature e una valutazione attenta delle esperienze delle donne, tenendo conto della complessità del loro percorso di uscita dalla violenza.

Infine, vorrei collegarmi all'importanza della creazione condivisa di conoscenza, come menzionato nel paragrafo sulla maternità e dettagliatamente descritta da Krumer-Nevo (2016). Come indicato anche dal Cismai (2017), valutare il rischio nelle situazioni di violenza di genere è di estrema importanza per comprenderne la situazione delle sopravvissute. Spesso, la valutazione del rischio è vista come un'azione compiuta dall'operatore/trice nei confronti delle sopravvissute. Questo approccio positivistico può risultare oppressivo nei confronti della conoscenza delle sopravvissute e ignorare la loro prospettiva individuale. Nella pratica, si nota che la valutazione esterna, apparentemente oggettiva, finisce per essere l'unico fondamento su cui basare la valutazione del rischio. Come evidenziato da Krumer-Nevo (2016), queste valutazioni del rischio compiute da professionisti/e rischiano di allontanare ulteriormente l'assistente sociale dalle sopravvissute, riproponendo così l'esperienza

Il duplice rischio. Dinamiche della vittimizzazione secondaria di madri sopravvissute alla violenza di genere nella tutela minori

delle sopravvissute di essere prive di voce e incapaci di prendere decisioni sulla propria vita.

In sintesi, una valutazione del rischio distante ha conseguenze negative sul rapporto di fiducia. Per questo motivo, Krumer-Nevo (2016) conclude che un approccio che coinvolga attivamente la conoscenza delle sopravvissute, riconoscendole come esperte della propria situazione, è fondamentale per l'intero processo di assistenza. Pertanto, si sottolinea che la valutazione del rischio dovrebbe avvenire in modo condiviso, con strumenti professionali che si fondono con la conoscenza delle sopravvissute, affinché la valutazione della situazione specifica e i passi successivi siano condivisi su un piano di parità.

Bibliografia di riferimento

- Autonome Provinz Bozen, Abteilung 24 Soziales (2022). *Sozialstatistiken*. <https://www.provinz.bz.it/familie-soziales-gemeinschaft/soziales/veroeffentlichungen-statistiken/veroeffentlichungen.asp>
- Autorità garante per l'infanzia, terre des hommes & Cismai, (2015). *Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia. Risultati e prospettive*. Roma: Cismai A.P.S. <https://cismai.it/documento/indagine-nazionale-sul-maltrattamento-dei-bambini-e-degli-adolescenti/>
- Badinter, E. (1991). *Die Mutterliebe. Geschichte eines Gefühls vom 17. Jahrhundert bis heute*. Munich: Piper & Co.
- Bourassa, C., Lavergne, C., Damant, D., Lessard, G., & Turcotte, P. (2008). Child Welfare Workers' Practice in Cases Involving Domestic Violence. *Child Abuse Review*, 17(3), 174-190.
- Braun, C.V. (1988). *Nicht ich – Logik, Lüge, Libido*. Frankfurt: Neue Kritik Verlag.
- Brown, D.J. (2006). Working the System: Re-Thinking the institutionally organized role of mothers and the reduction of "risk" in child protection work. *Social Problems*, 53(3), 352-370.
- Campell, R., & Raja, S. (2005). The Sexual Assault and Secondary Victimization of Female Veterans. *Psychology of Women Quarterly*, 29(1), 97-106.
- CISMAI [Coordinamento italiano servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia] (2017). *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*. www.cismai.org
- Cooley, B. & Frazer, C. (2006). Children and Domestic Violence: A System of Safety in Clinical Practice. *Australian Social Work*. 59(4), 462-473.
- Crawford, E., Liebling-Kalifani, H., & Hill, V. (2009). Women's Understanding of the Effects of Domestic Abuse: The Impact on Their Identity, Sense of Self and Resilience. A Grounded Theory Approach. *Journal of International Women's Studies*, 11(2), 63-82.
- Fargion, S. (2014). Synergies and tensions in child protection and parent support: Policy lines and practitioners' cultures. *Child & Family Social Work*, 19(1), 24-33. <https://doi.org/10.1111/j.1365-2206.2012.00877.x>
- Featherstone, B., Gupta, A., Morris, K., & Warner, J. (2018). Let's stop feeding the risk monster: towards a social model of "child protection". *Families, Relationships and Societies*, 7(1), 7-22. <https://doi.org/10.1332/204674316X14552878034622>
- Federici, S. (2015). *Caliban und die Hexe – Frauen, der Körper und die ursprüngliche Akkumulation*. Vienna: Mandelbaum.
- Fleckinger, A. (2020). The dynamics of secondary victimization: When social workers blame mothers. *Research on Social Work Practice*, 30(5), 515-523. <https://doi.org/10.1177/1049731519898525>
- Fleckinger, A. (2022). The father absence-mother blame paradigm in child protection social work: an Italian feminist single case study. *European Journal of Social Work*, 26(2), 245-257. <https://doi.org/10.1080/13691457.2022.2045259>

- Göttner-Abendroth, H. (2019). *Geschichte matriarchaler Gesellschaften und Entstehung des Patriarchats. Band III: Westasien und Europa*. Stuttgart: Kohlhammer.
- Haraway, D. (1988) Situated Knowledge: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575-599.
- Hester, M. (2011). The Tree Plante Model: Towards an Understanding of Contradictions in Approaches to Women and Children's Safety in Contexts of Domestic Violence. *British Journal of Social Work*, 41(5), 837-853. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcr095>
- Holt, S. (2017). Domestic Violence and the Paradox of Post-Separation Mothering. *British Journal of Social Work*, 47(7), 2049-2067. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcw162>
- Humphreys, C. (2008). Problems in the system of mandatory reporting of children living with domestic violence. *Journal of Family Studies*, 14(2), 228-239.
- Humphreys, C., & Ravi K.T. (2003). Neither justice nor protection: women's experiences of post-separation violence. *Journal of Social Welfare and Family Law*, 25(3), 195-214. <https://doi.org/10.1080/0964906032000145948>
- Johnson, S.P., & Sullivan, C.M. (2008). How Child Protection Workers Support or Further Victimize Battered Mothers. *Affilia*, 23(3), 242-258.
- Kavemann, B., & Kreyssig, U. (Eds.). (2013). *Handbuch Kinder und häusliche Gewalt*. Wiesbaden: Springer Fachmedien.
- Keeling, J.V., & Womer, K. (2012). Social Worker Interventions in Situations of Domestic Violence: What we can learn from survivor's personal narratives? *The British Journal of Social Work*, 42(7), 1354-1370.
- Krumer-Nevo, M. (2016). Poverty-aware social work: A paradigm for social work practice with people in poverty. *The British Journal of Social Work* 46(6), 1793-19808. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcv118>
- Lapierre, S. (2008). Mothering in the Context of Domestic Violence: The Pervasiveness of a Deficit Model of Mothering. *Child & Family Social Work*, 13(4), 454-463.
- Lapierre, S., & Côté, I. (2011). I Made Her Realise That I Could Be There for Her, That I Could Support Her: Child Protection Practices with Women in Domestic Violence Cases. *Child Care in Practice*, 17(4), 311-325.
- Macdonald, C. (2009). What's culture got to do with it? – Mothering ideologies as barriers to gender equity. In: J. Gronick, M. Meyers (Eds). *Gender Equality: Transforming Family Divisions of Labor*. London: Real Utopia Series Project, 411-434.
- Mayenburg, V.D. (2009). Geborene Opfer: Bausteine für eine Geschichte der Viktimologie – Das Beispiel von Hans Hentig. *Rechtsgeschichte – Legal History*, 9(14), 122–147.
- Melchiorre, R., & Vis, J. (2013). Engagement Strategies and Change: An Intentional Practice Response for the Child Welfare Worker in Cases of Domestic Violence. *Child & Family Social Work*, 18(4), 487-495.
- Moser, M.K. (2007). *Von Opfern reden – Ein feministisch-ethischer Zugang*. Königstein, Taunus: Ulrike Helmer Verlag.
- Mulak, C. (2006). *Der Mutterschaftsbetrug – Vom Unwert zum Mehrwert des Mutterseins*. Ebersdorf: Verlag: 1-2 Buch.de.
- O'Reilly, A. (2016). *Matricentric Feminism: Theory, Activism and Practice*. Bradford CA: Demeter Press.
- Peled, E. (2000). Parenting by Men Who Abuse Women: Issues and Dilemmas. *British Journal of Social Work*, 30(1), 25-36.
- Saraceno, C. (2017). *L'equivoco della famiglia*. Bari: Laterza.
- Strega, S., Fleet, C., Brown L., Dominelli, L., Callahan, M., & Walmsley, C. (2007). Connecting father absence and mother blame in child welfare policies and practice. *Children and Youth Services Review*, 30(7), 705-716. <https://doi.org/10.1016/j.childyouth.207.1.012>
- Tazi-Preve, M.I. (2017). *Das Versagen der Kleinfamilie – Kapitalismus, Liebe und der Staat*. Opladen, Berlin, Toronto: Barbara Budrich Verlag.
- Watson, D. (2002). A Critical Perspective on Quality Within the Personal Social Services: Prospects and Concerns. *The British Journal of Social Work*, 32(7), 877-891.

*Riflessioni sui bisogni formativi
per professionisti impegnati nella lotta alla violenza maschile
nelle relazioni affettive in Basilicata*

*Exploring the Training Needs of Professionals Addressing
Male Intimate Partner Violence against Women in Basilicata*

*P. Emanuele De Girolamo**, *Marco Di Gregorio***, *Grazia Moffa****

*University of Macerata, Italy

**University of Turin, Italy

***University of Salerno, Italy

Email: degirolamoemanuele[at]gmail.com, marco_digregorio[at]hotmail.com,
moffa[at]unisa.it

Abstract

The article analyzes the main results of an exploratory research conducted between April 2022 and September 2023 as part of a project funded by the Basilicata Region within the regional strategy for combating gender-based violence, named the “CPM 4.0 project, Center for the Prevention of Abuse”. This study examines the training requirements of social workers and professionals operating in the field of combating male intimate partner violence. By looking at the specific skill sets, knowledge bases, and resources necessary for effectively addressing such complex issues, it offers valuable insights for enhancing the capacity of practitioners in this critical area of intervention.

Keywords: Male perpetrator intervention programs, intimate partner violence, professional training needs.

1. Introduzione

Il presente articolo analizza gli esiti salienti di una ricerca esplorativa condotta dagli estensori di queste note nell’ambito del progetto CPM 4.0 (Centro di prevenzione maltrattanti), finanziato dalla Regione Basilicata¹. Il progetto fa parte di una serie di iniziative promosse dalla Regione Basilicata, in linea con le linee guida nazionali, per il contrasto alla violenza di genere. Queste iniziative mirano a diffondere la cultura della parità di genere, comprendendo azioni educative contro i pregiudizi e la violenza nei confronti delle donne, come l’introduzione dell’educazione

¹ La ricerca da cui sono tratti i contenuti discussi in questo articolo è stata commissionata nell’ambito del Progetto CPM 4.0 con il titolo “Indagine sui bisogni formativi delle operatrici e degli operatori per il contrasto alla violenza maschile nelle relazioni affettive”, ed è stata attiva da aprile 2022 a settembre 2023. Il gruppo di ricerca, tuttora attivo in vista di approfondimenti futuri, è diretto da Grazia Moffa, PhD e Professoressa Associata in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso l’Università degli Studi di Salerno, e comprende Marco Di Gregorio, PhD in Mutamento sociale e politico e Assegnista di ricerca presso l’Università degli Studi di Torino, e P. Emanuele De Girolamo, PhD in Mutamento sociale e politico e Assegnista di ricerca presso l’Università di Macerata.

di genere nelle scuole, nelle università, sui social media e in altri contesti comunitari. Un elemento cruciale di tali iniziative è rappresentato dal sostegno ai servizi destinati alle donne vittime di violenza e ai loro figli. L'obiettivo è sviluppare una rete di servizi locali, tra cui centri antiviolenza e case rifugio, con il coinvolgimento e il supporto di associazioni, enti pubblici e privati.

Tra queste iniziative rientra la creazione dei Centri per Uomini Autori di Violenza (d'ora innanzi Cuav), volti a modificare comportamenti violenti e prevenire recidive, soprattutto nei casi di violenza nelle relazioni affettive (*intimate partner violence*, d'ora innanzi IPV), collaborando con i servizi antiviolenza esistenti e gli operatori del territorio. La Regione Basilicata ha finanziato il progetto alla Società Cooperativa Sociale FILEF Basilicata, all'Associazione Centro Ascolto Uomini Maltrattanti di Firenze e all'Università Popolare Lucana di Potenza, con l'obiettivo di formare operatori nella prevenzione e lotta alla violenza di genere. Questa specifica iniziativa mira a creare una rete territoriale e il primo Cuav della Basilicata, situato a Potenza.

Nelle pagine a seguire, approfondiremo il nostro lavoro di indagine, concentrato sull'analisi dei bisogni formativi delle figure impegnate nel contrasto alla violenza maschile sulle donne nelle relazioni affettive. L'articolo è suddiviso in tre sezioni principali. La prima, intitolata "Contesto e Metodo", fornisce dati sulla violenza di genere nella regione Basilicata e descrive gli obiettivi e il metodo d'indagine. La sezione successiva presenta i risultati chiave selezionati per la rilevanza nel contesto della rivista. Infine, la sezione conclusiva riflette sull'importanza e sull'impatto della ricerca sia nel contesto lucano che in quello nazionale.

2. Contesto e metodo

In attesa dei risultati della nuova indagine Istat sulla violenza di genere, non disponibili al momento della stesura di queste note, forniamo alcune indicazioni di contesto attingendo alle fonti più recenti.

Secondo un'indagine campionaria condotta nel 2014 dall'Istat, il 31,5% delle donne residenti in Italia tra i 16 e i 70 anni ha subito violenza fisica o sessuale da parte di un uomo nel corso della propria vita. Tra le intervistate che hanno o hanno avuto un partner, il 13,6% afferma di aver subito violenza da parte sua. Nelle regioni del Sud si registrano generalmente percentuali inferiori alla media nazionale. In Basilicata, circa il 24% delle donne si dichiara vittima della violenza maschile: si tratta del dato più basso registrato, insieme alla Sicilia. L'autore della violenza è il partner o l'ex-partner per circa il 10% delle donne di 16-70 anni residenti in Basilicata che hanno o hanno avuto un partner (Istat, 2015). È opportuno notare che la rilevazione potrebbe essere influenzata al ribasso per la comprensibile riluttanza delle donne intervistate dall'Istat, tramite intervista telefonica, a segnalare esperienze di violenza vissute o ancora in corso. Fattori culturali potrebbero anche spiegare la tendenza delle donne lucane e, più in generale del Sud, a non definirsi vittime di violenza maschile durante le interviste. Tuttavia, anche se tale dato corrispondesse alla realtà, sarebbe comunque estremamente preoccupante, poiché implicherebbe che almeno una donna su quattro in Basilicata avrebbe subito violenza da parte di un uomo.

I dati sulle effettive denunce e richieste di soccorso possono aiutare ad allargare lo sguardo sul fenomeno, sebbene anche questi rischiano di indurre a sottovalutarne l'entità a causa della difficoltà che le vittime incontrano nell'identificare e denunciare la propria condizione di vittima. Nel 2021, 15.720 donne riconosciute come vittime di violenza hanno contattato il 1522, numero gratuito di pubblica utilità antiviolenza e stalking. In Basilicata, si osserva un incremento delle telefonate delle

vittime al 1522 da 84 nel 2013 a 100 nel 2021; ciò potrebbe essere attribuibile a un'effettiva maggiore esposizione della donna al rischio di violenze in ambito domestico durante la pandemia di Covid-19, come potrebbe essere dovuto alla crescente consapevolezza da parte delle donne e alla notorietà del servizio 1522 ottenuta in quell'anno per mezzo di campagne di promozione. Nel 2022, infatti, il dato risulta in calo sia per l'Italia (11.632), sia per la Basilicata (78).² In ogni caso, la scarsa conoscenza e la percezione dell'utilità del servizio 1522 influenzano notevolmente questi dati, producendo stime al ribasso sulla portata del fenomeno della violenza sulle donne. A tal proposito, un sondaggio del 2018 mostra che solo il 2% degli intervistati in Italia suggerirebbe a una donna che ha subito violenza dal partner di rivolgersi al 1522; in Basilicata la percentuale è addirittura dell'1% (Istat, 2019). L'Associazione Telefono Donna di Potenza, che gestisce il servizio 1522 per la regione Basilicata, riporta che tra il gennaio 2001 e il dicembre 2021, 2.874 donne hanno contattato l'Associazione e si sono rivolte al Centro Antiviolenza territoriale, di cui 130 nel 2021.³

Basandosi sui dati delle denunce presso le autorità, per il 2021 si contano 1.856 casi di violenza maschile sulle donne in Basilicata (Istat, 2022). Anche questo dato, tuttavia, non è del tutto affidabile per via di questioni di metodo e per la difficoltà che le donne incontrano nel riconoscersi come vittime di reato e nel cercare e trovare aiuto da parte delle istituzioni. In diverse parti d'Italia, tra cui la Basilicata, alcuni elementi culturali rendono difficile riconoscere la violenza e, in alcuni casi, la giustificano, specialmente quando si tratta di IPV. Questo è evidenziato dal sondaggio Istat sulla violenza di genere (Istat, 2019), secondo il quale in Basilicata il 55% degli uomini intervistati ritiene che le donne possano indurre violenza sessuale con il loro modo di vestire; una convinzione condivisa anche dal 48% delle donne intervistate. Il 38% degli uomini considera "almeno in parte responsabile" la donna che subisce uno stupro in condizione di alterazione fisica e mentale, per aver bevuto o per uso di droghe. Il 18% considera accettabile che, in una relazione di coppia, "ci scappi uno schiaffo ogni tanto". Il 36% ritiene accettabile controllare le comunicazioni telefoniche o sui social della compagna. Per tutti questi indicatori, il dato della Basilicata è peggiore rispetto alla media nazionale. Questo mette in luce la necessità di interventi educativi e formativi al fine di accrescere la consapevolezza sulla violenza di genere e sulle dinamiche dell'IPV, quale elemento fondamentale nella strategia di contrasto alla violenza. Tale necessità, che riguarda la popolazione generale, è tanto più significativa in riferimento a coloro che, per vocazione professionale o per volontariato, si trovano a interagire con vittime e autori di violenza di genere.

Come precedentemente menzionato, le iniziative della Regione Basilicata si inseriscono in questo contesto, puntando a sostenere i servizi per le donne vittime di violenza e sviluppare una rete locale, e proponendo di aprire nel prossimo futuro un Cuav capace di agire in sinergia con i servizi antiviolenza già esistenti sul territorio. Entrando nel merito della nostra indagine, considerando questo contesto, abbiamo avviato la nostra ricerca sui bisogni formativi degli operatori che lavorano con uomini autori di violenza nelle relazioni affettive in Basilicata. Gli obiettivi specifici della ricerca includono: a) l'esame del livello di approfondimento degli operatori sul

² La fonte dei dati è il database Istat "Violenza sulle donne", disponibile all'indirizzo <http://dati-violenzadonne.istat.it/>. In riferimento al servizio 1522, si tratta di elaborazioni Istat sui dati forniti annualmente dal Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

³ Tali dati sono stati diffusi dai canali web dell'Associazione e sono stati confermati dalla presidente dell'Associazione Telefono Donna di Potenza nel corso di un'intervista condotta nell'ambito della ricerca in oggetto.

tema; *b*) l'identificazione dei bisogni manifesti e latenti; *c*) il rilevamento di opinioni e credenze diffuse.

Il processo di ricerca è stato condotto integrando approcci standard e non standard. Inizialmente, abbiamo esaminato la letteratura sulle esperienze nei Cuav e nel contrasto all'IPV a livello nazionale e internazionale. Inoltre, abbiamo approfondito la conoscenza della rete territoriale per il contrasto alla violenza di genere e condotto interviste in profondità con esperti qualificati attivi sul territorio della Basilicata e a livello nazionale. Per la ricerca esplorativa sui bisogni formativi delle operatrici e gli operatori locali abbiamo strutturato due questionari. Il primo, più sintetico, è stato somministrato a 113 operatrici e operatori che hanno partecipato ai seminari e agli incontri di disseminazione all'apertura del progetto CPM 4.0. Il secondo, più approfondito e di natura semi-strutturata, è stato rivolto ai partecipanti ai corsi di sensibilizzazione e formazione svolti nel corso del 2022, coinvolgendo 35 persone interessate a vario titolo a migliorare le proprie competenze nel contrasto alla violenza di genere e nel trattamento degli uomini autori di violenza. Le informazioni raccolte sono state integrate con i risultati di un focus group condotto nell'ambito dello stesso progetto e da ulteriori interviste a interlocutori qualificati.

3. Sviluppare competenze per combattere la violenza di genere in Basilicata

Questa sezione presenta analisi e risultati derivanti dai questionari somministrati ai partecipanti in Basilicata, con un focus sullo sviluppo di competenze per affrontare la violenza maschile sulle donne. La sezione si concentrerà sui seguenti argomenti chiave: *a*) la costruzione delle competenze per abilitare le operatrici e gli operatori attivi sul territorio a intraprendere azioni congruenti alla strategia territoriale per il contrasto alla violenza di genere; *b*) i bisogni formativi specifici per affrontare la violenza maschile nelle relazioni affettive e gestire gli autori di violenza; *c*) le opinioni e le credenze delle operatrici e degli operatori circa la possibilità di riabilitare un uomo violento e il suo diritto ad accedere a un percorso di cambiamento; *d*) il ruolo della donna nella relazione terapeutica con l'uomo autore di violenza; *e*) la relazione tra Cav e Cuav.

a. Sfide nella strategia per la lotta all'IPV

Attualmente, la Basilicata si trova di fronte a notevoli sfide nella lotta alla violenza di genere, caratterizzate da carenze in vari ambiti. Uno dei problemi principali è il deficit nei servizi territoriali. Nonostante siano presenti servizi di emergenza e intervento, si riscontra una mancanza di programmi dedicati alla prevenzione e al trattamento specifico degli uomini autori di violenza. Le persone coinvolte nei questionari, sia nel primo che nel secondo, hanno mostrato in generale una certa difficoltà nell'individuare servizi specializzati o sportelli di consulenza che possano accompagnare alla presa in carico di un uomo autore di violenza, o di chi richieda spontaneamente la possibilità di intraprendere un percorso di cambiamento. La carenza di centri specializzati, sul territorio regionale e nei territori limitrofi, insieme alla scarsa diffusione di informazioni sulle opportunità presenti, rende complessa la gestione integrata del fenomeno della violenza maschile e complica il coordinamento degli sforzi tra professionisti, volontari e forze dell'ordine.

Rilevante è anche la questione dell'accesso a risorse finanziarie sufficienti a sostenere in modo adeguato ciascun nodo della rete territoriale per il contrasto alla violenza. Il timore espresso da più interlocutori, anche a livello nazionale, è che, in

un regime di scarsità di risorse da dedicare all'urgenza della tutela delle vittime, si possa alimentare un clima di competizione per le risorse tale da aggravare la possibilità di un proficua collaborazione tra Cav e Cuav. Per di più, la pluralità negli approcci al fenomeno della violenza di genere, in mancanza di una governance fortemente improntata al dialogo e al confronto sulle priorità e sulle migliori strategie di intervento, potrebbe ostacolare l'istaurazione di un dialogo costruttivo tra diverse sensibilità; ciò a dispetto del comune fine di interrompere la violenza, prevenire le recidive e tutelare le vittime.

Come segnalato da alcuni dei nostri testimoni qualificati, tra i professionisti operanti nei Cuav, nonostante l'esigenza specifica di aprire centri di questo tipo per garantire la piena realizzazione delle strategie nazionali e regionali, rispondendo anche al diritto di accesso derivante dagli orientamenti normativi più recenti, il successo di tali iniziative non è affatto scontato. Molto dipende dalla capacità dei territori di accogliere tale innovazione come un'opportunità, e ciò richiede la diffusione di adeguate competenze e informazioni tra le persone che si dedicano, per professione o per volontariato, al contrasto della violenza. Dalle risposte ai questionari tra le operatrici e gli operatori della Basilicata, emerge il bisogno di potenziare la loro formazione, in particolare in direzione di maggiori conoscenze circa le novità introdotte a livello normativo e sullo specifico tema del trattamento degli uomini autori di violenza. Lacune nella formazione si incontrano anche tra professionisti che svolgono funzioni chiave nella rete per il contrasto alla violenza di genere, quali gli assistenti sociali e gli psicologi. Pur nei limiti di un questionario esplorativo, che non ha pretese di inferenza, si osserva una più spiccata sensibilità al tema del trattamento della violenza maschile tra le professioniste donne, che rappresentano peraltro la grande maggioranza dei partecipanti alle attività del progetto, piuttosto che tra gli uomini. Tale evidenza rappresenta un'ulteriore stimolo verso la necessità di coinvolgere attivamente gli uomini nella lotta contro la violenza di genere e nella costruzione di percorsi di fuoriuscita non solo da atteggiamenti maltrattanti, ma anche dalla più generale adozione di dannosi stereotipi alimentati dalla cultura maschilista.

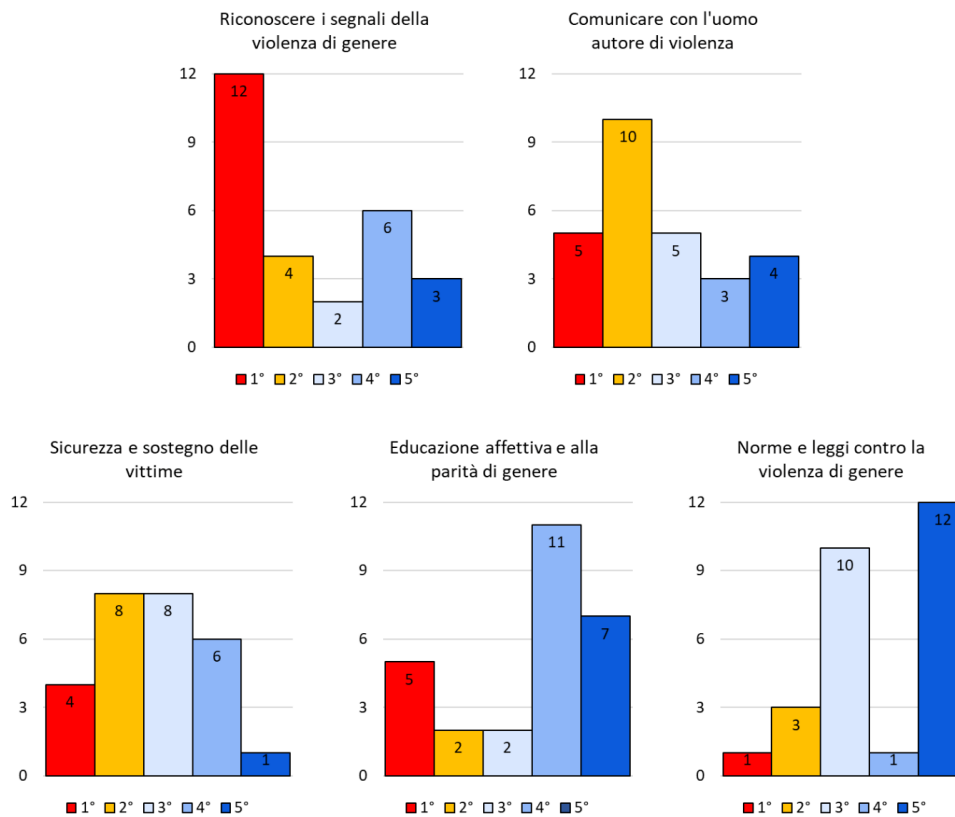
b. Priorità nei bisogni formativi per il contrasto alla violenza di genere

Nel corso dell'indagine preliminare, condotta mediante focus group e interviste a testimoni qualificati, cinque argomenti si sono imposti per la loro rilevanza nella formazione delle operatrici e degli operatori impegnati nel contrastare la violenza di genere, in particolare quella maschile nelle relazioni d'intimità. Tali argomenti sono:

- riconoscere i segnali della violenza di genere;
- comunicare con l'uomo autore di violenza;
- norme e leggi per il contrasto alla violenza di genere;
- sicurezza delle donne e sostegno alle vittime di violenza;
- educazione affettiva e alla parità di genere.

Successivamente, in occasione dei corsi di formazione previsti nell'ambito del progetto CPM 4.0, abbiamo chiesto a 35 operatrici e operatori di stabilire, ciascuno rispondendo per sé, un ordine di priorità tra i cinque argomenti. I risultati sono illustrati in figura 1.

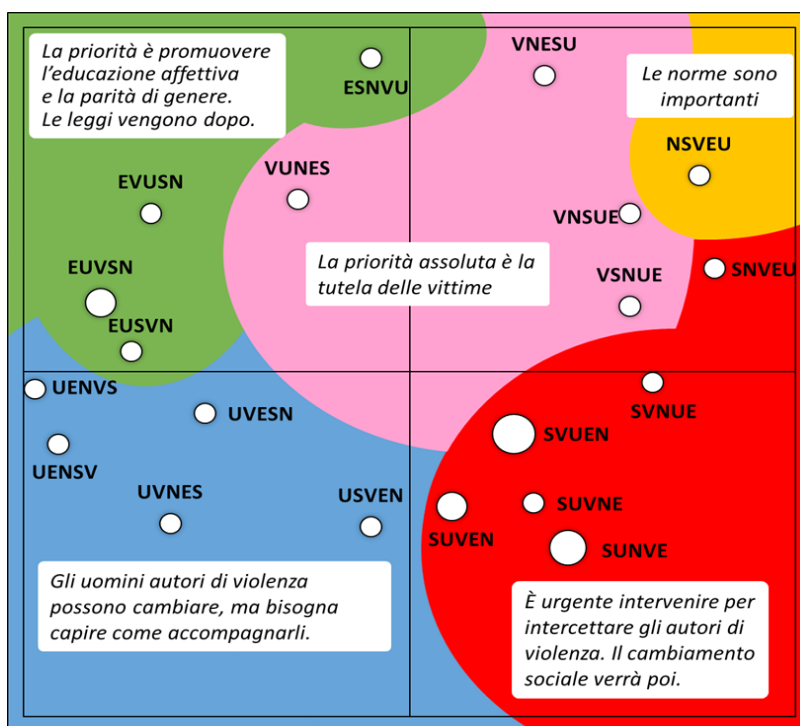
Figura 1. Ordine di priorità tra gli argomenti di approfondimento proposti (dal report).



Un altro modo per analizzare gli stessi risultati consiste nel rappresentare ogni ordine di risposta raccolto dalle interviste con questionario in uno spazio a due dimensioni, posizionandoli più vicini o più lontani in base alla loro somiglianza. La mappa delle distanze tra le preferenze degli intervistati, ottenuta attraverso l'uso della tecnica statistica dello *Scaling Multidimensionale Non-metrico*⁴, è illustrata in figura 2.

⁴ Abbiamo impiegato allo scopo lo *Scaling Multidimensionale Non-metrico* per SPSS, procedura PROXSCAL, elaborata dal Leiden SPSS Group.

Figura 2. Mappa delle scale di priorità tra gli argomenti di approfondimento proposti (dal report).



Analizzando la figura, si nota una tendenza dei diversi ordini di priorità indicati dagli intervistati a contrapporsi lungo gli assi. Coloro che hanno dato priorità alla comunicazione con l'autore di violenza (argomento segnato in figura dalla lettera *U*) tendono a posizionare in basso l'esigenza di approfondire lo studio delle norme contro la violenza di genere (*N*), e viceversa. Chi assegna priorità al bisogno di saper riconoscere i segnali della violenza (*S*) trova tendenzialmente meno prioritario promuovere l'educazione affettiva nella popolazione (*E*), e viceversa. Quasi tutti attribuiscono alta priorità ai bisogni formativi orientati alla tutela delle vittime (*V*). Ponendo l'accento sulle differenze tra i casi, la mappa ci consente di evidenziare cinque "tipi ideali", ognuno rappresentato da un colore diverso e sintetizzato da un'espressione caratteristica sovrascritta in figura, derivata dalla parafrasi delle risposte "aperte" raccolte nel corso delle interviste agli stessi soggetti. Il tipo "normativo" (giallo) si concentra sugli aspetti legali e criminologici della violenza maschile, meno sul trattamento dell'uomo autore di violenza e sull'educazione. Il tipo "protettivo" (rosa) priorizza la tutela delle donne, con minore enfasi sul cambiamento dell'uomo violento. Il tipo "educatore" (verde) vede come prioritaria l'educazione affettiva e la parità di genere, trascurando gli aspetti normativi. Il tipo "rieducatore" (azzurro) si focalizza sul supporto e la rieducazione dell'uomo autore di violenza, combinandolo con la promozione della parità di genere. Infine, il tipo "interventista" (rosso) ritiene essenziale identificare precocemente gli uomini violenti, e sente con minore urgenza la necessità di formare le operatrici e gli operatori agli aspetti normativi del contrasto alla violenza e sull'educazione della popolazione.

Nello spazio della mappa, i vari tipi sono rappresentati da casi specifici, tra cui psicologi, assistenti sociali e altri professionisti, ciascuno con diverse prospettive e bisogni formativi. Ad esempio, vicino al tipo "normativo" c'è il caso di una psicologa che dubita della possibilità di cambiamento degli uomini violenti e che ritiene

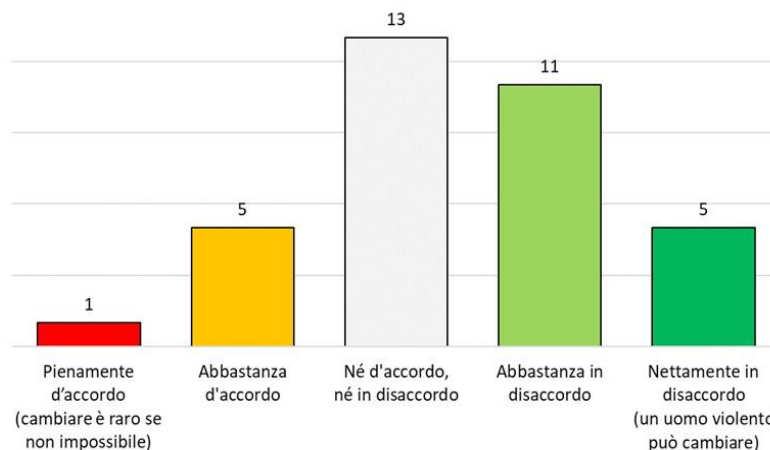
urgente diffondere la conoscenza sugli strumenti normativi di intervento per fermare la violenza ed evitare il peggio. Vicino al tipo “protettivo” ci sono tre donne e un ex agente di polizia, mentre gli “educatori” sono principalmente psicologi che valorizzano l’educazione affettiva e la parità di genere. I “rieducatori” includono psicologi e assistenti sociali più interessati a proseguire la formazione verso la possibilità di lavorare in un Cuav per accompagnare l’autore di violenza verso un percorso di cambiamento e di fuoriuscita dal pensiero maschilista. Tra gli “interventisti”, troviamo un avvocato che specifica di sentire la necessità che vengano dedicate più occasioni di formazione al tema del controllo e dell’intervento a scopo preventivo su uomini autori di violenza e che esprime il proprio sentimento di urgenza affermando: «non voglio che altre donne vengano uccise».

Altri temi segnalati come rilevanti e urgenti sono stati, relativamente all’area dell’intervento sugli autori di violenza, la valutazione del rischio di recidiva, il trattamento clinico e i gruppi psico-educativi. Inoltre, sono stati segnalati bisogni formativi relativi alla mediazione interpersonale e di genere, nonché alla capacità di personalizzare l’approccio all’educazione alla parità di genere in riferimento alla pluralità dei contesti di intervento, quali le scuole, i gruppi religiosi, i gruppi sportivi e nell’area della comunicazione presso enti pubblici, imprese e organizzazioni del privato sociale.

c. Opinioni sul lavoro con gli uomini autori di violenza

Per esplorare le opinioni sugli uomini autori di violenza e sulle loro possibilità di cambiamento, nel secondo questionario gli intervistati sono stati invitati a esprimere il loro grado di accordo con l’affermazione “Cambiare un uomo violento è impossibile o comunque capita molto raramente”. Le risposte variano da un forte accordo a un netto disaccordo, accompagnate da commenti personali.

Figura 3. Grado di accordo degli intervistati con l’affermazione: “cambiare un uomo violento è impossibile o comunque capita molto raramente” (dal report).



Complessivamente, le risposte indicano un cauto ottimismo. Cinque intervistati, fortemente convinti della possibilità di cambiamento, hanno sottolineato l’importanza della motivazione autentica e dell’accompagnamento adeguato dell’autore di violenza nel conseguire un cambiamento reale. Tra loro, psicologi e professionisti del settore legale hanno espresso fiducia nell’efficacia degli strumenti giusti e nel diritto di ogni uomo di ricevere aiuto per migliorarsi. Un gruppo di undici intervistati

ha mostrato ottimismo, seppur meno categorico, sulla possibilità di cambiamento, evidenziando il potenziale della psicoterapia e la necessità di un percorso specifico guidato da professionisti competenti. La loro convinzione è che il cambiamento sia possibile, ma occorre un impegno consapevole e un supporto sinergico dei servizi e delle competenze presenti sul territorio. Tredici intervistati hanno assunto una posizione più neutrale, riconoscendo che il cambiamento è possibile ma fortemente dipendente dalla volontà individuale e dalle circostanze. Alcuni hanno evidenziato l'importanza di offrire opportunità di cambiamento attraverso programmi mirati, sebbene con qualche perplessità sulla possibilità che un autore di violenza possa accedere a percorsi di cambiamento spontaneamente e sulla base di una reale motivazione. Infine, cinque intervistati si sono mostrati più scettici, constatando la difficoltà di tale cambiamento e sulla base della constatazione, basata sull'esperienza personale, che i casi di piena e reale assunzione delle responsabilità della violenza sono assai rari. Nei commenti, costoro hanno dunque sottolineato la necessità di un cambiamento culturale più ampio per affrontare la violenza di genere, dando un peso minore a forme di intervento che sono solitamente attivate soltanto dopo che la violenza è stata già perpetrata e non a scopo preventivo. Bilanciando le risposte a risposta chiusa con i commenti, abbiamo ricodificato le risposte in una scala da 1 a 10, dove la media generale è 6. Il punteggio cresce all'aumentare della fiducia nella possibilità che un uomo autore di violenza possa cambiare. Questo metodo ci consente di confrontare le diverse categorie di persone nel nostro campione che, è opportuno ribadirlo, è piuttosto limitato, scelto per motivi di opportunità e non rappresentativo della popolazione generale delle operatrici e degli operatori della Basilicata. Abbiamo notato che i professionisti del settore legale mostrano un'alta fiducia nel cambiamento (media di 7.7 su tre casi), così come gli psicologi (14 casi, media di 6.9, con 4 casi che, in controtendenza, esprimono scarsa fiducia). Confrontando questi dati con la struttura dei tipi ideali presentati in figura 2, coloro che si avvicinano al profilo "interventista", dando alta priorità alla formazione sul riconoscimento dei segnali di violenza di genere e alla comunicazione con l'uomo autore di violenza, hanno una media più bassa in termini di fiducia nel cambiamento (4.9). Al contrario, chi si avvicina al profilo "educatore", dando massima priorità all'educazione della popolazione e alla comunicazione con l'uomo autore di violenza, ha punteggi più alti (media di 7.5, che indica un'alta fiducia nel cambiamento). Similmente, coloro che si avvicinano al profilo "rieducatore" hanno generalmente punteggi più alti della media.

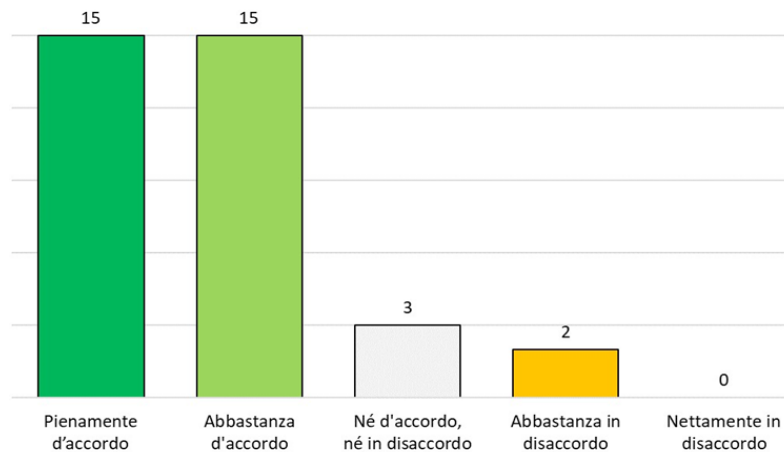
d. Opinioni sul diritto degli uomini autori di violenza di accedere a centri specializzati

Nel corso dell'indagine preliminare, il gruppo di ricerca ha identificato una controversia sia nel dibattito pubblico che nelle dichiarazioni dei testimoni qualificati e dei partecipanti al focus group. Questa disputa riguarda il confronto tra chi è particolarmente preoccupato per eventuali "usi strumentali" dei servizi offerti dai Cuav e chi, invece, sottolinea l'esistenza di un principio costituzionale per cui la finalità della pena è rigorosamente rieducativa, ed è perciò un dovere civile e morale offrire sempre concrete opportunità di recupero attraverso percorsi di cambiamento. La controversia ruota attorno a interpretazioni divergenti della modifica al Codice penale introdotta dalla Legge 69 del 2019, comunemente nota come "Codice rosso", che stabilisce che la sospensione condizionale della pena è «subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi

reati» (art. 6). La legge dispone che sia negata la condizionale a chi rifiuti di partecipare a percorsi di recupero offerti dai Cuav⁵. Da tale disposizione emerge l'esigenza di gestire l'aumentata richiesta di accesso a tali percorsi; di conseguenza, diventa essenziale non solo formare personale con competenze e qualifiche professionali adeguate al trattamento degli uomini autori di violenza e al lavoro nei Cuav, ma anche diffondere competenze nella più ampia platea delle operatrici e degli operatori del sociale, del settore legale e delle forze di polizia per accompagnare tale innovazione, integrandola nelle strategie territoriali per il contrasto alla violenza.

Per esplorare le opinioni delle operatrici e degli operatori della Basilicata sulla questione, abbiamo chiesto a chi ha preso parte ai corsi del progetto CPM 4.0 di esprimere il proprio accordo o disaccordo riguardo all'opportunità che gli uomini autori di violenza possano esercitare un diritto all'accesso a centri specializzati per intraprendere un percorso di cambiamento, anche indipendentemente da valutazioni preliminari sulla loro reale motivazione. Nel report dello studio, le risposte espresse su una scala che va dal pieno accordo al netto disaccordo sono accompagnate dai commenti degli intervistati. Le sintetizziamo in breve in figura 4 e nel paragrafo che segue.

Figura 4. Grado di accordo degli intervistati con l'affermazione: «tutti gli uomini autori di violenza dovrebbero avere il diritto di accedere a centri specializzati, a prescindere dalla presenza di una reale motivazione a cambiare» (dal report).



La maggior parte delle intervistate e degli intervistati ha manifestato un'opinione favorevole, mostrando una tendenza generale al sostegno dell'opinione proposta. Molti hanno sottolineato che la motivazione al cambiamento può svilupparsi durante il percorso nei centri, anche qualora sia assente all'origine, ad esempio quando è previsto l'obbligo a seguito della sospensione condizionale della pena. Per alcuni, il lavoro sulla motivazione dovrebbe rappresentare il primo passo di un percorso da compiere, sotto la guida di persone competenti, verso un cambiamento effettivo. In particolare, alcuni tra gli psicologi e le psicologhe intervistati e le persone impegnate in una professione legale hanno espresso la convinzione che la motivazione possa effettivamente essere modellata o insegnata nel contesto di un percorso di assistenza psicologica. Altri hanno commentato la propria risposta affermativa considerando

⁵ Sottolinea a proposito Alessandra Pauncz, presidente del CAM di Firenze e dell'Associazione nazionale RELIVE, «non è la partecipazione a un programma a rendere possibile la sospensione della pena, ma il contrario» (Pauncz, 2023).

l'importanza di offrire agli autori di violenza l'opportunità di acquisire consapevolezza delle proprie azioni e di assumersi la responsabilità della violenza, sottolineando il diritto di tutti a migliorarsi e a ricevere aiuto anche se il successo non è assicurato. Questa visione è stata condivisa da diverse figure professionali, tra cui volontari, coordinatori sociali e assistenti sociali. Tra coloro che hanno espresso maggiori perplessità, tutti ritengono che la motivazione al cambiamento sia un requisito fondamentale per il successo del percorso di cambiamento. Tra i tre che si dicono "né in accordo, né in disaccordo", una psicologa si sofferma sul rischio che una persona poco motivata possa costituire un elemento di disturbo durante le attività di gruppo eventualmente previste nel percorso dei Cuav, sottolineando la necessità di valutare e rafforzare la motivazione in via preliminare e come condizione per ulteriori avanzamenti.

e. Il ruolo delle professioniste nel trattamento degli uomini autori di violenza.

Un ulteriore tema investigato riguarda il ruolo della professionista donna nel lavoro nei Cuav. La questione proposta alla riflessione delle intervistate e degli intervistati verteva sull'opportunità di affiancare la professionista, nella fattispecie la psicoterapeuta, con un collega uomo durante l'intervento con un uomo autore di violenza. La formulazione della domanda, intenzionalmente provocatoria, mirava a stimolare la riflessione su diversi aspetti della questione. Nel fornire una risposta chiusa, la maggioranza si è detta né a favore né contro, mentre gli altri si sono divisi equamente tra favorevoli e contrari. Le interpretazioni della domanda hanno mostrato invece una notevole varietà, evidenziando diverse prospettive sul ruolo del genere nel contesto dell'intervento con uomini autori di violenza. Innanzitutto, è stata esplorata l'importanza di una prospettiva di genere nel modello di intervento. Una parte delle risposte aperte si sono soffermate sui vantaggi della presenza di una figura professionale di genere femminile. Secondo questa interpretazione, la presenza della professionista può apportare un valore aggiunto, contribuendo a impostare un modello relazionale realistico per l'uomo autore di violenza che si trova a doversi confrontare con una donna dotata di autorevolezza, sia per la sua competenza professionale, sia per il ruolo rivestito nella relazione terapeutica. Includere il genere femminile nella conduzione di un percorso di cambiamento nel Cuav avrebbe dunque il vantaggio di facilitare lo sviluppo di capacità di meta-riflessione nell'individuo oggetto dell'intervento.

Altre interpretazioni del senso della domanda si sono soffermate sulla questione della neutralità del genere rispetto alle competenze professionali. Alcuni hanno sottolineato che il genere non dovrebbe essere un fattore determinante nel determinare la partecipazione di un professionista o una professionista alle attività di un Cuav. Questa visione sostiene che le professioniste dovrebbero essere valutate sulla base delle loro abilità professionali, indipendentemente dal genere, riconoscendo tuttavia la necessità per loro di dover sviluppare una particolare capacità nel gestire efficacemente colloqui anche in contesti complessi, trovandosi al cospetto di uomini che hanno agito violenza sulle donne e che potrebbero tendere a svalutare la loro persona e le competenze in base a stereotipi di genere.

Un ulteriore aspetto di differenziazione nelle risposte deriva da un'ottica centrata sull'intervento, piuttosto che sulla persona della professionista. Secondo questa prospettiva, la decisione di affiancare alla donna un collega uomo, in generale valutata come condizione non necessaria, può tuttavia essere una scelta opportuna in base alle specificità del caso, considerando nella valutazione aspetti quali le caratteristiche comportamentali e caratteriali dell'uomo autore di violenza nella relazione con

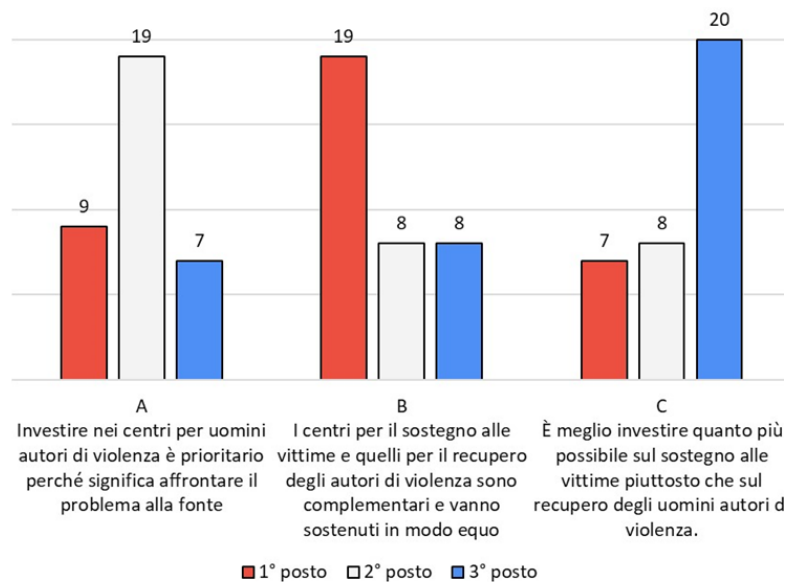
il genere femminile, la presenza di rischi per la professionista, la natura della violenza commessa.

f. Opinioni sul sostegno ai Cav e ai Cuav

La ricerca ha esplorato le opinioni degli intervistati riguardo la distribuzione dei finanziamenti tra i centri per uomini autori di violenza (Cuav) e i centri di sostegno per le vittime (Cav). Sono state proposte tre affermazioni con differenti prospettive su come dovrebbero essere prioritizzati gli investimenti, chiedendo alle intervistate e agli intervistati di ordinare queste affermazioni in base alla loro aderenza personale. Le affermazioni erano le seguenti.

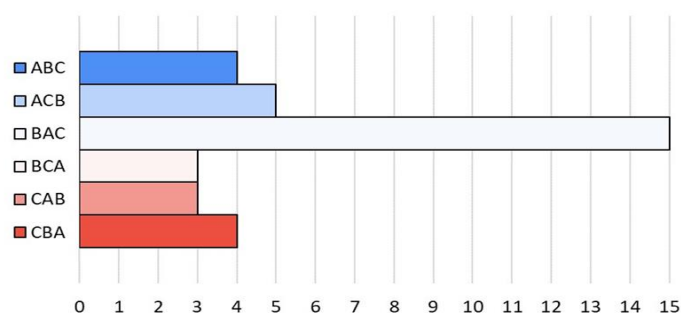
- A) Investire nei Cuav è prioritario per affrontare il problema alla fonte.
- B) I Cav e i Cuav sono complementari e dovrebbero essere sostenuti equamente.
- C) È preferibile investire maggiormente sui Cav piuttosto che sui Cuav.

Figura 5. Ordine di priorità tra la necessità di distribuire gli investimenti tra centri per uomini autori di violenza e sostegno delle vittime (dal report).



La maggioranza ha preferito un approccio di mediazione, scegliendo B come prima scelta; ciò indica un sostegno all'idea di un supporto equo tra Cuav e Cav in base alla loro complementarità. Inoltre, più della metà degli intervistati ha posizionato l'opzione A come seconda scelta e l'opzione C come ultima, mostrando una minore inclinazione a favorire esclusivamente i Cav a scapito dei Cuav. Una rappresentazione alternativa degli ordini di priorità ci consente di evidenziare l'ampia varietà di opinioni.

Figura 6. Ordine di priorità tra la necessità di dividere gli investimenti tra centri per uomini autori di violenza e sostegno delle vittime (dal report).



In figura 6, la configurazione più favorevole agli investimenti nei Cuav è descritta dalla barra in alto, di colore azzurro (*ABC*); in basso, in rosso, è rappresentata la configurazione più incline a massimizzare gli investimenti nei Cav (*CBA*); le altre configurazioni sono disposte e colorate in modo da coprire le possibili gradazioni di opinioni tra i due estremi contrapposti. La maggiore lunghezza della barra *BAC* evidenzia che la maggioranza degli intervistati si posiziona in una zona di mediazione. Ai due estremi, si trova lo stesso numero di intervistati: quattro su una posizione, quattro su quella contrapposta.

Tra coloro che hanno dato priorità all'opzione *C*, si evidenzia una prevalenza di professionisti legali e di assistenti sociali, di cui sei donne e un uomo. Questi hanno espresso, nei loro liberi commenti alla risposta, la necessità di adeguamenti convergenti tra i due tipi di centri. Dall'altra parte, coloro che hanno espresso l'esigenza di sostenere la realizzazione di Cuav "per affrontare il problema alla fonte", hanno argomentato la loro risposta sostenendo che non si tratta affatto di penalizzare i Cav a dispetto dei Cuav, ma di sollevare maggiore attenzione su un tema di particolare urgenza e sulla necessità di implementare azioni rivolte a prevenire la violenza. Ciò sarebbe possibile non limitando la partecipazione a percorsi di cambiamento ai soli autori di violenza conclamata, ma estendendola a una più larga platea di uomini che vi possano accedere su base volontaria, per aver riconosciuto in sé il seme della violenza o su suggerimento di operatrici e operatori che hanno intercettato situazioni di rischio.

4. Questioni e sviluppi futuri

L'indagine ha evidenziato una rilevante fragilità nella gestione territoriale della violenza maschile contro le donne nelle relazioni affettive. Tale problematica è stata affrontata nel contesto del progetto CPM 4.0, con iniziative basate sui risultati della ricerca, e si configura come una sfida aggiuntiva per il futuro. Gli operatori e le operatrici intervistati, e in particolare gli interlocutori qualificati, hanno sollevato l'attenzione sulla carenza di punti di riferimento per affrontare in modo integrato il problema della violenza maschile nelle relazioni affettive. D'altro canto, essi fanno emergere anche progressi significativi, con testimonianze che descrivono un crescente livello di consapevolezza tra le donne riguardo alla violenza subita. Stando a quanto appreso dagli interlocutori qualificati, si direbbe che, rispetto al passato, in Basilicata ora le donne riconoscono più facilmente le diverse forme che la violenza

può assumere e tendono a denunciare più frequentemente casi di violenza fisica, psicologica, sessuale ed economica. A loro giudizio, questo miglioramento sembra essere favorito dall'opera di sensibilizzazione condotta a livello locale e nazionale, in parte grazie anche all'impatto di studi come l'indagine Istat sulla violenza e gli stereotipi di genere e alla copertura mediatica del tema. Tuttavia, spesso le richieste di aiuto non trovano adeguata risposta a causa della carenza di forme di intervento, specialmente quando tali richieste non vengono espresse sotto forma di denuncia presso le forze dell'ordine. Rimangono significative lacune nella percezione e nel riconoscimento del problema da parte degli uomini. Le interviste e i commenti raccolti segnalano che molti uomini violenti, intercettati dai servizi sociali o presi in carico per trattamenti di natura psicoterapeutica e riabilitativa, faticano a riconoscere il proprio comportamento come violento, o ne attribuiscono la responsabilità alle vittime. Per questo, le operatrici e gli operatori intervistati auspicano interventi che agiscano su:

- programmi di prevenzione, inclusi campagne di sensibilizzazione e programmi educativi nelle scuole e nelle comunità per aiutare uomini e donne a riconoscere la violenza nelle sue diverse forme;
- percorsi di cambiamento e supporto psicologico gli autori di violenza, affinché riconoscano e gestiscano le loro tendenze aggressive;
- interventi di polizia e giudiziari efficaci per far fronte alla violenza, inclusi arresti, condanne e ordini restrittivi, anche per dare segnali chiari da parte delle istituzioni.

I programmi per gli uomini violenti non possono essere considerati una soluzione a sé stante e devono essere utilizzati in combinazione con altre misure per prevenire e gestire la violenza. Per riuscire in questo intento, è necessario che le professioni coinvolte (come gli operatori sanitari, gli assistenti sociali, gli avvocati, gli agenti di polizia e i giudici) abbiano tutte accesso a una formazione di base che accresca la consapevolezza sulle forme della violenza, che faciliti il riconoscimento dei casi di IPV e che agevoli la presa in carico di autori e vittime di violenza. Pur riconoscendo che i bisogni formativi possono differire in base alla professione e al ruolo specifico, è cruciale promuovere un approccio interdisciplinare volto a rafforzare la capacità di lavorare in sinergia e di attivare strategie territoriali per affrontare in modo olistico il problema della violenza di genere.

Tra i testimoni qualificati, le operatrici e gli operatori dei Cuav hanno posto l'attenzione su alcuni temi chiave. In primo luogo, essi pongono l'attenzione sulla questione delle risorse limitate. Sebbene sia ampiamente condivisa l'urgenza di destinare fondi alla tutela delle vittime, è stato sottolineato che, come i Cav, anche i Cuav necessitano di essere sovvenzionati per coprire i costi del personale, delle attrezzature e delle strutture.

Alla luce della necessità di aumentare la presenza di Cuav sul territorio, un secondo aspetto sollevato dai colloqui e delle interviste riguarda l'esigenza di garantire adeguati livelli di qualificazione del personale, tanto delle professioniste e professionisti impegnati nel trattamento, quanto del personale di supporto. La formazione deve essere personalizzata in base alle specifiche esigenze e supportata da un processo di riflessione continuo, non solo al fine di valutarne l'efficacia e apportare le modifiche necessarie in base ai risultati ottenuti, ma anche per rafforzare le competenze operative e favorire la circolazione delle buone pratiche. La supervisione professionale, recentemente riconosciuta quale livello essenziale di prestazione per tutte le operatrici e operatori del sociale, può essere uno strumento utile in tal senso, anche

nella prospettiva della rielaborazione e condivisione delle esperienze a livello territoriale e interprofessionale. Ciò implica una collaborazione efficace e sinergica tra le operatrici e gli operatori del sociale con le forze dell'ordine e i servizi giudiziari, sottolineando l'importanza di portare questi attori a condividere momenti di formazione e spazi di dialogo nel comune interesse di combattere la violenza di genere con tutti gli strumenti disponibili.

Un ulteriore aspetto rilevante emerso dalla ricerca riguarda l'importanza attribuita dai nostri interlocutori alle campagne di sensibilizzazione. Queste, potendo raggiungere auspicabilmente anche uomini consapevoli di aver agito violenza o di avere atteggiamenti violenti, potrebbero promuovere in loro il desiderio di intraprendere un percorso di cambiamento, opportunità di cui molti non sono ancora a conoscenza. Allo stesso tempo, si evince anche che tali campagne giocano un ruolo fondamentale nell'aumentare la conoscenza, anche tra le operatrici e gli operatori, circa i servizi disponibili nelle diverse aree, sulle modalità di accesso e sul loro scopo specifico nel quadro della strategia territoriale per il contrasto alla violenza di genere.

In sintesi, dall'analisi dei punti salienti si delinea una percezione generale di un bisogno di rafforzare la rete istituzionale per il contrasto alla violenza di genere, anche in direzione dell'integrazione dei servizi specialistici per uomini autori di violenza. Questo si manifesta in diverse esigenze fondamentali espresse dalle persone incontrate nel corso del nostro studio:

- la richiesta di spazi di condivisione delle esperienze tra le operatrici e gli operatori nelle diverse aree di intervento;
- la possibilità di accedere a servizi di informazione, formazione e supervisione per migliorare le capacità di intervento nella attività "di prima linea" e nella presa in carico integrale di casi di violenza;
- il bisogno linee guida, strutturate e aggiornate in un processo dinamico e collaborativo tra le diverse professionalità e centri, contenenti non solo riferimenti teorici ma anche e soprattutto indicazioni pratiche per rispondere all'esigenza della presa in carico degli autori di violenza nel pieno rispetto della priorità di garantire una rapida ed efficace tutela delle vittime e dei minori eventualmente coinvolti.

Bibliografia di riferimento

- Addeo, F., & Moffa, G. (Eds.). (2021). *La violenza spiegata: Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Aldarondo, E., & Mederos, F. (Eds.). (2002). *Men Who Batter: Intervention and prevention strategies in a diverse Society*. New York: Civic Research Institute.
- Amodeo, A.L., Rubinacci, D., & Scandurra, C. (2018). Il ruolo del genere nel lavoro con gli uomini autori di violenza: Affetti e rappresentazioni dei professionisti della salute. *La Camera Blu*, 19. <https://doi.org/10.6092/1827-9198/6023>
- Bonora, M. (2015). I programmi per uomini maltrattanti nelle relazioni d'intimità. *Rivista di psicodinamica criminale*, 8(2), 4-102.
- Bozzoli, A., Merelli, M., & Ruggerini, M.G. (Eds.). (2013). *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*. Roma: Ediesse.
- Bozzoli, A., Merelli, M., Pizzonia P., & Ruggerini, M.G. (Eds.). (2017). *I centri per uomini che agiscono violenza contro le donne in Italia*. Lugnano in Teverina (TR): Le Nove.
- Chiurazzi, A., & Arcidiacono, C. (2017). Lavorare con uomini autori di violenza domestica nelle rappresentazioni e nei vissuti di psicologhe e assistenti sociali. *La Camera Blu*, 16, 47-74. <https://doi.org/10.6092/1827-9198/5232>

- Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere (2022). *Relazione sui percorsi trattamentali per uomini autori di violenza nelle relazioni affettive e di genere: prevenire e trattare la violenza maschile sulle donne per mettere in sicurezza le vittime*. Approvata in Senato il 16 febbraio 2022.
- Consiglio d'Europa (2021). *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*. Istanbul, 11 maggio 2011 (Council of Europe Treaty Series, n. 210).
- Demurtas, P., & Peroni, C. (2021). *Relazione sull'indagine di campo per la definizione di un insieme obiettivo di standard quali-quantitativi per i servizi specialistici e generali - I programmi di intervento rivolti agli autori di violenza*. <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2022/03/deliverable13b-relazione-indagine-campo-pum.pdf>
- Demurtas, P., Mauri, A., & Menniti, A. (2019). *I servizi specialistici e generali a supporto delle vittime di violenza. (Deliverable n. 8)*. CNR IRPSS, viva.cnr.it.
- Demurtas, P., Peroni, C., & Sampaoli, G. (2021). "Che genere di violenza? Appunti sulle definizioni di violenza, genere e patriarcato nei programmi per autori di violenza", in Rinaldi, C., (Ed.), *Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di Ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti*. Varazze (SV): PM edizioni, 99-121.
- Deriu, M. (2013). "Farsi Carico dell'Ambivalenza. Cosa Significa Lavorare con gli Uomini Violenti," In S. Magaraggia & D. Cherubini, (Eds.), *Uomini Contro le Donne? Le Radici della Violenza Maschile*. Torino: UTET, 200-221.
- Gondolf, E.W. (2015). *Gender-based perspectives on batterer programs: Program leaders on history, approach, research, and development*. Lanham: Lexington Books.
- Grifoni, G. (2016). *L'uomo maltrattante. Dall'accoglienza all'intervento con l'autore di violenza domestica*. Milano: Feltrinelli.
- Istat (2007). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*. Roma: Istat.
- Istat (2015). *Multiscopo sulle famiglie: sicurezza delle donne*. Roma: Istat.
- Istat (2019). *Stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza*. Roma: Istat.
- Istat (2022). *Delitti denunciati all'autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza*. Roma: Istat.
- Pauncz, A. (2015). *Da uomo a uomo. Uomini maltrattanti raccontano la violenza*. Trento: Erickson.
- Pauncz, A. (2017). *Piccola guida per operatrici di accoglienza dei servizi antiviolenza*. Milano: StreetLib.
- Pauncz, A. (2023). La pena deve essere rieducativa: i Centri per uomini autori di violenza sono opportunità. *ilfattoquotidiano.it*, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/08/16/la-pena-deve-essere-rieducativa-i-centri-per-uomini-autori-di-violenza-sono-opportunita/7258123/> (consultato il 24/11/2023).
- Regione Basilicata (2018). *Piano strategico regionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020*. DGR n.427 del 17/05/2018.
- Sandhu, D.K., & Rose, J. (2012). How do therapists contribute to therapeutic change in sex offender treatment: An integration of the literature. *Journal of Sexual Aggression*, 18(3): 269-283.
- Work With Perpetrators European Network. (2018). *Guidelines to Develop Standards for Programmes Working with Perpetrators of Domestic Violence*. European Union.

Book Review. Manuale di educazione al genere e alla sessualità, Fabio Corbisiero, Mariella Nocenzi e Consiglio Scientifico della Sezione AIS Studi di Genere (a cura di). UTET, 2022

Antonella Berritto

University of Naples "Federico II", Italy

Email: antonella.berritto[at]unina.it

Offrire un manuale sul tema dell'educazione al genere e alla sessualità non è semplice ma è stata la sfida di ricercatrici e ricercatori che, a partire da un percorso di studi e riflessioni, hanno realizzato un volume ricco di esperienze e conoscenze, anche extra-sociologiche. Un tema complesso, quello affrontato, che accompagna diversi aspetti della tematica in generale e che rende il campo di studio e di analisi articolato, ampio e ricco di approcci molteplici. Pur avendo una costruzione prettamente sociologica - il volume di Fabio Corbisiero e Mariella Nocenzi, edito da UTET - propone al lettore un'introduzione globale degli studi e delle ricerche nazionali e internazionali più recenti sul tema del genere e della sessualità attraverso una corposa panoramica teorica e metodologica a partire da diversi interrogativi di ricerca che rendono il volume interessante per studiosi e studiose del tema ma, anche, per chi semplicemente vuole sapere di più circa la tematica in oggetto.

Dunque, come scrivono le autrici e gli autori, la riflessione di fondo su cui si basa il volume è: «perché un Manuale sul genere e la sessualità come oggetto dei processi educativi?» (p. XVI). Alla base di questo interrogativo è stato costruito l'intero impianto del volume che parte da una re-visione degli studi sul genere dalle scienze sociali in generale e dalla sociologia in particolare.

Il concetto di genere, come spiega la letteratura sul tema, parte dall'assunto che la differenza tra l'identità femminile e quella maschile non debba necessariamente coincidere con la differenza sessuale tra maschio e femmina. Secondo la sociologia, infatti, le caratteristiche di genere, come l'identità, i ruoli, le espressioni, oppure le relazioni, rappresentano il prodotto culturale di una costruzione altrettanto culturale di fenomeni di vita associata che si modellano e siccome «la cultura è invenzione, questa assume forme diverse in luoghi diversi e cambia nel tempo in quei luoghi stessi» (p. XV). Per questa ragione, in un periodo storico politico e sociale come quella che stiamo vivendo, emerge l'esigenza di fornire ad altre studiose ed altri studiosi concetti e categorie sociali connesse al genere e alla sessualità in una prospettiva transdisciplinare, per studiare queste due tematiche fornendo a questi concetti una chiave di lettura approfondita e consapevole delle trasformazioni sociali in atto. Riflettere successivamente sulla dimensione di genere esercita una funzione critica in differenti ambiti della vita sociale come quello dell'educazione e della socializzazione. Tuttavia, la motivazione di fondo che vede il volume concertarsi in questi due ambiti della vita sociale è da rintracciarsi, non solo in ambito politico - laddove vediamo soprattutto la Commissione europea occuparsi di programmi specifici sulle dimensioni dell'uguaglianza di genere e il supporto alle comunità LGBTQ+ - ma anche nella ricerca sociale sul tema che chiarisce come ancora le disuguaglianze di genere persistono e generano intrecci intersezionali influenzando negativamente non

solo sullo sviluppo delle persone, ma perfino, sullo sviluppo economico e sociale delle nazioni.

Il volume restituisce a chi legge, nella chiara eterogeneità dei differenti approcci e prospettive, relazioni e punti di intersezione, tra i vari argomenti in esso presenti, che permettono di dare spiegazioni efficaci, dal punto di vista analitico e interpretativo, sulla tematica in questione. La particolarità di questo volume, oltre ad essere un inedito in Italia, risiede nel cambiamento di paradigma che vuole portare: «genere e sessualità sono aspetti basilari della ricerca sociale e non terra di confine dei settori scientifico-disciplinari *mainstream*. Un cambiamento di paradigma è, dunque, fondamentale anche nelle aule scolastiche e universitarie. La concezione del genere, infatti, determina le nostre identità, le nostre relazioni e i nostri comportamenti sociali, ancora troppo frequentemente segnati da dicotomie gerarchizzanti. In quest'ottica le riflessioni di questo Manuale vanno considerate come strumenti epistemologici, espressivi e politici utili ad abbattere gli steccati del pregiudizio e della disuguaglianza sociale. Fenomeni che non sono più archiviabili come argomenti controversi e pervasivi, ma che hanno il compito di fare chiarezza all'interno di una giungla di riflessioni controverse» (p. XIX).

La struttura del libro, nonostante la sua ricchezza, risponde all'esigenza delle autrici e degli autori di fornire un Manuale che potesse arrivare ad un pubblico eterogeneo, in particolare, immaturo su queste tematiche. Tanto è vero che all'interno dei capitoli l'idea editoriale è stata quella di inserire *think points*, domande di autovalutazione, box di approfondimento su temi e concetti, che regalano alle lettrici e al lettore una riflessione critica e un approfondimento su diverse angolazioni. Il volume si mostra interessante, ricco di spunti, testi di riferimento, grafici e tabelle che facilitano la lettura dello stesso dando la possibilità di cogliere il genere e la sessualità in tutte le sue dimensioni: dall'educazione alla salute, dal linguaggio alle istituzioni, dalla comunicazione e media alla religione, fino all'ultimo capitolo. Quest'ultimo probabilmente risulta essere quello più accattivante per chi vuole davvero comprendere quali possano essere le nuove prospettive di ricerca sul genere e la sessualità e soprattutto per chi vuole capire le nuove frontiere metodologiche dei "gender studies" nonché le traiettorie future che la società e le politiche stanno disegnando.

Il testo è diviso in nove capitoli, ognuno dei quali scritto a più mani. Ogni capitolo rappresenta un tassello che contribuisce ad interpretare il genere e la sessualità secondo una prospettiva nuova e innovativa esplorando questioni chiave e nozioni. Il primo capitolo raccoglie la complessa definizione del concetto di genere attraverso un excursus storico e una ricognizione della letteratura di riferimento - dalle teorie classiche fino agli approcci più contemporanei - per poi soffermarci sugli *women's studies*, *men's studies* e studi LGBT+. Dunque, in questa parte, la ricognizione socio-storica del concetto di genere fa da perno all'intero capitolo cercando di comprendere come questo concetto possa essere stato definito dalle scienze sociali e come è stato affrontato dalle varie teorie sociologiche. Il secondo capitolo affronta, invece, il concetto di sessualità. Un tema di interesse per la teoria e la ricerca sociologica da qualche decennio. Successivamente, le autrici e gli autori - dopo aver passato in rassegna gli approcci teorici e la loro evoluzione negli anni - affrontano la questione legata alla socializzazione alla sessualità nella famiglia e nel gruppo dei pari.

Nel terzo capitolo chi scrive si sofferma, questa volta in modo più dettagliato, proprio sul processo di socializzazione partendo da un interrogativo specifico: «è possibile pensare una socializzazione che non sia anche socializzazione al genere?» (p. 69). Partendo da questo interrogativo, il capitolo dispiega tutte le fasi del processo, imprescindibile poiché alla base della vita in società. Un processo, inoltre,

complesso con il quale la persona entra nella società, acquisendo valori, norme, regole attraverso pratiche e istituzioni che sono la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari, il linguaggio e il gioco. Per questa ragione, tale capitolo si sofferma successivamente non solo sulla relazione socio-educativa ma tenta poi di fare un affondo sulla tematica dell'infanzia e sul ruolo delle istituzioni nella costruzione educativa del genere.

Il quarto capitolo disvela l'approccio di genere alla salute, più chiaramente, guarda con la lente del genere alla tematica della salute e della medicina nonché al benessere e alla riproduzione umana per poi affrontare la tematica del corpo, della procreazione medicalmente assistita e alla tecnica del *social egg freezing*. Tematiche queste contemporanee che vengono affrontate nel volume con un piglio analitico scientifico e, allo stesso tempo, critico. Il capitolo, in seguito, si sofferma sulla popolazione migrante e sulle determinanti sociali della salute nei migranti ponendo il focus sulle differenze che, ancora oggi, si registrano nella nostra società. Nel quinto capitolo, invece, si comprendono come le istituzioni sociali forniscono modelli di comportamento che possono essere poi trasformati in leggi e che danno significato alle caratteristiche sessuali e di genere. Il riferimento, di conseguenza, alle istituzioni ritorna spiegando come quest'ultime siano promotrici di trasformazioni e di processi di cambiamento in atto. Passando per la famiglia - come una delle principali istituzioni della nostra società - il capitolo affronta la relazione tra genere e rappresentanza politica, tra genere e mercato del lavoro, per poi discutere circa l'argomento delle *gendered social policies* e capire come queste ultime - sia a livello europeo che poi italiano - attuino, nella nostra società, politiche significative per la parità di genere. Non mancano, inoltre, i riferimenti al Next Generation EU e al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che discute, nella Missione 5, circa il tema della disparità di genere e dell'inclusione sociale. Un ulteriore affondo è sulla scienza, in particolare agli ambienti accademici e di ricerca dove l'eguaglianza di genere, come spiegano le autrici e gli autori, è frequentemente percepita come una meta acquisita, anche se, le statistiche e le indagini sociologiche ne descrivono una realtà diversa. Il sesto capitolo affronta il tema della violenza interpersonale che è oggi fra i temi più rilevanti nella ricerca sociale e nel dibattito pubblico. Il capitolo ripercorre l'origine della violenza di genere proponendo l'analisi di questo fenomeno, negli ultimi anni, focalizzando l'attenzione su alcuni punti critici come il passaggio dalla normalità all'anormalità del fenomeno stesso.

Il campo d'analisi su questo fenomeno riguarda differenti aspetti: dallo stupro alla prostituzione forzata, dai femminicidi agli aborti selettivi, i delitti d'onore e le mutilazioni genitali femminili. Le modalità con cui la ricerca sociale affronta e studia il tema della violenza di genere sono illustrate, in questo capitolo, mostrando come si è sviluppata la letteratura sul tema e come, nel corso del tempo, si sono evolute le metodologie e le tecniche nonché gli strumenti metodologici per lo studio della violenza di genere. Agli approcci di tipo quantitativo, utilizzati nei primi studi sul fenomeno della violenza di genere, si sono abbinati strumenti sempre più efficaci, di tipo qualitativo, che indagano l'esperienza più soggettiva della violenza di genere e i contesti e i significati ad essa associati. Le autrici e gli autori poi si concentrano su due fattispecie culturalmente definite come la violenza nelle organizzazioni criminali e in quella terroristica.

Il settimo capitolo, affronta la comunicazione sul genere e sulla sessualità che consiste nello scambio e nella costruzione di messaggi nella trasmissione di informazioni su questo tema. Il rapporto tra genere e media è un tema di riflessione oramai classico per la ricerca sociale che si è sviluppato grazie all'esistenza dei movimenti

femministi. Lo sviluppo dei media porta, di fatto, la ricerca sociologica a riflettere ancora di più su questo fenomeno. Tuttavia, come spiegano le autrici e gli autori, i media possano contribuire ad influenzare i processi educativi a fronte dell'emergere di fenomeni devianti quali, ad esempio, il cyberbullismo, il bullismo e il bullismo omofobico. Nell'ultima parte del capitolo ci si concentra, invece, sulle ricadute pratiche dei media, rivolgendosi alle lettrici e ai lettori - docenti della scuola secondaria inferiore e della scuola secondaria superiore o professionisti dell'educazione e della comunicazione nonché studenti e studentesse - spiegando come il ruolo dei media nella socializzazione al genere è il presupposto per riflettere sull'esistenza di promuovere strategie educative legate a un uso corretto e produttivo dei mezzi di comunicazione e del linguaggio.

Il capitolo otto fornisce alle lettrici e al lettore una panoramica sulle categorie LGBT+. Come ben sappiamo, l'acronimo LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Trans*) è di origine anglosassone ed «è utilizzato per indicare le persone che manifestano un senso di appartenenza al sesso o al genere non binario, intersessuale o queer ed evidenzia la diversità culturale basata sull'identità di genere e la sessualità» (p. 251). Tale capitolo ha l'intento di precisare le definizioni con lo scopo di descriverne la rappresentazione sociale e discutendo sulle forme e sulle pratiche di riconoscimento. In maniera puntuale gli autori di questa sezione suggeriscono chiarimenti su alcune espressioni, oramai usuali nella società e nella ricerca sociale, precisandone le terminologie e i concetti. All'interno del capitolo troviamo, anche, suggerimenti di ricerche sociologiche su gay e lesbiche che possono essere utili, alle studiose e agli studiosi di questi temi, per comprendere quali possano essere le tecniche di ricerca utili per studiare tali categorie.

Il Manuale si conclude con un capitolo estremamente interessante sulle nuove prospettive di ricerca sul genere e la sessualità che propongono oggetti di ricerca che superano la rappresentazione binaria e adottano approcci metodologici come, ad esempio, quelli intersezionali e leggono le diseguaglianze come una criticità da rimuovere in un modello di sviluppo sostenibile. Negli ultimi anni, infatti, un ampliamento dello spettro tematico sugli studi di genere ha portato ricercatrici e ricercatori a svolgere diverse ricerche su identità e orientamento sessuale per comprendere anche i fenomeni di marginalizzazione e di esclusione sociale che ne conseguono. Lo sviluppo di nuove metodologie e tecniche per lo studio di tali fenomeni pare difatti necessaria per individuare modalità di rilevazione capaci di includere tutte le diverse declinazioni espresse dalle persone LGBT+. Come spiegano i curatori e le curatrici, infatti, a livello nazionale il dibattito scientifico e metodologico sulle tecniche di rilevazione del dato sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere è ancora poco sviluppato, al contrario, a livello internazionale sono presenti diverse ricerche che studiano in maniera dettagliata questa tematica. Oltre, quindi, alle nuove prospettive di ricerca da intraprendere, il capitolo fa un affondo molto interessante sulle politiche europee come i programmi della Commissione europea sui temi dell'uguaglianza e la parità di genere. Non è un caso, appunto, che gli obiettivi che si pone l'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile chiedono di porre fine ad ogni forma di discriminazione e esclusione di genere. Le autrici e gli autori, in questo volume, compiono un'operazione audace rileggendo tali politiche - come anche il PNRR e il Next Generation EU - in una prospettiva più ampia includendo anche le altre categorie, non solo le donne.

Il volume si presenta, infine, come un utile strumento per accostare approcci, ricerche e prospettive future concedendo la possibilità di costruire, come già detto all'inizio, un vero e proprio inedito e un originale trattato sui temi della sessualità e

Book Review. Manuale di educazione al genere e alla sessualità, Fabio Corbisiero, Mariella Nocenzi e Consiglio Scientifico della Sezione AIS Studi di Genere (a cura di).
UTET, 2022

del genere. Benché tali temi, come è possibile annoverare, anche solo da una prima lettura del Manuale, dimostrino grande complessità, le curatrici e i curatori sono riuscite/i a creare un testo di facile lettura e di agevole comprensione, pieno di molteplici spunti di riflessioni in merito, ricco di interrogativi da porsi e di approfondimenti da fare nonché letture che danno la possibilità alle novelle studiose e i novelli studiosi di ampliare la conoscenza sulle tematiche in oggetto. Di conseguenza, il testo dimostra essere anche un utile dispositivo didattico in ambiti educativo-formativi e professionali (e soprattutto) per complementare l'approccio "entropico" e disordinato dei social sul tema in oggetto. Le esperienze educative sulle tematiche del genere e della sessualità si stanno moltiplicando, in particolare nel nostro paese, alimentando accesi dibattiti tra insegnanti, educatrici e educatori, genitori e amministratori pubblici, oltre che sulla stampa, per questo la necessità di realizzare un Manuale che possa essere utilizzato anche in taluni ambiti diviene fondamentale per fornire conoscenze oltre che sviluppare competenze su argomenti così complessi come quelli trattati in questo volume.